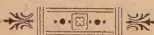


BULLETIN

DE LA

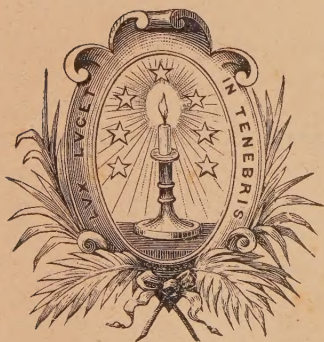
Société d'Histoire Vaudoise



N. 17



JUIN 1899.



LA TOUR

Imprimerie Alpina

1899.

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

POUR L'ANNÉE 1898-1899

Alexandre Vinay, *Président démissionnaire*,
Jean Jalla, . . . *Vice-Président*,
Jean Maggiore, . *Caissier*,
Jean Coisson, . . *Archiviste*,
David Jahier, . . *Secrétaire*.

La Salle des séances de la Société est dans la Maison
Vaudoise.

STORIA DEI SIGNORI DI LUSERNA

PARTE SECONDA

I TEMPI MODERNI

CAPITOLO VI.

Morte della contessa Beatrice Manfredi. — Nuovi torbidi nelle Valli sedati in parte da Emanuele Filiberto e da Carlo Francesco Manfredi. — Missioni di quest'ultimo a Praga e in Ispagna. — Matrimonio del conte Filippo, suo figlio. — Nuova missione del Manfredi a Mantova. — I Luserna nella guerra per l'acquisto del Monferrato. — Malattia del conte Filippo. — Morte di Emanuele Filiberto e di Carlo Francesco Manfredi.

Prima che gli morisse la madre, il conte Carlo aveva già perduto la moglie, Beatrice Ferrero di Masserano, la quale dopo avergli partorito, tra maschi e femmine, dodici figli, ed avere dato alla luce nel 1601 un'ultima figlia, di nome Lidia, ammalò gravemente, forse di febbre puerperale, e sebbene fosse assistita dai medici ducali, Ponzio Scalenghe, Ronzino, Contarino, Arborio ed altri, spirò li 7 agosto in Torino, in età di 38 anni, circondata da parecchi religiosi e munita di molte medaglie e reliquie, che però non valsero a salvarla. Il solito Garola, che ci dà queste notizie, soggiunge che fu donna molto bruna, piccola, collerica e magra, ma cordiale, tosto placata, devotissima e limosiniera, sobria nel mangiare e nel bere e molto gelosa: difetto che in lei crebbe con l'andar del tempo e che la travagliava specialmente quando era incinta. Prima di morire pregò il marito di non sposarsi più, per non dover amare un'altra donna, del che essendo stata ripresa da un cappuccino, chiese piangendo perdono a Dio, dicendo però che non poteva fare altrimenti: anzi avendo visto, quando aveva già quasi perduta la favella, la balia di sua figlia, alzò le mani al cielo gridando: Via, via! tanto che la si dovette far uscire dalla camera (1).

(1) Garola, loc. cit.

Intanto la persecuzione continuava. Carlo Emanuele aizzato dal papa, dall'arcivescovo di Torino e dai gesuiti, aveva finito col mandar fuori, il 25 febbraio 1602, un altro editto, in cui rinfrescando le pene già comminate a chi osasse disturbare i predicatori o i loro aderenti, proibiva ai ministri di predicar fuori dei limiti, ai maestri di aprir scuole, agli eretici di sposarsi con donne cattoliche, di esercitare qualsiasi ufficio pubblico, di comprar o affittar terreni dai cattolici, e agli altri suoi sudditi di recarsi ad abitaré nelle Valli per mutar religione. I ricorsi al duca a nulla valsero per allora, anzi venne pubblicato, il 2 marzo, un altro editto del governatore di Pinerolo, in cui s'ingiungeva ai Valdesi, abitanti fuori dai limiti, di sloggiare entro due giorni, a meno che non avessero portato un parere favorevole dell'arcivescovo, cioè fossero stati disposti ad abiurare.

Di fronte a tante molestie, gli abitanti di Bibiana finirono col promettere di convertirsi, qualora i gesuiti fossero riusciti in una pubblica disputa col ministro Agostino Grosso, di Angrogna, a provare che la messa non è contraria alla Bibbia. Costoro accettarono l'invito e dopo qualche difficoltà si venne, il 12 marzo, ad una conferenza tenuta agli Appia, tra il suddetto pastore ed il P. Antonio Marchesi, in presenza di molti personaggi, fra cui il conte Acate Bigliore ed Emanuele Filiberto Manfredi: però dopo una lunga contesa, gli avversari si separarono, vantandosi entrambi di aver riportato la vittoria, tanto che per allora non si concluse nulla (1).

A tutte queste liti i Luserna avevano assistito senza troppo curarsi dei loro sudditi; anzi avevano più d'una volta contribuito a rendere più misera la loro condizione. Ma quando si accorsero che in virtù degli editti ducali i beni confiscati agli abitanti di là dal Pellice venivano incamerati dal fisco, ricorsero nuovamente al duca, allegando il parere favorevole del defunto avvocato patrimoniale Bagnasacco, e finirono per ottenere, il 31 maggio, un decreto in cui si dichiarava che le pene nelle quali i loro sudditi erano o sarebbero incorsi « per il crime d'heresia et per contrauenire agl'ordini per conto o rimedio d'essa nelle terre et luoghi de p^{ti} Vassalli », spettassero intieramente a questi ultimi (2). In questo modo poterono assistere, senza preoccuparsene, ai tentativi fatti da una parte dei Valdesi per ottenere la

(1) Gilles, t. II, p. 130 e sgg. Rorengo p. 156 e sgg.

(2) A. di Luserna m. 101. Suppliche.

revoca, se non totale, almeno parziale dell'editto del 25 febbraio, alle nuove rappresaglie dei banditi, alle minacce del duca, all'opera probabilmente sleale del governatore di Pinerolo, Ponte, resa vana dal suo arresto, avvenuto di lì a poco tempo (1).

Però le antiche cagioni di malcontento continuavano a sussistere: onde temendo così i cattolici, come i Valdesi, una nuova guerra, alcuni di essi si recarono a Torino per sollecitarvi i buoni uffici del conte Carlo Manfredi, il quale era stato tenuto alquanto in disparte negli ultimi mesi, a motivo della gelosia, che il suo intervento avrebbe potuto destare nel governatore Ponte. Ora siccome si era sempre mostrato propenso ai valligiani, accettò volentieri l'incarico, e recatosi a Luserna verso la metà di novembre, vi ricevette tosto gli omaggi dei sindaci e di altre persone ragguardevoli, a cui disse sulle prime di non voler egli occuparsi che degli affari della sua Valle, e non già di quelli degli altri Valdesi: ma persuaso dalle ragioni addotte, finì con l'acconsentire a patrocinare la causa comune, e pregò i deputati, poichè rifiutavano di accompagnarlo a Torino, di recarsi a casa sua un altro giorno con alcuni ministri. Vennero quindi eletti per il Val Luserna il venerando Domenico Vignaux, pastore del Villar, e per le valli di Perosa e S. Martino il nostro storico Gilles, i quali recatisi, il 19 novembre, con parecchi altri deputati al palazzo Manfredi, vi trovarono il conte Carlo ed il fratello, circondati da molti altri gentiluomini. Dopo i saluti consueti, gli chiesero umilmente il suo appoggio presso il sovrano, augurandosi in cotal modo di veder ben presto ristabilita la calma, turbata da troppo tempo.

A queste parole il conte rispose che l'affetto ch'egli aveva sempre provato per i suoi sudditi ed i loro vicini, l'avevan indotto ad intercedere in loro favore, sin da quando aveva visto il duca irritato contro di loro per gli eccessi commessi dai banditi: eccessi che non si potevano imputare a tutti, ma che dovevano essere repressi prontamente con la punizione dei colpevoli. A ciò rispose il Vignaux, il quale si dichiarò dolente per i delitti perpetrati dai banditi, a cui si erano tuttavia attribuite colpe degli stessi cattolici, e che erano stati in certo qual modo costretti a prender le armi, dalle persecuzioni a cui erano stati sottoposti: onde credeva si dovessero punire gli uni e gli altri o convenisse concedere un'amnistia generale. Non fu natural-

(1) Gilles, p. 136 e 137. Rorengo p. 166 e sgg.

mente di questo parere il conte, il quale replicò che non si era data ai banditi alcuna cagione di fuorviarsi, non essendo stati punto molestati i loro correligionari, ai quali si doveva invece rimproverare l'aiuto morale e materiale dato a costoro a dispetto degli ordini formali di S. A.; e concluse col dire che tutti meritavano di essere castigati.

Però se i ministri si erano mostrati molto moderati nel rispondere a tali rimproveri, non furono imitati da uno dei delegati d'Angrogna, il capitano Pietro Frasche, uomo ardito e persino temerario, il quale disse che la tattica degli avversari consisteva nell'addossare ai banditi i peccati altrui, ed enumerò i torti fatti ai Valdesi col perseguitarli, chiamarli eretici negli editti ducali e col privarli dei privilegi goduti dai loro antenati: soggiunse poi che quanto all'appoggio dato ai banditi, ne erano ugualmente colpevoli i cattolici che, spontaneamente o no, avevano somministrato loro in maggior copia viveri, denari e vestiti. Alle sue lagnanze si unirono quelle di Giacomo Bounous, deputato di Villar Perosa: onde il nobile signore, per porre un termine alle recriminazioni, propose si pensasse ai rimedi, senza i quali le cose sarebbero andate male per entrambi i partiti, e domandò che cosa si volesse da lui. Gli si rispose che si desiderava raccomandasse al duca una nuova supplica, che gli venne consegnata, il che egli promise di fare, purchè mandassero a Corte i loro deputati. Gli si chiese pure d'impetrare dal duca che l'accomodamento si facesse per mezzo dei suoi Commissari nelle Valli stesse, che si avessero riguardi per i Valdesi del marchesato di Saluzzo, fatti segno alle peggiori sevizie, e si facesse liberare Bartolomeo Copino, imprigionato per ordine del vescovo d'Asti. Il conte diede risposta negativa riguardo al primo e al secondo quesito, mostrando però di credere che gli abitanti del marchesato si sarebbero potuti ritirare nelle Valli, e promettendo la liberazione del povero Copino: quindi licenziatosi con amorevoli parole, ritornò a Torino, ove fu seguito dai deputati valdesi, i quali, per allora, non poterono compiere che in parte la loro missione (1).

Intanto continuavano i disordini: sicchè, sui primi di marzo del 1603, sei banditi avendo avuto l'ardire di recarsi un venerdì al mercato di Luserna, il conte Emanuele Filiberto, ivi rimasto, avvisato del fatto, fece armare un centinaio di cattolici e diviso-

(1) Gilles, pag. 156 e sgg. cfr. Rorengo, pag. 169.

il suo piccolo esercito in due schiere, comandate l'una dal capitano Crespino di Bibiana, l'altra da lui medesimo, andò ad assalire quei disgraziati, ch'erano stati rinchiusi in un vicolo senza uscita: però la spedizione ebbe esito poco lieto, giacchè costoro, spinti dalla disperazione, atterrarono a colpi di pistola il Crespino ed un altro, e con la spada in pugno si aprirono il varco, e si salvarono tutti, ad eccezione di uno, il quale nel saltare giù da un muro si ruppe una gamba. Costui preso, fu condannato ad essere squartato, e siccome si temeva che l'atroce sentenza non fosse impedita, si fece venire appositamente con la sua compagnia di fanti il capitano Gallina di Sommariva, il quale rimase poi parecchi mesi a Luserna, per difenderla dalle incursioni dei banditi, ch'egli ebbe l'incarico di estirpare (1).

Saputosi che il duca stava per recarsi a Nizza, i Valdesi si affrettarono a mandargli una nuova deputazione, che lo raggiunse solo a Cuneo, con una supplica umilissima in cui, esposti i loro gravami, chiedevano di venir lasciati vivere in pace, protestandosi pronti a spendere vita e beni per il servizio di S. A.; però ottennero solo il libero esercizio della loro religione nelle località comprese entro i limiti loro assegnati, ove potevano anche occupare uffici pubblici, la facoltà di recarsi a mietere il grano nella pianura, purchè vi si astenessero dal « dogmatizzare », la promessa, forse non mantenuta, che si sarebbe scritto al vescovo d'Asti per la liberazione del Copino, e, a richiesta dello stesso conte Carlo, l'amnistia per i banditi, eccettuati quelli stati poco prima nominati in un bando del luogotenente di giustizia Bergera, col patto che si risarcissero i danni cagionati alle chiese e si liberassero le Valli dai facinorosi (2). E siccome si doveva avere quanto prima una risposta, i Valdesi, riunitisi il 24 aprile, decisero di accettare quanto era loro favorevole e di rivolgersi nuovamente alla principessa Margherita, reggente durante l'assenza del padre, dalla quale ottennero, il 14 maggio, schiarimenti e concessioni, da loro accettate solo in parte, non volendo essi in alcun modo assoggettarsi a rifabbricare le chiese dei loro nemici (3).

(1) Gilles, pag. 166 e sgg. cfr. Rorengo, pag. 173.

(2) editto del 9 aprile 1603. I deputati furono Pietro Bruno, per Bibiana e Campiglione, Chiaberto Bodetti, per Villar, Bobbio e la Torre, Girardo Malan, per Angrogna. Rorengo, pag. 169 e sgg. cfr. Gilles pag. 167.

(3) Rorengo pag. 171 e sgg. cfr. Gilles pag. 168 e sgg.

A ciò seguirono nuovi disordini, suscitati specialmente dal capitano Gallina, il quale col pretesto d'impadronirsi dei banditi, assaltava, il 1° luglio, il borgo di Bobbio, ed avuta la peggio, veniva ricondotto sino al Villar, donde, in seguito ad una nuova rissa con gli abitanti esasperati, fuggiva a stento attraverso ai boschi e si ricoverava a Luserna, ove lo raggiunsero alcuni giorni dopo circa quaranta dei suoi soldati, fatti prigionieri e liberati in seguito all'intervento del conte Emanuele il quale, rispondendo al capitano Pellenc di Subiase, che l'aveva informato dell'accaduto, aveva però riconosciuto il torto degli aggressori (1).

Questo ed altri fatti simili indussero il duca, tornato da Nizza, a spedire nella Valle il senatore Antonio Guidetto, capitano di giustizia, il quale non riuscì sulle prime a sedare i tumulti, poichè tutti i Valdesi si dichiararono solidali con i comuni di Villar e Bobbio, presi specialmente di mira, e rifiutarono di contribuire a mantenere la compagnia del Gallina, divenuta omai odiosa a tutti. A lui si aggiunse ben presto il conte Carlo, il quale, tornato a Luserna, si adoprò attivamente per ricondurre la calma, non senza incontrare però molte e gravi difficoltà, di cui ritroviamo un'eco nelle poche sue lettere pervenute sino a noi. Nella prima, scritta da Luserna al duca, il 21 agosto 1603, si esprimeva così:

« Sono gionto questa matina a bon hora quà, et ho mandato chiamare li deputati della Vale, acio in compagnia del sr cole Guideto si possi far qualche bono effetto conforme alla uolonta di V. A., cosa che difficilmente si potra fare, et da quello gia ho scoperto mai hano hauuto animo, ne deliberatione simile a quella nella quale si trouano. Et se bene in generale habiano uoglia di far quello sarà da V. A. commandato, l'hauersi colligato con altre uali del stato di V. A. et forastiere, con promessa di non far niente li uni senza uolenza delli altri, fà ché questi non facino resolutione alcuna da loro. Li ministri tutti, eceto dominico del vilaro (2), la fano alla pegio et alla scoperta, massime agostino grosso (3), anzi al sr Cole Guideto istesso uolsero mantenere co' testi della scrittura che haueuano non solo (non) fato errore, ma benissimo li eccessi da loro comessi. Faro tutto

(1) Gilles pag. 175.

(2) Allude all'ottimo Domenico Vignaux (n. a Panassac, in Guascogna, m. nel 1604), forse più arrendevole dei suoi colleghi.

(3) Ex-monaco agostiniano, poi ministro in Angrognia, m. nel 1608.

quello potrò, et del tutto darò auiso a V. A., ma repplicarò di nouo che le cose sono in molto mal termine ».

Due giorni dopo, tornava a scrivergli: «Li sindici et deputati di questi di Vilaro bobio et Engrognia sono tornati hogi dal Sr Colaterale Guideto et me con le solite difficoltà, dimandando li fusse concesso da V. A. il contenuto in una supplica di mano del ministro Gostino (1), la copia della quale si manda a V. A. Se li he rimostrato che quello domandauano già era statto dalla se^{ma} principessa accordato (2) et di piu hauuto una dechiara^{ti}one de alcuni capi ambigui: creda V. A. la sup^{co} che non si basta far capire a qualche mal intentionati la ragione, ne conoscano il bene ne il male, ma si fondano sopra la ostinatione et instrutione de soi ministri. Tanto il Sr Cole et io tratassimo che fecero noua suplica domandando la confirmatione delli capi accordatili dalla se^{ma} principessa et di piu che non siano ritenutti a ristorar li dani che donassero li banditi, ma sollo far man forte alla giustitia. Domandano anco se li leui il capo dil obbligo di restorar le giese, ma si lasciano intendere che darano il dinaro a chi comandara V. A., acio si faci, et con questa suplica sono andati alle loro terre per tener di nouo consiglio et ueder se debano pagar a V. A. questa supplica, o star sopra quella ha fato il ministro Agostino, et per tutto lunedì farano risposta. Onde supplico V. A. uoglia commandar la uolonta sua quanto prima, perche quanto piu si tarda tanto piu complotano con soi uicini, et uado scoprendo nel populazo in generale bona uolonta accompagnata da grande ignorantia, ma nelli ministri et alcuni pochi pessima intentione: di quanto seguira auisaro V. A. al minuto ».

Con tutto ciò le difficoltà non accennavano a sparire, onde il Luserna sconfortato, scriveva il 24 agosto: « Io non so horamai come gouernarmi con queste gienti comprendendo che il generale del popolo desidera di obedir et seruir V. A. in ogni cosa ecceto di religione. Alcuni particolari, massime li ministri, uano trauersando ogni cosa alegando ragioni le piu goffe et balorde che non so come ardischino parlare. Tuttauia hieri qualcaduno di loro propose secretamente che si li fussero confirmate le concessioni del Sr Duca che sia in gloria, questo quietarebbe ogni cosa. Mons^r l'arciuescouo di Turino se ben mi mando trouò es-

(1) Agostino Grosso.

(2) Allude al decreto del 14 maggio, per cui v. sopra.

ser meglio confirmarli quelle concessioni che concederli le noue che hano otenutto ». Soggiungeva poi, facendosi interprete del malcontento universale: « Questa compagnia del capo Gallina rouina li catolici et li heretici non la pagano. Suplico V. A. comandi quello uorra se ne faci; quanto prima V. A. comandara la uolonta sua sopra quello li scrissi hieri, sara tanto meglio »: ed in nota: « le trame del fraschia (1) mi auedo uano continuando per uia del ministro agostino et bragato » (2).

Come al solito, in seguito alla promessa di 2500 ducatonì da pagarsi al tesoro ducale, il Luserna ed il Guidetto indussero i valligiani a formulare una nuova supplica, in cui chiedevano ed ottenevano il libero esercizio del loro culto nei limiti prescritti, l'esenzione dall'obbligo di contribuire al ristabilimento delle chiese cattoliche diroccate, un'amnistia generale per i banditi, eccettuati sei espressamente nominati, la conferma dei decreti precedenti, nonchè il riconoscimento delle spese fatte in favore del famigerato Gallina (3). Il decreto ducale venne portato a Luserna nell'ottobre 1603 dal conte Carlo, il quale convocò i principali della religione, che decisero di accettare gli articoli a loro favorevoli, senza però rinunciare alla speranza di ottenere patti migliori, il che venne da lui approvato: anzi promise di continuare ad adoperarsi in favore dei suoi sudditi e fece fare di quanto era avvenuto un atto pubblico redatto dal podestà di Luserna (4). Fortunatamente però sembra non abbia più avuto molte occasioni di mantenere la sua promessa, giacchè, finiti quei torbidi, la calma tornò a regnare quasi senza interruzione per parecchi anni nelle travagliate Valli (5).

(1) Pietro Frache d'Angrogna, ucciso poco dopo a tradimento dai cattolici, V. Gilles pag. 170, 71.

(2) Bergat, di S Germano, altro capitano valdese, che nello stesso tempo la compagnia del Gallina tentò di uccidere in S. Giovanni, Gilles p. 171, 72. Le lettere del Manfredi si conservano nell'A. di Stato di Torino, Prov. di Pinerolo, m. 15, n. 8, 1601-1628.

(3) decreto del 29 sett. 1603. V. Rorengo pag. 174 e sgg., il quale però parla solo di 2000 ducati, escluse le spese: cfr. Gilles, pag. 182 e sgg.

(4) Gilles pag. 183.

(5) Notiamo qui incidentalmente come sin dal 13 gennaio 1596, C. F. Manfredi avesse ricevuto per lo zelo dimostrato in favore della religione cattolica nelle Valli il seguente breve molto lusinghiero di Clemente VIII: « Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Audiuimus multo cum spirituali gaudio de tua eximia pietate, et zelo Catholicæ religionis quodque animas diabolica fraude deceptas (miserandum in modum) ab hæresum caligine, ad lucem veritatis reuocare pro tua virili parte cupias, et ob eam causam fideles Domini operarios, clericos societatis Jesu ad luendas (?) Christo animas, in istas regiones missos, omni ope subleues, omni adiumento prosequareis, ut praesertim habitatores ual-

Nello stesso anno il conte Carlo, che si era ritirato a vita privata in Luserna, veniva incaricato presso l'imperatore Rodolfo II d'una missione che durò parecchi mesi ed intorno a cui non starò a ripetere le cose da me esposte altrove (1). Dirò solo che, dalla sua visita all'elettore di Sassonia, il nostro diplomatico ritornò con le migliori disposizioni verso i Valdesi, poichè in un colloquio a Dresda, avendogli quel principe detto che sapeva essere i suoi sudditi della valle d'Angrogna della sua religione (sebbene con qualche lieve differenza) e che perciò glieli raccomandava caldamente, pregandolo di favorirli presso il duca, il Luserna gli promise che l'avrebbe fatto, e tornato in patria, ebbe cura di riferire quella conversazione a varie persone degne di fede, e fra le altre al nostro Gilles (2).

Ritiratosi quindi un'altra volta a Luserna, vi rimase per qualche tempo in una quiete relativa, senza però dimenticare nè gl'interessi della propria famiglia, nè quelli del duca, al quale scriveva, il 16 settembre 1605, raccomandandogli la sorella, vedova del conte Adalberto Bertodano, ed i figli di costoro, per uno dei quali chiedeva l'abbazia di Gallarate. Accennava pure all'eterna lite da lui avuta per la dote della madre con Monsignor

lium istarum ad fidei veritatem, Dei adiutrice gratia, reducant atque ad unitatem Romanae Ecclesiae ipsorum et omnium fidelium matris, prout olim erant, cum valles illae florebant religionis uero cultu, et erant tamquam Paradisus Dei, antequam humani generis inimicus, haereticae impietatis zizania super seminasset. Benedictus sis fili, qui omnia quae a Deo habes ornamenta, opes et auctoritatem ad Dei gloriam confers atque impendis, et in re tam salutari, tam Deo accepta, tam praeclare operam ponis. Scito id nobis pergratum esse, qui pro nostro pastoralis officio, nihil magis cupimus, quam perditas et aberrantes oues, iterum ad ouile Christi adducere. Et quia de tua ista christiana caritate ualde laetamur in Domino, placuit id tibi per litteras nostras significare, ut testes essent, nostra erga te beneuolentia, et propensa uoluntate, simulque ut tibi et tuis, quos carissimos et coniunctissimos habes, nostram paternam et apostolicam, ut facimus, benedictionem tribueremus. Tu uero fili, perge Deo seruire in corde perfecto et tam pium opus quod est de haeticis istis conuertendis, tanta spe inchoatum, diligenter, ut coepisti, atque efficaciter adiuuare, ut ab eo, qui animas sui sanguinis inaestimabili pretio redemit praemia illa sempiterna, quae omne desiderium superant, consequaris. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XIII Ianuarii MDXCVI Pontificatus nostri anno quarto. (A. di Luserna, m. 110, scritture ecclesiastiche). Aggiungiamo pure che lo stesso papa gli aveva, con bolla del 6 novembre 1595, concesso un'annua pensione di 250 scudi, presa sui redditi del vescovado di Tarantasia (id.), senza contare le commende dell'ordine Mauriziano concesse dal duca, nel 1598, ai due fratelli Manfredi ed al conte Filippo, il quale ebbe pure, il 12 giugno 1603, 1000 scudi d'oro, pagabili dal comune di Barge (id. m. 9. patenti ecc).

(1) Bollettino storico-bibliografico subalpino, anno II, n. IV-V, pag. 317-370.

(2) op cit. pag. 214.

di Racconigi, al quale erano state concesse varie proroghe dal senato e dallo stesso principe, a cui domandava si facesse quella breve giustizia ch'egli da tanti anni aspettava. Avvisava inoltre il sovrano che un certo Mario Pignatelli, già soldato ducale, pretendeva aver scoperto molti falsi monetari, fra i quali erano persone ricche, che avevano saputo imitare in modo mirabile molte doppie ed altre monete, ch'egli temeva si dovessero spacciare in gran numero alla fiera d'Asti (1).

In un'altra lettera, comportandosi se non da cristiano, almeno da fedele servitore del duca, gli forniva le seguenti informazioni: « Il Gouvernatore di barcioneta mi scriue io in nome suo faci sapere a V. A. che li principali ugonoti della uale di barcioneta sono stati con quelli fugitiui heretici del marchesato (2) a consiglio in un loco chiamato Vars (3), limitrofo delli Stati di V. A. Di più che alli due di questo in Gab (sic) si faceua una assemblea di catolici et ugonoti et che tutti erano portati alla guerra, et procurarò sapere che cosa pensino di fare. Dice poi che ne in Geneua, ne nella rochiella ui siano li più seditiosi ugonoti che quai pochi che sono stati in uars. Il gouernatore di busca mi scriue che alcuni hano di note scalata la muraglia di busca, cosa molto scandalosa et pericolosa, massime per la uicinanza di ual di Maira, dronero, et terra di mons^r di Centallo doue al certo sò ui sono più ugonoti che non si dimostrano. Il sudeto gouernatore desiderarebe un'ordine di V. A. al uicario del loco di poter proceder contro questi delinquenti anco fori di busca et suo mandamento » (4); dalle quali notizie si vede che se il conte era tornato da Dresda con le migliori disposizioni verso i suoi sudditi valdesi, non aveva però esteso tale benevolenza a quegli altri sventurati che la spietata intolleranza del governo doveva a poco a poco far scomparire dal rimanente degli Stati Sabaudi.

Nel 1606, stando tuttora il conte a Luserna, vi ebbe la visita del segretario Boursier, il quale, a nome del duca, lo invitò a prendere quattro gentiluomini per recarsi col marchese di Lullin e con Giacomo Antonio Corte, cavaliere dell'Annunziata, ad aspettare a Barcellona i principi di Savoia, e nello stesso tempo

(1) Da Torino, li 31 ottobre 1605, A. di Stato, Allemagna, lettere ministri, Vienna m. 6, fasc. 2.

(2) Allude ai riformati cacciati dal marchesato di Saluzzo dai feroci editti di Carlo Emanuele I. V. Gilles pag. 116 e sgg. Rorengo pag. 152 e passim.

(3) Villaggio dell'attuale dipartimento delle « Hautes Alpes ».

(4) Da Torino, li 5 nov, 1605.; loc. cit.

ad assumere nuovamente la carica di Maggiordomo maggiore. A questa seconda proposta il Manfredi rispose ringraziando, e dicendo che siccome il principe gli aveva prima tolto quell'ufficio, lo pregava di volersi servire di lui in altro modo, e siccome il Boursier pretendeva che i buoni servi servono i loro padroni in tutto ciò che vien loro comandato, non si potè trattenere dal replicargli che lo fanno i servitori che sono d'animo vile e sciocco.

Non ostante questo rifiuto, Carlo Emanuele gli fece dare 1500 ducatonì, promettendo di mandargliene altri, qualora si fosse dovuto fermare in Barcellona più di 20 giorni; promessa che poi non mantenne, sebbene l'ambasciata fosse durata più di 70 giorni ed il conte avesse dovuto pensare non solo a sè, ma ancora al marchese Adalberto Pallavicino, al marchese di Crescentino, al cavalier di Caresana, al conte della Bastia, e al signor di Cerenasco, dimodochè tornò a spendere del suo, come aveva già fatto altra volta. Sbarcato poi a Nizza e venuto di lì a Cuneo, il duca lo riconfermò nell'ufficio di Maggiordomo maggiore dei principi, ma il Luserna, rinnovati i ringraziamenti, si schermì dall'accettare e, lasciata la comitiva a Savigliano, se ne tornò a casa.

Alcuni mesi dopo, essendosi recato nel castello di Torino dal sovrano, questi gli offrì la carica di grande scudiere, rimasta vacante per la malattia del conte di Crema, infermo di podagra. A tale proposta, del tutto inaspettata, il Manfredi rispose ch'egli era poco sano (soffriva di mal di reni) e vecchio: perciò sebbene tale carica fosse così onorifica da non potersene desiderare altra migliore, supplicava S. A. di servirsi di lui in altro modo. Al nuovo rifiuto, determinato forse non solo dall'età, ma anche da quel risentimento che ad ogni momento trapela dalle pagine del nostro eroe, il duca non mostrò di aversela a male; ma trovò poi il mezzo di vendicarsi; giacchè avendo il conte non so qual lite con Roggero, Orazio e Michele Rorenghi di Campiglione, si pose a favorire a voce e per iscritto i suoi avversari, presso il Senato; ed essendo stato, sin dal 1605, condannato il Signor di Racconigi a pagargli la dote della madre, che ascendeva a 15.000 scudi d'oro del sole, lo stesso duca, nella revisione della causa, mitigò la sentenza a 10.000 scudi, che la vedova del predetto signore non volle sborsare: onde nuovo processo e nuova condanna, che però non potè mai avere effetto, per la parzialità di Carlo Emanuele.

A tali perdite dovettero recare assai tenue compenso alcune reliquie, inviategli dall'Abbadia di Pinerolo (1), un breve del 25 settembre 1607, in cui Paolo V gli concedeva di rimaritarsi anche con una vedova, ed un altro del 1609, in cui lo stesso pontefice lo ringraziava di quanto aveva fatto per la conversione degli eretici e gli dava il titolo di nobile vero (2), nonchè i redditi di tutte le miniere delle valli di Luserna e S. Martino, state regalate a lui ed al fratello (salvo la decima parte dell'oro) sin dal 2 giugno 1607 (3).

Un qualche guadagno, indiretto, se si vuole, ebbe egli dal suo malaugurato viaggio di Spagna, poichè al ritorno, avendo incontrato, il 19 agosto 1606, sulla piazza di Sospello il vescovo di Venzà, che conduceva per mano la nipote Caterina Grimaldi di Boglio, ebbe da costui la proposta di unire in matrimonio la giovinetta ed il conte Filippo Manfredi. Di tale richiesta il nostro inviato si mostrò assai contento, ed allora il vescovo gli offerse del suo per la dote tre o quattro mila scudi, di cui era creditore verso S. A., nonchè un priorato per il fratello minore dello sposo: però il Luserna, che già conosceva a prova la poca puntualità del duca nel pagare i debiti, non ne volle sapere, pur mostrandosi disposto a concludere le nozze, salvo il beneplacito del sovrano, il quale per una volta gli si mostrò generoso, tanto più che non gli costava nulla e che, come disse all'ambasciatore di Spagna, toglieva così al conte di Boglio l'occasione di accasare la figlia in Francia, come già aveva fatto per altre parenti.

In questo modo lo spozalizio tra l'erede dei Manfredi e la figlia di Annibale Grimaldi di Boglio e di Anna Francesca Provana (4), venne deciso il 21 novembre dello stesso anno, ed il 15 febbraio 1607 il conte Filippo, assistito dal principe di Masserano, suo zio materno, dal cugino, principe Sforza di Fiano e dallo zio paterno, fece procura ad Alberto Bobba, conte di Bossolino, governatore del castello di Nizza, affinchè sposasse *per verba* la fidanzata. A nome dello sposo le si recarono un diamante ed un rubino che avevano già servito per le nozze del padre e dell'avo,

(1) lettere del 14 giugno e 15 luglio 1604. A. di Luserna, m. 141, lettere diverse.

(2) Memorie in Miscell. ecc. loc. cit: cfr. Garola ibid.

(3) A. di Luserna, m. 125. A questi si aggiungevano pure altri emolumenti, come quelli risultanti dalla nomina dei podestà, di cui uno, Bernardino di Villastellone, eletto nel 1609 per Villar e Bobbio, doveva pagare complessivamente ai Signori 1600 fiorini (id. m. 93, fedi, attestati ecc.)

(4) figlia di Andrea Provana, signora di Leyn, uno degli eroi della battaglia di Lepanto.

a nome del suocero una catena d'oro con 35 diamanti e rubini, a nome del conte Emanuele Filiberto un ditale d'oro con 52 rubini, ivi incastrati, ed il ritratto del nipote. Il matrimonio però venne solo compiuto il 24 novembre 1610, epoca in cui la nuova contessa, accompagnata dal marito e da vari altri personaggi, faceva il suo solenne ingresso in Luserna, scortata dalle milizie della Valle (1). Quanto alla dote era già stata stabilita, il 6 marzo 1607, in ragione di 10.000 scudi d'oro d'Italia (2).

L'anno seguente, essendosi del tutto intorbidate le relazioni tra Spagna e Savoia, venne arrolato per conto del duca un reggimento di fanteria francese del barone de la Roche, dell'inese cattolico, il quale condusse nel Val Luserna le sue soldatesche, che vi si segnarono per ogni sorta di eccessi e di cui i cattolici si valsero per incutere nuovo timore ai Valdesi: però sembra che tali manovre avessero anche quella volta lo scopo principale di carpir loro nuovi quattrini. Difatti uno dei gentiluomini della valle, di cui ignoriamo il nome, taciuto dal Gilles (3), offrì loro i suoi servigi per ottenere dal duca lo sgombrò delle temute milizie; ed essendo stata accolta la sua proposta, si recò effettivamente dal sovrano, a cui consigliò d'imporre in cambio ai Valdesi vari patti, che in altre circostanze non sarebbero stati disposti ad accettare. Scrisse quindi loro che s'impegnassero quanto prima a non abitare fuori dai limiti consueti, a ricevere e a non molestare gli ecclesiastici, a restituire i beni tolti alle chiese, a pagare le decime, a non accogliere alcun forestiero che non avesse avuto licenza di stabilirsi tra loro. Però avutosi sentore, per mezzo d'un capitano ugonotto, del vero stato delle cose e della prossima partenza dei soldati, i Valdesi rifiutarono di cedere alle premure di quel signore e di altri feudatari, onde continuando le minacce, anche dopo che il reggimento si fu recato altrove, tornarono a ricorrere al loro solito protettore, il conte Carlo, il quale riuscì a liberarli da ulteriori molestie.

Poco tempo dopo ebbero nuovamente a rivolgersi ad un altro dei Luserna, che pare fosse anch'egli favorevole al suoi sudditi valdesi, cioè ad Acate Bigliore, ultimo rampollo del ramo di Laya,

(1) Garola, loc. cit.

(2) A. di Luserna, m. 33, ragioni dotali n. 39. Li 8 febbraio dello stesso anno 1610, il conte Filippo aveva per la prima volta preso parte ad un torneo in Torino, ove alla presenza delle L.L. A.A. aveva spezzato quattro lance (Garola, loc. cit.).

(3) Era forse uno dei Rorengi di Campiglione: quanto ai Manfredi che noi conosciamo, il loro carattere mi pare basti a farli escludere senz'altro da quel brutto intrigo.

che si estinse con lui dopo il 1635 (1); e ciò in occasione dell'arresto avvenuto alla Torre, il 12 aprile 1614, di Ercole Malerba e del nipote, Costanzo Buffa, che il prefetto di Pinerolo voleva probabilmente consegnare all'Inquisizione, col pretesto che l'ultimo di essi fosse stato da giovane indotto a recarsi a messa. Essendoglisi però impedito di condurli più oltre che a Luserna, ove il podestà li aveva tosto liberati, e temendosi perciò qualche vendetta, il conte Acate venne incaricato di portare a Torino le loro giustificazioni, le quali vennero bene accolte dal duca, anche perchè il Bigliore ebbe cura di fargli vedere come con un tale arresto si fossero violati i diritti dei Signori, a cui spettava la cognizione delle cause civili e criminali in prima e seconda istanza (2).

Noi non sappiamo se il nostro feudatario si sia sempre mostrato così ben disposto verso gli eretici, ma la cosa non è improbabile: anzi pare vi sia stato in quel periodo almeno un membro del suo casato, il quale aderì apertamente alle nuove dottrine. Troviamo infatti fra gli studenti iscritti nel 1613 all'Università di Ginevra un certo Paolo Billiatorius di Luserna di cui ignoriamo del tutto le vicende (3). Questo solo nome basta a provarci come la Riforma si sia insinuata anche presso i Luserna, sebbene la maggior parte di essi si sia sempre mantenuta fedele alle avite dottrine: anzi è molto probabile che i pochi aderenti siano presto decaduti da ogni diritto feudale e si siano confusi coi loro antichi sudditi.

Nel 1612 moriva improvvisamente Francesco Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato, lasciando solo una bambina di nome Maria, natagli da quella Margherita di Savoia a cui il conte Carlo Manfredi aveva cercato invano di procurar la mano dell'imperatore Rodolfo II: onde Carlo Emanuele risolvette di valersi dell'occasione per strappare in tutto o in parte il Monferrato all'erede, cardinale Ferdinando Gonzaga. A tal fine occorreva

(1) Era figlio di Guglielmo e nipote di Giov. Battista Bigliore (V. A. di Luserna m. 3, n. 31, ove si ha una serie d'alberi genealogici, d'un valore molto relativo). Il suo nome ricorre pure in alcuni altri atti, ad es. in una vendita del 29 aprile 1587, della metà di Bibiana (affrancata per ff. 87 e pagata 1650 scudi) a favore dei due fratelli Manfredi, per la quale costoro, come agnati, non ebbero da pagare alcun lodernio (V. A. di Luserna m. 26 e albero genealogico stampato), ed in una lettera del 28 dicembre 1626 in cui il colonnello Antonio Porporato gli ordina di trovarsi il 30 dello stesso mese a Cavour, con la sua compagnia di 1000 uomini (A. del comune di Luserna, n. 837).

(2) Gilles pag. 192-201.

(3) Galiffe, *Le Refuge italien de Genève aux XVI^e et XVII^e siècles*. Genève Georg. 1881, pag. 119.

anzitutto guadagnar tempo ed è perciò ch'egli indusse sulle prime la figlia a simulare una gravidanza che si doveva protrarre, finchè il duca coi negoziati o con le armi fosse riuscito nell'intento suo. Venne quindi mandato a Goito, ove si era ritirata la duchessa, il nostro Luserna con l'incarico di prolungare la commedia e di cercare di ottenere parte dell'ambito dominio, o per lo meno il permesso che le due principesse si recassero a Torino, ove i diritti della nipotina si sarebbero potuti sostenere con maggiore efficacia.

Il Luserna si recò a Mantova sui primi del marzo 1613 e di lì a Goito, ma scopertosi ben presto che la duchessa non era incinta, non poté ottener nulla dal cardinale, sebbene avesse cercato di tirar dalla sua alcuni famigliari di costui: onde per appianare le difficoltà si diede a sollecitare l'invio del principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, il quale però non fu più fortunato di lui, sebbene si tenessero a bada i due inviati con la proposta d'un matrimonio tra i due cognati, ad agevolare il quale l'infante Margherita si sarebbe dovuta trasferire solo a Modena dalla sorella: ma non avendo Carlo Emanuele voluto pagare le spese di quel soggiorno, e non essendo giovato a nulla l'intervento di Don Giovanni Mendoza, governatore di Milano, i due ambasciatori finirono col doversene tornare sul finire dell'aprile con la sola duchessa. Quanto alla figlia, che il cardinale, adducendo ordini dell'imperatore, non volle mai consegnare, andò poi, come si sa, sposa al futuro duca di Mantova, Carlo Gonzaga di Nevers.

Il Manfredi, di cui anche questa volta la missione era andata completamente fallita, forse più per le gravi difficoltà da sormontarsi che per colpa sua, ebbe per lo meno la consolazione di avere dal cardinale Ferdinando buone parole e cortese accoglienza, e nel ritorno, fermatosi a Milano, vi stette diciotto giorni, alloggiato e «spesato splendidamente», per conto del Mendoza; senza contare che nella processione del giovedì santo ebbe l'onore, insieme col principe Vittorio, il Governatore di Milano ed il Presidente del Senato, di reggere il baldacchino sotto cui era collocato il S.S. Sacramento (1)!

Riusciti vani i tentativi di accomodamento, il duca decise, come al solito, di ricorrere alle armi e si diede ad arrolar milizie per

(1) A. di Stato, lettere ministri, Mantova 1613, cfr. Memorie pag. 412 e sgg. Garola loc. cit. e A. di Stato di Modena, lettere da Mantova del P. Vincenzo Giliberti (6, 10 e 13 marzo 1613). Di questa ambasciata, come feci per quella del 1604-1605, spero occuparmi fra breve in una monografia speciale.

invadere il Monferrato. L'ordine venne promulgato anche nelle nostre Valli, e siccome gli abitanti ne rimasero molto perplessi, temendo qualche agguato, lo stesso conte Carlo s'incaricò di rassicurarli, sicchè molti partirono sotto la guida di D. Filippo Manfredi, creato colonnello comandante le milizie della Torre e Angrogna, e del conte Acate Bigliore, cui si era affidato il comando dei soldati di Luserna, Rorà, Bibiana, Campiglione e Fenile. Dopo circa cinque settimane, trascorse all'assedio di S. Damiano, scioltosi l'esercito ducale, anche costoro tornarono a casa: però l'anno seguente, essendo di nuovo scoppiata la guerra, a motivo delle pretese eccessive della Spagna, dovettero un'altra volta scendere in campo.

Lo stesso conte Filippo riebbe il comando dei valligiani: ma siccome per il caldo estivo, i lavori campestri e le malattie, pochi si mostravano disposti a rispondere all'appello, il padre di lui, allora a Torino, si recò appositamente nelle Valli, ed avuto notizia che i ministri, di cui gli era ben nota l'influenza, si trovavano riuniti in colloquio alla Torre, li avvisò del suo arrivo, pregandoli di aspettarlo (1). Essendo poi giunto in compagnia del fratello, del figlio e d'altri gentiluomini, si lagnò della lentezza dell'arrolamento, mostrando come il duca avesse bisogno dell'aiuto di tutti i suoi sudditi, richiamandosi a quanto i Valdesi avevano fatto l'anno precedente e accennando ai vantaggi che sarebbero derivati dal loro zelo: chiese quindi ai ministri di adoperarsi affinchè i loro subordinati non venissero meno al proprio dovere.

Alle sue esortazioni costoro risposero coll'enumerargli le difficoltà sopravvenute in quell'anno: però promisero di accondiscendere, per quanto potevano, alla sua richiesta; dimodochè il conte Filippo poté ben presto riavere il suo reggimento ch'egli condusse a Chivasso, ove egli stesso ammalò di febbre terzana: e non volendo star quivi a letto, il padre lo fece condurre a Torino, ove in poco tempo parve risanato: senonchè recatosi, il 15 agosto, a messa nella chiesa della Consolata, gli tornò la febbre con maggior violenza di prima, tantochè fu tosto ridotto a mal partito dal morbo e, senza dubbio, dai medici, che dopo averlo ripetutamente purgato e salassato, gli fecero ingoiare besoar orientale, confetti di giacinti, teriaca, alchermes, terra sigillata, bollarmeno orientale, terra di Mondovì, elisir del granduca di Toscana, olio di perla ed altri medicinali, mentre gli

(1) V. un suo biglietto dell'11 luglio 1614, riportato dal Gilles, pag. 204.

collocavano sul capo cagnolini spaccati e piccioni, e ventose sulle altre parti del corpo. In seguito a sì energiche cure il poveretto peggiorava rapidamente, tanto che il 5 settembre si confessò e comunicò, il 7 gli vennero i sudori della morte ed il giorno dopo, datogli l'olio santo, venne abbandonato dai medici: però non lo avevano lasciato i cappuccini ed altri religiosi i quali, insieme con l'avvocato Eligio Caffarelli, intonarono il *Salve Regina* e fecero voto per il moribondo che, se fosse guarito, sarebbe andato o avrebbe mandato qualcuno in pellegrinaggio a Loreto. «Quando ecco, soggiunge il biografo più volte citato da me, per miracolo della S.S. Madre di Dio Nostra Signora Padrona, in quell'istante cominciò a migliorare ch'era la festa della S.S. Vergine.... e dai 26 settembre fu pasciuto di sugo di carne di vitello, distillati di capponi, polli con polveri cordiali dentro». Da questa guarigione, in apparenza quasi miracolosa, dobbiamo invece dedurre che il conte Filippo era dotato d'una fibra così robusta che, a dispetto dei suoi medici e senza l'intervento d'alcuna madonna, riuscì a superare la violenza del male (1).

È molto probabile che abbia, appena guarito, ripreso il comando dei suoi soldati, e che l'esempio suo sia stato seguito da altri suoi congiunti: giacchè in quel periodo, sempre più burrascoso, il duca aveva bisogno urgente dell'aiuto di tutti i suoi sudditi, e specialmente dei feudatari: anzi rinnovatasi nel 1615 la guerra con la Spagna, Carlo Emanuele scriveva da Torino ai signori di Luserna in questi termini:

«Douendo noi ben presto uscire in campagna per opporsi alli disegni che i Spagnoli hanno di usurpare il nostro stato, habbiamo voluto auisarui con questa che non manciate di ritrouarui presso di noi con armi e cauali, secondo l'obbligo vostro per l'ultimo del prossimo Aprille per poterci seguire doue il bisogno richiederà...», ed a guisa di poscritto, aggiungeva: «Doppo siamo usciti in campagna il che ui dourà tanto più affrettare di uenirci a trouare doue saremo» (2): ed in un'altra lettera del 16 settembre 1616, scriveva ai Comuni della Prefettura di Pinerolo:

«Richiedendo il seruitio nostro che l'ordine da noi ultimamente fatto al Vassallo filippo di lucerna circa la leuata della gente

(1) Gilles pag. 203 e sgg. Per la malattia del Manfredi v. Garola, loc. cit.

(2) lettera indirizzata all'ill.re cugino (C. F. Manfredi, cav. dell'Annunziata) molto mag. ci et mag. ci vassalli n.ri car. mi li conti di Lucerna. A. di Luserna, m. 101. duplicato; lettere dal 1617-1630.

destinata sotto la sua carica nelle Terre della Prefettura di Pinerolo perciò cotizzate s'eseguisca con ogni diligenza et prontezza, Comandiamo espressamente alle dette Comunità di douer fra un giorno hauer prouisto et consegnato al d.o. Vassallo di Lucerna gli huomini armati a cauallo a caduna d'esse terre tassati, conforme al ripartimento fatto senza ulterior ritardo ne difficoltà, sotto pena di scuti mille d'oro in comune et di duecento in particolare, et d'altra corporale da eseguirsi irremissibilmente, perchè così porta l'urgenza di detto nostro seruitio et ci piace» (1).

Quale sia stato il valore dimostrato dai Luserna in quella lotta impari, terminata solo nel 1617, non sappiamo: solo il Gilles ci dice che i loro soldati valdesi vi si comportarono onoratamente ed ebbero agio con le loro parole e col loro contegno di sfatare la leggenda popolare che li rappresentava sotto i più tetri colori (2).

A tale guerra non è presumibile si trovassero i due fratelli Manfredi, ormai aggravati dagli anni e dalle malattie. Il secondogenito, Emanuele Filiberto, rimasto scapolo, si era, forse per compensare una giovinezza scapestrata, dato sin dal principio del secolo alla vita ascetica, pur cercando di essere utile ai suoi sudditi poveri, cui faceva molte elemosine. Nel 1616 ammalò, e sentendosi venir meno, fece per umiltà collocare il suo letto sul pavimento della sua camera, che dava sulla piazza di Luserna: esortò quindi i Valdesi, recatisi a visitarlo, a farsi cattolici, fece un'orazione al S.S. Sacramento, pregò il fratello a tentare coi figli la conversione degli eretici, maledicendo i suoi eredi se mai fossero caduti in errori di fede, e morì nella notte del 25 maggio, compianto da tutti gli abitanti della valle appartenenti all'una e all'altra religione. Apertosi poi il suo cadavere, gli si trovarono i polmoni putrefatti, il ventricolo nero ed il fegato quasi secco.

Il fratello Carlo Francesco non gli sopravvisse a lungo, giacchè ammalatosi nel settembre del 1618, spirò serenamente il 23 di quel mese, dopo avere impartito a tutti i presenti la sua benedizione. L'autopsia fattagli pose in sodo l'esistenza del male che da gran tempo lo travagliava, poichè gli si trovarono le interiora guaste e nel collo della vescica una pietra del peso d'una doppia. «Fu, dice il suo biografo anonimo (3), cavaliere bellissimo di

(1) A. di Luserna, m. 101, suppliche ecc. n. 75.

(2) op. cit. p. 203 e sgg. — Il 14 agosto 1616 il conte Filippo ebbe pure il comando d'una compagnia di corazze, ch'egli fu costretto ad accettare (Garola loc. cit.).

(3) forse il conte Filippo (V. Garola, loc. cit.).

volto, occhi griggi, allegrissimo, assai carnuto, d'animo temperato in tutte le sue azioni». Quanto alle sue doti intellettuali e morali, ho già avuto l'occasione di parlarne parecchie volte: perciò aggiungerò solo ch'egli non fu uomo di grandissimo ingegno, sebbene avesse un alto concetto del proprio valore; è certo però che fu suddito fedele del duca di Savoia, da lui servito nelle armi e, con minor fortuna, nella diplomazia: è certo altresì che fu dotato d'una equanimità poco comune nei tempi in cui visse, la quale indusse lui, cattolico sincero, non solo a tollerare ma a proteggere i Valdesi, ch'egli trattò sempre come gli altri suoi sudditi. Si comprende quindi come la sua perdita e quella del fratello siano state vivamente sentite da tutti e non farà meraviglia che di quel rimpianto si ritrovi l'eco sincera nelle pagine del nostro Gilles (1). Con loro si può dire siasi quasi estinta la stirpe dei signori favorevoli ai Valdesi, poichè i loro discendenti, collaterali o agnati furono loro in seguito apertamente ostili, e se qualche volta sembrarono patrocinar la loro causa, lo fecero per lo più o per reciproche gelosie o spinti dal turpe amore del guadagno: e fra questi ebbero sempre il posto d'onore i Rorenghi, ai quali devo tornare per un momento.

(1) op. cit. pag. 213-214. → Il conte Carlo lasciò, oltre ai due figli, cinque (e non già come dissi altrove due) femmine, di cui quattro, Bianca, Adriana, Dorotea e Margherita diventarono monache nel convento di Santa Chiara di Chieri. Le due ultime ebbero rispettivamente una dote di 800 scudi d'oro, 225 scudi per il corredo e 12 ducaton di pensione; le altre due ebbero solo 600 scudi ciascuna, oltre a 400 scudi per il corredo. Quanto alla quinta, Beatrice, andò sposa al conte Ludovico Villa di Villastellone ed ebbe dal padre una dote di 10.000 scudi (12 ottobre 1616), di cui 2000 pagati subito, e 4000 assegnatili sui crediti esigibili dai Comuni di Barge e Paesana; il resto, che doveva sborsarsi in tre anni, non lo fu, onde ne nacquero liti alle quali dovrò accennare in seguito. Lo stesso avvenne per le altre sorelle; anzi sembra che il primo a non mostrarsi puntuale nel pagamento delle somme dovute, fosse stato lo stesso conte Carlo, come risulta da una lettera del 3 luglio 1618, in cui la badessa di S. Chiara prega l'avv. Eligio Caffarelli di recarsi da lui a riscuotere 1000 fiorini e di avvisarlo a mostrarsi più sollecito per l'avvenire. Non sembra poi che tutte quelle monacazioni siano state volontarie, stando ad es. ad una lettera d'una delle educande (Margherita) che se ne voleva andar via dal convento, ove si diceva maltrattata; però anche questa volta le ragioni di famiglia finirono col trionfare. (V. A. di Luserna, m. 33, n. 42 e 48, m. 6, lettere dal 1603-1635, cfr. Garola loc. cit.).

CAPITOLO VII.

Michele Rorengo di Campiglione. — Condotta di lui e d'altri gentiluomini verso i Valdesi. — Il Conte Filippo Manfredi si adopera a sedare nuovi tumulti. — I Luserna sino alla guerra per la successione di Mantova. — Marco Aurelio Rorengo, priore di Luserna. — Suoi primi tentativi per diffondere il cattolicesimo nelle Valli. — Suoi intrighi presso il Richelieu e il duca Vittorio Amedeo I. — Principali vicende di alcuni altri Signori.

Il 2 Luglio 1618 Carlo Emanuele aveva promulgato un editto, nel quale si proibiva agli eretici di seppellire i loro morti nei cimiteri cattolici, anche quando vi si trovasse un recinto adibito da tempo antico ai riformati, i quali non potevano avere alcun camposanto circondato da siepe o muro, nè accompagnare i loro morti in numero di più di sei persone inermi. Quest'ordine, fatto in odio agli abitanti del marchesato di Saluzzo, era stato pubblicato anche in alcune località del Val Luserna, come Campiglione e Fenile, non sulla piazza pubblica, ma all'uscir dalla messa, dimodochè nessuno ci aveva badato; onde essendo morto nel gennaio del 1619 a Campiglione un vecchio falegname valdese bene accetto ai feudatari, i suoi parenti vollero dargli onorata sepoltura nel loro camposanto, attiguo a quello dei cattolici; ma trovarono un'improvvisa opposizione nel curato Volpengo e specialmente nel conte Michele Rorengo, il quale, accompagnato da altri cattolici, senza voler ascoltare alcuna ragione, costrinse i Valdesi a riportare il cadavere a casa sua.

Costoro ricorsero allora agli altri Signori: ma tutti risposero doversi ubbidire agli ordini ducali, salvo la moglie d'uno dei Conti, allora assente, alla quale, secondo il Rorengo, rappresentarono il fatto come un sopruso commesso dal conte Michele a danno dei rimanenti consorti; per cui essa li consigliò a raccogliere tanti uomini armati da poter fare tranquillamente le esequie. Il consiglio venne seguito, onde si raccolsero tosto circa 150 uomini, sotto la guida del capitano Capello, soldato energico e valoroso. Se non che lo stesso conte Michele, temendo di essere sopraffatto, fece armare il maggior numero possibile di cattolici, coi quali si andò ad appostare nel campanile della chiesa vicina, minacciando di far fuoco addosso a chi avesse posto piede nel

camposanto (1). — Di fronte ad un tale contegno, parecchi Valdesi irritati già stavano per venire alle mani col nemico, quando prevalse il parere dei più prudenti, che acconsentirono, d'accordo col conte, a seppellire il loro morto vicino al cimitero stesso; dopo di che si ritirarono quietamente.

Con ciò credevano fosse esaurito quel brutto incidente; ma avevano fatto i conti senza il loro avversario, che si affrettò a denunziarli al capitano di giustizia, senatore Ugazio, accusandoli di aver trasgredito gli ordini del sovrano; onde costui, dopo l'arresto del Capello, imprigionato a tradimento a Pinerolo, si recò tosto a Campiglione, e stabilitosi probabilmente nel palazzo del conte Michele (2), fece citare tutti i contravventori, i quali non si presentarono e furono, come contumaci, condannati a morte: il che non fece se non irritare e turbare maggiormente gli animi.

In quella il conte, autore di tutti i disordini, finse di volersi interporre per sedare i tumulti; e mandati agli abitanti delle Valli un suo confidente, fintosi riformato, cercò d'indurli non solo a difendere i fuggitivi, ma a presentare al duca una supplica, ove gli chiedessero tutti i privilegi a cui credevano di aver diritto, promettendo per conto suo di condurre a buon punto le trattative, purchè potesse garantire a nome loro una certa somma di denaro, di cui il principe, rovinato dalle continue guerre, aveva urgente bisogno. Il consiglio, sebbene venisse da fonte molto sospetta, fu seguito: si fece la supplica, la si presentò, si ebbero in cambio buone parole, si mandarono a Torino mille scudi, che lo sleale gentiluomo ritenne per sè, senza volersi più occupare di coloro ch'egli aveva così indegnamente ingannati. Si ricorse allora ad altri nobili che promisero mari e monti, ma dopo averli provati successivamente, i Valdesi rimasero, dice il Gilles, come il malato che cambia medico ogni giorno: tanto che se sulle prime si erano chiesti loro solo 3000 ducatonì, da pagarsi dalle tre valli, si salì a 4500, non contando le spese fatte dall'Ugazio nel confiscare i beni dei proscritti, poi a 5000, senza che però i deputati valdesi spediti a Torino riuscissero a concluder nulla.

S'intromise allora il conte Filippo Manfredi, cui le tradizioni paterne avrebbero dovuto stimolare ad assumere la tutela degli

(1) Secondo il Rorengo, si sarebbe invece recato con un'alabarda in mano, e con due accoliti, alla porta del camposanto stesso.

(2) Il Gilles dice « au chateau dudit lieu ».

oppressi. Egli riferì ai due delegati, rimasti nella capitale, che S. A. era disposta a concedere un indulto generale, mediante il pagamento di 6000 ducatonì, la chiusura del tempio di San Giovanni, l'esclusione dai cimiteri cattolici e varie altre odiose prescrizioni; e siccome tali proposte piacquero poco e non furono subito accettate, i due delegati vennero incarcerati a Torino, ove rimasero cinque mesi: altri dodici furono catturati dal governatore di Pinerolo. Finalmente dopo lunghi e fastidiosi negoziati in cui continuò ad aver parte il conte Filippo, si ottenne la revoca di tutte le clausole sfavorevoli, salvo quella concernente il tempio di S. Giovanni, e mediante il pagamento dei 6000 ducatonì si ebbe, in data del 20 Giugno 1620, un decreto in cui, confermati gli antichi privilegi, venne posto un termine all'ingiusta persecuzione, suscitata dal conte Michele Rorengo; però lo stesso editto venne subito peggiorato con un altro del 25 giugno, in cui s'ingiungeva ai Valdesi di salutare il S. S. Sacramento e le processioni, di non lavorare se non a porte chiuse, nei giorni festivi, di non aver sindaci nei comuni misti ecc., sotto pena per la prima volta di trecento scudi, di cui un terzo destinato, come al solito, ai vassalli (1).

Nello stesso anno il curato della Torre, cercando di estorcere le decime da alcuni Valdesi, si rivolse per aiuto ad un giovane patrizio del borgo, fervente cattolico, allora studente a Torino, il quale vedendo non esservi altra via, lo invitava con lettere delli 8 e 18 dicembre a venire ad una transazione amichevole; però i loro tentativi non ebbero esito favorevole. Il Gilles cui dobbiamo tale notizia, non ci dice chi fosse quello studente: mi sembra però quasi certo si trattasse del famigerato Marco Aurelio Rorengo, di cui mi dovrò purtroppo occupare altre volte.

Fu anche in quel periodo che un altro gentiluomo, recatosi a S. Giovanni, vi arrestò (nell'ottobre del 1620) un certo Paolo Roeri Lanfranco, piemontese, rifugiatosi nel Val Luserna per motivi religiosi. Costui, perchè valente distillatore, era stato parecchio tempo in casa d'uno fra i principali gentiluomini della valle, di cui ignoriamo parimenti il nome; onde per motivi che ci sfuggono in parte, venne accusato di coniar monete false ed arrestato dal suddetto signore, a dispetto delle proteste di coloro che si trovavano presenti. Rinchiuso prima nel palazzo del feudatario, venne quindi spedito a Torino, sebbene il suo carceriere

(1) Gilles pag. 217-237. Rorengo pag. 199-203.

avesse promesso di liberarlo, se non si fossero provate le accuse formulate contro di lui; fortunatamente il Roeri, dopo molte tribolazioni, venne infine liberato, in seguito all'intervento di Carlo Emanuele, molto amante dei medici, chimici ed alchimisti. — Anche qui non sappiamo se quel signore, che apparteneva indubbiamente ai Luserna, fosse stato o no in buona fede: ma dalla sua condotta sembra fosse ispirato o da odio religioso o da altro motivo, ancor più ignobile (1).

Del resto che i nobili fossero omai quasi tutti ostili ai Valdesi, lo prova il fatto che, nel 1621, vennero accusati di aver nascosto nelle loro case molte armi, da fornirsi ai soldati del signor di Cavour, alloggiati provvisoriamente nella valle; però la notizia non venne confermata, anzi uno dei sospetti scrisse tosto alle chiese, lagnandosi amaramente di chi aveva propalato o ritenute vere tali calunnie. Era costui (sebbene il Gilles non ne dia il nome) Giovan Giorgio Percivalle Bigliore di S. Giorgio (2), uomo colto e, in apparenza, non alieno dall'ammettere alcune dottrine dei riformati, come quella della giustificazione per la fede, da lui riconosciuta vera, in un'assemblea religiosa dei due partiti, tenuta nel 1617, ma in realtà avverso agli eretici, come si vide dal suo secondo matrimonio, al quale accennerò brevemente:

Rimasto vedovo della prima moglie, Beatrice, figlia di Gian Giacomo Manfredi, s'innamorò di Ottavia Solaro, figlia di Giov. Battista Solaro, signore di Villanova e Casalgrasso (3), il quale, per non rinnegar la sua fede, si era lasciato confiscare i beni ed aveva finito col ritirarsi nel Val Luserna, ove era morto, lasciando, oltre alla vedova e ad altri figli, quella giovinetta, a quanto pare, bella e istruita. Le due donne, lusingate dalle promesse del gentiluomo, che s'impegnava a far restituir loro il patrimonio avito, si recarono dal nostro Gilles, pastore della Torre, esponendogli i grandi vantaggi che sarebbero derivati, anche ai loro correligionari, da quel matrimonio e promettendo per conto proprio di mantenersi fedeli: se non che, avuto un parere sfavorevole, non ne tennero conto, e celebrate le nozze (4),

(1) Gilles, pag. 239-243.

(2) figlio di Giov. Francesco e di Anna Valperga, nipote di Giorgio e pronipote di Giov. Chiaffredo, già morto nel 1492. V. Albero geneal.

(3) V. le principali vicende di quella nobile famiglia in Muston, Israël des Alpes, Paris Bonhourse 1880, t. I pag. 283 e segg.

(4) Ebbero luogo probabilmente nel 1603; difatti in data del 18 aprile 1611 abbiamo un istrumento, fatto a S. Giorgio « nelli ediffitii dell'infrascritto Gio. Giorgio Bigliore » in cui

tornarono solo dal ministro per scusarsi di quanto avevano fatto, rinnovando però a nome della sposa l'antica promessa. Disgraziatamente il marito non le permise mai più di professare la sua fede, togliendole persino i libri, che leggeva di nascosto, e cercando in tutti i modi di condurla in grembo alla chiesa cattolica: onde nacquero tali dissapori tra i due coniugi, che in capo a pochi anni essa ammalò dal dispiacere, e morì nel fior dell'età senza che i medici avessero potuto trovarle alcun rimedio; anzi essendosi negli ultimi tempi recate alcune Valdesi a visitarla ed avendo espresso la speranza che sarebbe presto guarita, si sentirono rispondere: No, non domandate questo a Dio, ma pregate piuttosto affinchè mi tolga da questa vita, finchè conservo l'amore della sua verità e che quella poca luce che mi rimane risplende ancora in me (1).

È naturale però che nello stesso tempo i Luserna cercassero di conservare presso i loro sudditi cattolici quella popolarità che la loro intolleranza religiosa aveva omai fatto loro perdere presso i Valdesi; quindi li vediamo sin dal 1621 prender parte alla festa celebrata dai Lucernesi il giorno di S. Marco, nel quale, dice il Garola, con picche, drapò (sic), alabarde in mano, quai abbà invitavano la gioventù alla danza sotto l'alla pubblica, ed intervenire ai balli pubblici di Campiglione (2).

Per qualche anno non abbiamo altre notizie intorno ad essi, sino al 1624, in cui la valle di Perosa, che si era improvvidamente divisa da quella del Pellice, per non pagare la sua parte dei 6000 ducatonì, ai quali ho accennato, si vide assalita dalle milizie ducali, col solito pretesto che si era contravvenuto ai non

egli dichiara aver ricevuto da Valerio e Lodovico, fu Gio. Battista Solaro di Villanova Solaro, in d.a Valle residenti, 4200 scudi a ff. 8 caduno per la dote della loro sorella e moglie del primo, Ottavia, costituita il 20 agosto 1608. Alla redazione di quell'atto assistette la madre della sposa, Beatrice di Villanova Solaro, curatrice delle sostanze dei figli. V. A. di Luserna, m. 33, n. 40. — Per la dote della prima moglie il Bigliore aveva avuto da C. F. ed E. F. Manfredi 3000 scudi, mediante i quali aveva ceduto loro i beni feudali del suocero, loro cugino, valutati a circa 19378 fiorini; id. n. 36. Atto del 4 luglio 1602.

(1) Sembra che il marito non le sia sopravvissuto a lungo, giacchè l'albero geneal. della Bibl. del Re dice sia morto nel 1622. Per Ottavia Solaro V. Gilles pag. 247 e sgg.

(2) op. cit. pag. 130. Indole e genio dei Lucernesi. Un tale fatto ispirò al buon Garola i seguenti versi di cui il primo è rubato all'Ariosto:

Oh gran bontà de Cavalieri antighi;
Non si farebbe in questi tempi iniqui,
Che libertà recò turbi e fastidj
Astio, livor nei cor e fier dissidj.

meno soliti ordini; onde ricorse tosto per aiuto ai suoi vicini che si apparecchiaron a soccorrerla.

Il conte Filippo Manfredi, fatti allora chiamare i sindaci della sua valle, mostrò loro alcune lettere del duca, proibendo loro, sotto gravi pene, di lasciar penetrar gente in Val Perosa e rinnovò i rimproveri e le minacce nei giorni seguenti (1), lagnandosi che uomini armati avessero valicato le colline per recarsi a combattere in favore dei loro correligionari.

Non bastando però le sue ammonizioni, nè quelle di D. Andrea di Ceva, governatore di Pinerolo, fece collocare numerose guardie ai passi tra il Val d'Angrogna e S. Germano, allora assalito: indi, il 4 febbraio, si recò alla Torre, ove aveva convocato i pastori, sindaci ed altre persone notevoli, a cui si studiò di persuadere che l'esercito ducale aveva invaso il Val Perosa, non per motivi religiosi, ma solo per punire alcuni ribelli: che il duca avrebbe, se non fosse stato il suo intervento, spedito in Val Luserna 3000 soldati, per impedire l'invio dei rinforzi; che perciò chiedeva garanzie per quanto aveva promesso in loro favore. — A questo discorso si rispose col ringraziarlo di quanto aveva fatto, pur dimostrandogli che i Valdesi di Val Perosa, lungi dall'essere ribelli, erano ingiustamente perseguitati per motivi religiosi: che perciò lo si supplicava, se voleva non si dilatasse l'incendio, affinchè si adoperasse a sedare i tumulti, come avevano fatto i suoi predecessori. Promise il conte, e già le cose sembravano accomodate, quando per malafede o imprudenza degli assalitori si rinnovarono le ostilità, di cui il conte Taffino, comandante le milizie ducali, si affrettò ad attribuir la colpa agli eretici, in una lettera al Manfredi che, esortati nuovamente i valligiani a non muoversi, si recò a briglia sciolta a S. Germano, per procurare di porre un termine ai disordini; e ritornatovi un'altra volta in compagnia d'alcuni Valdesi (2), da lui richiesti, ebbe da essi la testimonianza ch'egli si era molto adoperato per pacificare gli animi. Contuttociò, minacciandosi dalla valle l'invio di nuovi rinforzi, il conte, avvisatone, tornò a S. Germano il 17 febbraio e tanto fece che il Taffino s'indusse a far sloggiare prontamente il suo esercito (3).

(1) Gennaio 1624. V. Gilles pag. 272 e segg.

(2) Chanforan, sindaco d'Angrogna, Francesco Goanta, consigliere della Torre e Mosè Einaud, mercante di Luserna.

(3) V. Gilles loc. cit. sino a pag. 300. cfr. Rorengo, pag. 210 e segg.

In quella circostanza il Manfredi sembra essersi comportato lealmente ed aver seguito le tradizioni paternè, cosa che, pur troppo, non fece sempre in seguito (1). Quanto agli altri Signori, sappiamo solo che uno di essi fece, nello stesso anno 1624, arrestare a tradimento un certo Pietro Queirus di Bibiana, suo famigliare, accusato falsamente di aver sparato del duca: però anche quella volta l'inganno non giovò a nulla, giacchè il prigioniero venne poi liberato da Carlo Emanuele (2). Sappiamo pure che, il 14 aprile 1625, i signori di Luserna, fra i quali vengono ricordati D. Filippo Manfredi ed i conti Bigliori, presentarono al duca una supplica, chiedendo di non dover intervenire alla cavalcata per l'ingresso di Madama Reale in Torino, ove dovevano comparire con quattro cavalli ed altrettanti uomini, sotto pena d'una multa; però sebbene ricorressero in proposito altre volte, la loro richiesta venne sempre respinta (3).

Non starò qui a parlare del contegno tenuto dai Luserna e segnatamente dal conte Filippo, creato marchese d'Angrogna, il 16 dicembre 1628 (4), durante la missione di quel malandrino togato, che si chiamava il senatore Giulio Cesare Barberi (1625-1627), essendomene occupato a lungo altra volta (5); dirò solo come, dal racconto del Gilles e del Rorengo e dai documenti pubblicati da me, risulti che la maggior parte di costoro si mostrò in quell'occasione del tutto sfavorevole ai Valdesi e che se il Manfredi mutò condotta nell'ultimo periodo, non lo fece forse tanto per sentimento di umanità e di giustizia, quanto per gelosia

(1) Dell'opera sua pacificatrice rimangono tracce in alcune lettere al duca, di cui riporto qui la parte più notevole. Nella prima, scritta da Luserna il 30 gennaio 1624, così si esprime: « Ho rimesso alli sindici della valle l'amoreuolissima di V. A. et insieme fatto sapere quanto V. A. comanda, in maniera sono con l'istesa (sic) resolutione di ósservare li ordini soi et di nouo suplicano V. A. a voler creder che non vi sia andato nelle altre Valli sollo (sic) qualche mal accorto particolare, anzi raddopierano le guardie et procurerano far prigione li desobedienti. Non mancaro come sin hora ho fatto, auisare il Conte Taffino ». E nella seconda, dello stesso giorno scrive: « Dal conte Taffino ho inteso essersi fatto alcuni prigionieri della valle, il che fatto sapere a questa gente, soplicano V. A. a creder esser qualche particular disgratiato, et che il generale vol viuere e morire alli comandi soi, anzi fano guardie, acio non passi alcuno et far prigionè chi si mouera, alla quale faccio humilmente Riuerenza » ecc. — Entrambe sonò firmate: Humillo e fedelo vasalo filipo di Lucerna. Archivio di Stato Prov. di Pinerolo, m. 15, n. 8. 1601-1623. Lettere diverse riguardanti li Religionari delle Valli di Luserna.

(2) Gilles, pag. 301-303.

(3) A. di Luserna, m. 50 cavalcate ecc.

(4) V. alb. geneal. cit.

(5) V. Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise n. 8, pag. 3-27 e n. 9 pag. 14-20.

verso lo stesso Barberi. Ad ogni modo dobbiamo riconoscere che, qualunque ne siano stati i motivi, i suoi sudditi perseguitati da gente senza onore, spalleggiata, duole il dirlo, dal principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, trovarono infine in lui un valido difensore (1).

È però certo che nello stesso tempo continuava a mantenersi in relazioni amichevoli coi loro nemici, come risulta ad. es. da una lettera del 28 gennaio 1627, in cui Margherita di Savoia lo informa di aver sentito dire che un certo Giov. Domenico Cauolo di Bibiana stia per sposare la vedova della Torre «qual si è fatta heretica, mediante il quale matrimonio si farebbe guadagno di due anime, avendo egli promesso di cattolizzarsi» (2). Non ci vien detto quale sia stata quella vedova della Torre; è però probabile fosse una gentildonna, sposata prima con uno dei Rorenghi di quel borgo; il che ci proverebbe un'altra volta come le dottrine valdesi si fossero insinuate persino nel cuore di alcuni fra i loro più accaniti avversari; non sappiamo nemmeno se quel matrimonio si sia effettuato e se il neo-marchese sia riuscito a ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite (3). Non sappiamo infine quale sia stata la sua partecipazione alla guerra per la successione di Mantova, nella quale i Luserna dovettero un'altra volta vegliare alla difesa delle frontiere minacciate dalla Francia. È certo però che vi fu allora tra il marchese ed il sovrano un carteggio, di cui abbiamo tracce in questa lettera di Carlo Emanuele:

«Ill.^{re} n.^{ro} car.^{mo} Riceuiamo la uostra delli 18 con il disegno, che ueramente ci è stato gratissimo (4), et poichè tutti gli auisi comportano che i moti del nemico non siano per adesso in procinto d'offenderci, habbiamo risolto di passar sino a Riuoli, poichè sendo alloggiata la maggior parte della nostra gente trà Pinarolo et Auigliana, potremo da Riuoli uoltare oue porterà l'occasione. Conuiene intanto star sù gli auisi, i quali ci assicuriamo che non

(1) Quando scrissi il mio articolo nel 1890, non posi mente ad un passo del Gilles (pag. 303-304), il quale dice esplicitamente che Matteo Celengo di Bibiana venne a lungo molestato, perchè valdese; resta quindi provato che le altre persone nominate con lui nelle lettere del 3 e del 14 giugno, scritte da V. Amedeo al conte Filippo, appartenevano, come credevo, alla stessa setta. Non mi sembra all'incontro provato che il gentiluomo, di cui la mediazione in favore dei Valdesi (Gilles pag. 311-312) riuscì, forse appositamente, inefficace, sia stato lo stesso Filippo Manfredi.

(2) A. di Luserna, m. 142.

(3) Avverto che in questo studio non ho tenuto conto di molti fatti, d'interesse puramente famigliare, da me ritrovati negli archivi di Casa Manfredi.

(4) Forse si riferiva alla difesa della Valle.

mancaranno dalla parte vostra, che così ci persuade l'affetto che portate al nostro servizio» (1). Mi pare anzi molto probabile che lo stesso marchese sia stato quel gentiluomo della Valle a cui il colonnello Porporato ed altri capi dell'esercito ducale diedero nello stesso anno 1628 (10 Luglio) il comando dei Valdesi incaricati di opporsi alla venuta in Piemonte dell'esercito capitanato dal marchese d'Uxel (2).

Inaspritasi la guerra tra Francia e Savoia e interrotte le comunicazioni con il Delfinato, anche le nostre Valli, oltre ai soliti guai, cominciarono ad essere travagliate dalla carestia che infierì in quel tempo in tante altre regioni italiane, e di essa pensarono di giovare i cattolici più ferventi per ricondurre i Valdesi nel grembo della Chiesa. I più accaniti in quest'opera furono un certo fra Bonaventura da Palazzolo (3) ed il priore di Luserna, Marco Aurelio Rorengo, del quale dovrò ora dire alcunchè.

Era costui nato probabilmente sul finire del secolo XVI^o dal conte Giov. Battista Rorengo della Torre (4) e da Caterina Bigliore di Bobbio (5), e dopo aver studiato giurisprudenza, si era, per motivi che ignoriamo, dato alla vita ecclesiastica, dimodochè nel 1626, stando a Torino, venne eletto priore e curato di Luserna; se poi si fosse recato a Roma per sollecitare tale ufficio, con la promessa di estirpare, o per lo meno di raffrenare l'eresia, come afferma il Gilles, e come egli stesso nega, poco importa; è certo però che non appena ebbe quella carica, si diede a combattere con uno zelo, e diciamolo pure, con un'acredine punto evangelici le aborrite dottrine.

Essendosi per varie ragioni sospesa in quell'anno la missione iniziata dai gesuiti, procurò sulle prime di ravvivarla, e non

(1) In nota aggiunge: Lasciamo qua anco il conte di uerua (Verrua) a ciò possi ordinare et proueder uenendo il bisogno a quanto fusse necesario. A. di Luserna. m. 138 lettera scritta da Pinerolo il 19 Agosto 1628.

(2) Gilles, pag. 336.

(3) Intorno a quel personaggio. V. Gilles, pag. 308 e passim, cfr. Rorengo pag. 234 e passim.

(4) figlio di Marco, f. di Bernardino, f. di Balangero IV, f. di Tommaso II, f. di Vuetto, f. di Tommaso I, f. di Balangero II, vissuto nella seconda metà del 1200 e capostipite dei Rorenghi della Torre. V. A. di Lucerna m. 111, e alb. geneal. stampato.

(5) figlia di Giosfredò, f. di Giov. Bernardino, f. di Baldassare, f. dello scudiere Giovanni, f. di Gioannetto, f. di Giacomo, f. di Gioannetto, f. di Sordello, f. di Giovanni, f. di Tommaso, f. di Guglielmo detto Bigliatore cavaliere, capostipite dei Bigliori di Bobbio e di Sibaud. Costei ebbe tre fratelli, Ottavio e Cesare morti senza prole, e Paolo, frate certosino, e due sorelle, Bianca, moglie di Giov. Albertino Provana di Carignano, e Ippolita, moglie del dott. Ugonino de Ugonini di Luserna.

essendovi riuscito (1), ricorse al nunzio pontificio, ai cappuccini ed al principe Maurizio di Savoia, il quale assegnò alle parrocchie della Torre e Lusernetta 150 scudi d'oro di appannaggio, trasferiti nel 1630 ai p.p. Missionari, senza che però riuscisse sulle prime ad indurre questi ultimi a stabilirsi nelle Valli (2). Nello stesso anno 1627, avendo (il 1.º o il 2 novembre) alcuni mercanti del Val Chisone esposto in occasione della fiera di Luserna, alcuni libri proibiti sulla riva sinistra del Pellice, il Rorengo, requisiti il podestà ed alcuni gendarmi, li fece sequestrare; però di fronte al malcontento suscitato da quell'atto, li restituì, sebbene cercasse in seguito di recar ogni sorta di molestie a coloro che si erano intromessi in quell'affare (3).

Finalmente essendosi recato a Luserna per la questua il frate cappuccino Diego da Valdieri, il nostro priore lo indusse a visitare a Pinerolo il sullodato fra Bonaventura, che alla sua volta invitò il Rorengo a condurvi in pellegrinaggio, in occasione del trasporto delle reliquie di S. Ignazio nel convento della Madonna degli Angeli, i buoni Lucernesi. Nel ritorno il frate stesso si accompagnò con là devota comitiva e, riconosciuto il terreno, promise al nuovo amico di assisterlo nella conversione «de mali riformati pretesi». Difatti, recatosi a Torino, ottenne dal sempre generoso Vittorio Amedeo la promessa di 100 sacchi di grano, 25 carri di vino ed altre provviste annue per mantenere nelle Valli più di venti p.p. zoccolanti riformati (4); dimodochè il padre Bonaventura potè dar principio alla sua missione, col rapire alcuni minorenni valdesi, adescati dalle sue lusinghe; e siccome la cosa era avvenuta col consenso del priore, furono mandati a quest'ultimo alcuni deputati, ai quali rispose dicendosi pronto a favorire a tutta possa tali ratti e a spendere le proprie sostanze per la conversione di coloro che a lui si rivolgevano. Del resto soggiungeva ipocritamente non cinger egli spada, nè portar armi, e che, pur essendo esposto ad ogni rischio, non avrebbe cangiato

(1) Aveva già da studente spiegato molto ardore per ridestare la fede cattolica a Pancalieri e nel 1619, trovandosi alla Torre in casa di suo padre, aveva assistito ad una curiosa disputa tra il p. Ottavio Sandigliano ed il Gilles a cui egli, nelle sue Memorie, si studia di far fare la più ridicola delle figure. V. op. cit. p. 209, 225-226.

(2) op. cit. pag. 227-228.

(3) Gilles pag. 225-226 e Rorengo, pag. 230, il quale, come al solito, si mostra violento ed ineducato.

(4) Rorengo pag. 254 e A. di Stato, Prov. di Pinerolo, m. 15 2.º pacco rilegato, ove il mio egregio amico prof. Jalla trovò in proposito una attestazione di M. A. Rorengo del 1655.

parere, se non avesse cambiato vita. — Inutile il dire che i bambini trafugati non vennero mai restituiti (1).

Avuti i missionari, trattavasi ora di farli accettare nei vari comuni della Valle. A tal fine si adoperò assiduamente il Rorengo, il quale, messosi d'accordo con Guglielmo Salvai, governatore del forte di Mirabocco, gli fece prendere in affitto per sei mesi una camera da uno dei principali abitanti di Bobbio, ove non si trovava neppure un cattolico, con la segreta intenzione di collocarvi alcuni frati: però, subodorato il piano, si manifestò subito vivissimo il malcontento dei Valdesi, risoluti ad opporsi a tale innovazione. Nello stesso tempo Vittorio Amedeo, spinto, se pur ne aveva bisogno, dagli ecclesiastici, spediva a Luserna per agevolare il compito ai cappuccini il conte Righino Roero (2), parente di Filippo Manfredi, che si adoperò anch'egli per ottenere quanto il principe desiderava.

Giunti costoro a Luserna sul finire del 1628, insieme col conte Fusaro Piossasco ed altri nobili e monaci, il conte Filippo invitò i sindaci della Valle a recarsi in casa sua per sentire, fra l'altre cose, la lettura d'una missiva del 15 dicembre, in cui Vittorio Amedeo, mostrandosi dolente della carestia da cui erano travagliati i Valdesi, prometteva loro l'invio di abbondanti vettovaglie ed altre agevolazioni, purchè fornissero case ove risiedessero i cappuccini, incaricati della distribuzione dei soccorsi: però indugiano essi a dare una risposta, il marchese Filippo, fatti chiamare i principali suoi sudditi d'Angrogna, li esortò ad accogliere i frati ed a permettere si celebrasse ivi la messa, alla quale voleva intervenire con parecchi altri gentiluomini. Gli si rispose che se si fosse voluto recare nel suo feudo senza preti nè messa, sarebbe stato, come al solito, ricevuto onorevolmente, ma che nel caso contrario non si offendesse se nessuno si sarebbe recato ad ossequiarlo.

Fallito così il primo tentativo, i conti Righino, Manfredi e Piossasco con gli altri Signori della Valle, si recarono il 26 dicembre a Bobbio, ove non poterono, con tutta la loro eloquenza, ottenere nulla dagli abitanti: dimodochè tornati al Villar vi collocarono nelle rovine del palazzo di Casapiana, appartenente ai Della Torre di Saluzzo, eredi di Peirone Rorengo, due frati e vi celebrarono la messa: indi andati nuovamente a Bobbio l'indo-

(1) Gilles pag. 309-310. Rorengo pag. 234-235.

(2) più tardi vescovo di Vercelli.

mani con numeroso seguito, riuscirono a penetrare nella casa affittata al Salvai, ove lo stesso priore cantò la messa e ove collocarono altri due cappuccini (1). Lo stesso priore ebbe poi cura di ordinare, per il 28, a Luserna, grandi dimostrazioni di gioia con fuochi, grida e sparo d'archibugi, per il trionfo ottenuto, e si avviò quindi il giorno seguente col solito codazzo a Rorà, ove il conte Cristoforo Rorengo (2) signore del luogo, trovate chiuse tutte le porte, fece apparecchiare una casa disabitata, ove il prelado celebrò altra messa, collocandovi pure due frati: e per tutelare la vita di costoro, il conte Roero pubblicava lo stesso giorno un editto in cui comminava la pena di morte, oltre a 10,000 scudi d'oro, pagabili dal Comune, a chi avesse in qualunque modo molestato i R.R. padri nell'esercizio delle loro funzioni.

Tale minaccia rese alquanto più oculati i Valdesi, i quali decisero di opporsi all'introduzione dei loro avversari in Angrogna, ove pare si fosse già all'uopo allestita una casa: onde recatosi quivi, il 30 dicembre, il Rorengo, insieme coi conti Manfredi e Roero e con un gran numero di gentiluomini, trovò una tale ostilità nella popolazione, che sebbene si fosse vantato di avere una casa per amore o per forza, fu costretto a rinunciare ai bellicosi propositi e a celebrare, in ossequio al desiderio del Righino, la messa nella strada al disotto del tempio, appiè d'un albero, a cui l'iroso prete regala nelle sue Memorie tanto di lettera maiuscola, e a ritornarsene coi suoi, tremanti dal freddo o dalla paura, al piano, ove la numerosa comitiva ebbe agio di consumare le abbondanti provviste, di cui si era fornita.

L'indomani il marchese d'Angrogna, offeso d'aver avuto una sì poco cortese accoglienza, mandò il podestà a lagnarsi e a cercare d'indurre i valligiani a più miti consigli, ma inutilmente: ritentò egli stesso, dietro incarico di Vittorio Amedeo, la prova, senza il solito corteo, ma ebbe uguale ripulsa: per cui dopo altri rimproveri e minacce si ritirò, e tosto, per disunirli, scrisse a quelli del Villar e di Bobbio, lodandoli e facendo temere agli Angrognini ribelli una punizione esemplare.

Dopo inutili ricorsi dei Valdesi al duca, i principali abitanti di Angrogna furono nuovamente, sui primi di gennaio 1629, invitati

(1) Gilles pag. 341-349 e Rorengo pag. 255, il quale afferma però che il fatto avvenne prima a Bobbio, poi al Villar il 26 dicembre.

(2) forse Cristoforo III, morto senza prole, figlio d'un conte Michele di Campiglione.

a recarsi a Luserna dal marchese, per udirvi le proposte del conte Righino: però uno dei sindaci, subodorato un tranello, dopo un breve colloquio si ritirò, esortando i suoi correligionari a non lasciarsi scorgere: onde fallito il colpo si ebbero nuove contese finchè avutosi un salvacondotto, si addivenne ad un nuovo abboccamento a S. Giovanni, ove in presenza del buon ministro, Bartolomeo Appia, il marchese ed il conte rinnovarono le istanze con lo stesso risultato di prima: anzi gli abitanti di Bobbio, stancatisi tosto dei loro ospiti, li pregarono di allontanarsi pacificamente (1).

Seguirono altre sollecitazioni e molestie per parte di vari personaggi, finchè i Valdesi cacciarono, o meglio, fecero, per mezzo delle loro donne, portar via anche dal Villar e da Rorà i rev. padri, costretti perciò a ricoverarsi a Luserna presso M. A. Rorengo, che assegnò loro per abitazione gli avanzi del priorato di S. Giovanni, e nello stesso tempo decise di dar loro sede stabile, collocandone parecchi (2) nel centro della Valle, cioè alla Torre, nella casa paterna, ch'egli regalò o vendette loro e che venne convertita in un convento (3).

Di lì il padre Bonaventura ed i suoi compagni si diedero attorno per cercare di comprar conversioni, sperate più facili a motivo della carestia, ed in tale opera furono attivamente coadiuvati da donna Caterina Rorengo, madre del priore, le cui visite, fatte di casa in casa, sortirono per altro ben poco effetto: però la propaganda si dovette ben presto tralasciare, per il pericolo d'una invasione francese, che indusse lo stesso Vittorio Amedeo a scrivere, il 22 febbraio 1629, a Filippo Manfredi una lettera, con la quale proibiva nella Valle qualunque novità o molestia e gli ordinava di far sloggiare «indilatamente» i commissari o delegati, che vi si trovavano (4).

(1) Il Rorengo al contrario dice che furono cacciati e strassinati a furor di popolo, V. lettera cit. e Memorie pag. 236.

(2) Il Gilles dice «une couvée de moines».

(3) V. la relazione in parte contraddittoria del Gilles (pag. 340) che riferisce il fatto come avvenuto il 23 giugno 1628, e del Rorengo (pag. 238-39) che asserisce essere stata tale cessione fatta da lui gratuitamente nel 1629. Il terreno ceduto constava di 6 giornate: quanto al convento il Belvedere lo chiama «un Conventino formale, ridotto per la comoda habitatione di 12 Frati, che offitiano di giorno e di notte». (Relatione, pag. 290-291). Corrisponde all'odierna casa Jourdan, chiamata sino ai tempi nostri *il convento*. Sembra poi che l'atto di donazione sia stato arso dai Francesi nel 1690 (V. A. di Stato, prov. di Pinerolo, m. 24, 2°, n. 12).

(4) A. di Luserna, m. 138, ove è riportato l'originale tradotto dal Gilles a pag. 347.

Lo stesso marchese Filippo, nominato nel febbraio comandante delle milizie del val Luserna, incaricate di opporsi alla venuta dei Francesi, modificava il suo contegno e chiamati un venerdì nel suo palazzo molti notabili valdesi, promise loro che non avrebbe insistito più perchè accogliessero i frati: senonchè il suo esempio non venne seguito da tutti gli altri gentiluomini, di cui ad es. uno a Campiglione, appartenente senza dubbio ai Rorenghi e nemico acerrimo dei Valdesi, fece assalire la casa d'un suo vicino da una compagnia di gendarmi, i quali uccisero uno dei figli dell'agredito e ne ferirono gravemente un altro; sicchè tutti i riformati dovettero infine abbandonare quel borgo (1).

Nello stesso tempo altri nobili della Torre, fuggendo di comprar la roba per conto proprio, procurarono a fra Bonaventura ed ai suoi quanto era loro necessario per abbellire il loro convento e per sostentarsi, cosa che per essere la popolazione quasi tutta dell'altra religione, avrebbero difficilmente potuto ottenere in altro modo (2).

Penetrati intanto nella prima metà del 1630 i Francesi in Val Perosa e caduta nelle loro mani Pinerolo, i valligiani minacciati mandarono ripetutamente deputazioni a chiedere aiuto e consigli a Carlo Emanuele; però non ottennero se non buone parole. Capo dell'ultima ambasciata fu il Rorengo, il quale si recò quindi il 5 aprile a Pinerolo per trattare dell'accordo col cardinale di Richelieu, che gli chiese se volesse qualche grazia particolare: al che subito rispose che, come ecclesiastico, domandava al re di non innovare nulla agli editti dei duchi di Savoia in materia di religione, temendo egli non approdassero le pratiche che i Valdesi stavano facendo per ottenere piena libertà di coscienza e la sua richiesta venne esaudita. Saputo poi che si facevano tentativi per ottenere un trattamento più umano in favore dei protestanti del marchesato di Saluzzo, tornò dal cardinale a dirgli «che S. Eminenza era predicato per distruttore dell'eresia in Francia, ma muterebbe titolo in Italia, se non vi avvertiva».

A tali parole l'augusto interlocutore inarcò le ciglia, invitando il prelato a spiegarsi meglio: e questi si fece allora a reclamare contro le pretese usurpazioni della setta nemica: onde avutane licenza, scrisse una supplica in cui domandava si chiudesse il tempio di S. Giovanni, nuovamente aperto, nè si facesse altra

(1) Gilles pag. 383.

(2) id. pag 385-386.

novità: e ottenuto l'intento, si presentò il 15 aprile dal cardinale, insieme col delegato valdese Antonio Bastia, a cui si ripeterono le solite inibizioni. Inutile soggiungere che il suo contegno aggressivo, mentre dava adito alle accuse di chi diceva si fosse venduto alla Francia, accrebbe l'odio contro di lui; però le minacce, se vi furono, non ebbero per allora effetto alcuno, a motivo della tremenda peste del 1630, che decimò orribilmente le Valli (1) e colpì, solo alla Torre, tre o quattro gentiluomini, con altrettante dame e damigelle. Quanto al marchese Filippo, già vedovo (2), ammalatosi a Saluzzo di febbre terzana, durante la quale gli si scopperse un bubbone nella coscia, tanto che l'8 ottobre fu abbandonato dai medici e tenuto per morto, guarì dopo otto mesi; e lo stesso priore Rorengo, dopo avere da solo assistito e sotterrato gran parte dei cattolici di Luserna, si ammalava gravemente, ma riusciva a superare la violenza del morbo, omai in decrescenza.

In quell'anno il marchese Filippo, recatosi a Chambéry, per motivi che ignoriamo, vi ebbe lieta accoglienza dal re Luigi XIII, che gli diede il comando d'una compagnia di cavalleggeri, una pensione annua di 1200 lire, il diritto di portare nel suo blasone il giglio d'oro in campo azzurro, e ne ritenne presso di sè come paggio l'unico figlio, Amedeo, nato a Luserna il 24 maggio 1616 (3). È probabile quindi che il Manfredi divenisse per breve tempo suddito fedele del re, a cui dovettero pure sottostare gli altri feudatari, sino alla pace di Cherasco: e di ciò, come pure dell'importanza acquistata, fa fede una lettera del 14 luglio 1630,

(1) V. Rorengo pag. 241 e sgg. Gilles pag. 393 e sgg.

(2) La moglie, Caterina Grimaldi, era già morta, forse da qualche anno, d'una malattia che il Léger (*Histoire générale des églises évangéliques de Piémont ou Vaudoises*, Leyde, chez Jean le Carpentier 1669, pag. 345) attribuisce nientemeno che ad una punizione celeste: giacchè, dice egli, fabbricandosi nel 1619, a San Giovanni il tempio dei Malanot, la marchesa d'Angrogna aveva fatto quanto le era stato possibile per impedirne la costruzione, esclamando persino più volte in pubblico che voleva essere rosa da un cancro, se non impediva vi si predicasse. All'incontro vi si predicò spesso, ma le venne in una coscia un cancro così orribile, che divorava tutti i pezzi di carne di vitello che vi si collocavano sopra, tanto che finì col consumarla nel modo più spaventevole che mai si fosse veduto. Soggiunge poi aver egli stesso udito narrare il fatto più di cento volte da testimoni oculari ed essere la cosa notoria in tutto il paese: però, vista la stranezza del racconto, non so se si possa prestar fede intiera al narratore.

(3) Il padrino e la madrina di costui erano stati il nonno paterno e la zia Beatrice Villa: e mentre il priore stava per battezzarlo, una cagnolina bianca, di nome Lucerna, era saltata improvvisamente nel battistero, d'onde era subito uscita: il che era stato tenuto per grande augurio! V. Garola, loc. cit.

in cui il Servient, sovrintendente generale di giustizia, lo pregava di far esentare dal carico di alloggiare soldati francesi, i due soli uomini ch'egli adoperasse in Luserna per il servizio del re (1). In quello stesso anno sposò in seconde nozze Angela Vacca, dei conti di Sampeyre, figlia del protomedico ducale (2).

Passato il morbo, dal quale il Rorengo aveva sperato invano la conversione dei Valdesi, e mostrandosi alcuni fra i superstiti disposti a contrar matrimonio con ragazze cattoliche, il nostro priore si affrettò a ricorrere al comandante delle milizie francesi, maresciallo de la Force, il quale, sebbene ugonotto, esaudì la supplica ingiusta, con rescritto del 16 gennaio 1631. Nello stesso periodo un altro capitano francese, pure protestante, il signor di Santorse, governatore di Bricherasio, avrebbe rimandato con un solenne rabbuffo alcuni dei suoi correligionari, andati a dirgli male del Rorengo, a cui avrebbe invece promessa la sua protezione e di cui sarebbe divenuto amico intimo: ma siccome tali notizie ci vengono date unicamente da chi più volte non si peritò di travisare i fatti, non sappiamo se siano del tutto attendibili (3).

Comunque sia, ristabilitasi, col trattato di Cherasco, la dominazione sabauda nelle Valli, il Rorengo che sapeva come le sue relazioni coi Francesi avessero potuto ingenerar sospetti nell'animo del nuovo duca, Vittorio Amedeo I, stava pensando al modo di giustificarsi, quando il sovrano lo fece invitare a recarsi a Moncalieri, ove, spiegata la sua condotta, rientrò ben presto in grazia, e si valse subito del favore riacquistato per intralciare le pratiche che i Valdesi stavano facendo per ottenere la conferma dei loro privilegi. Alla supplica da loro presentata, contrappose, in seguito ad una nuova udienza ducale, una relazione, la quale ebbe per effetto di far prorogare la risposta, affidata al gran cancelliere, presso cui accusò egli stesso i riformati d'aver violato le concessioni del 1561, coll'edificar templi e scuole fuori dai limiti, coll'aver ministri forestieri (4), e coll'acquistar beni dai cattolici.

Le sue accuse indussero il duca ad inviare alla Torre, nell'agosto del 1632, il prefetto di Pinerolo, Giov. Angelo Ressano, tutt'altro che imparziale, assistito dal priore, il quale però, se-

(1) A. del Comune di Luserna, n. 440.

(2) Garola, loc. cit.

(3) Rorengo, pag. 244-245.

(4) Come si sa, tutti quelli valdesi salvo Valerio Grosso e Pietro Gilles, erano morti di peste.

condo il Gilles, si sarebbe mostrato molto novizio, di fronte a chi aveva più età ed esperienza di lui (1). Non riuscendo quindi a provare quanto voleva, si recò dal Gilles, a cui propose un accomodamento, basato su reciproche concessioni, ch'egli garantiva a nome della chiesa cattolica, a patto che il suo interlocutore facesse lo stesso per la propria. Invitato a spiegarsi meglio, finì col dire che la concessione principale consisteva nel permettere ai frati di celebrare i loro uffici: al che l'altro ebbe facile e pronta risposta, soggiungendo però ch'egli si meravigliava che uno, nato gentiluomo della Valle e fratello d'un feudatario (2), i cui sudditi professavano per lo più la religione riformata, invece di mantenere costoro in pace avesse recato loro in pochi anni maggiori fastidi, di quel che non avevano fatto prima di lui quattro priori, che il ministro aveva conosciuti. «Non m'alterai, osserva a questo proposito il Rorengo, che un suddito mi facesse il prelado adesso: quietamente risposi che dovevano lui, sua Compagnia Ministrale e Diaconale obediare al Prencipe; et in ciò che non sarebbe pregiudiziale all'honor di Dio e seruitio del Padrone, sarei sempre pronto ad impiegarmi per gli huomini della Valle» (3).

Non essendosi ottenuto nulla, il Rorengo tornò ad intervenire ad un'udienza data l'8 settembre 1632 dal duca ai deputati valdesi, nella quale non saprei se sia stato più indecente il contegno del prelado o quello del sovrano, che rivolto a lui avrebbe fra l'altro detto sorridendo essere egli disposto a tollerare quella religione, come si tollerano i giuochi e le sguadrine, di cui confessava avere il medesimo concetto (4): e che insistendo nell'affermare avere essi violate le concessioni, incaricò d'una nuova inchiesta il collaterale Bernardino Sillano, in apparenza meno ostile ai Valdesi. Costui fece, s'intende, la sua visita in compagnia del Rorengo, le cui asserzioni vennero costantemente confutate dagli avversari: e non essendo ancora bastata la sua ispezione, venne inviato a farne un'altra il referendario Cristoforo Fauzone, il quale trasferitosi a Luserna il 5 maggio 1633, riprese le solite peregrinazioni col priore, sempre ostile ai Valdesi:

(1) op. cit. pag. 422.

(2) Baldassare Rorengo.

(3) V. il racconto di quella curiosa scena nel Gilles, pag. 423-424, e nel Rorengo, pag. 249-250, il quale, col solito stile, procura col ridicolo il suo avversario, che l'avrebbe altra volta invitato a prender moglie.

(4) Rorengo, pag. 250-251.

quindi tornato a Torino, fece la sua relazione, in seguito alla quale la supplica presentata finì col non ottenere veruna risposta (1).

Frutto dell'operosità del Rorengo in quel periodo fu un libricolo in 4°, pubblicato per incarico di Vittorio Amedeo, intitolato: *Breve narratione dell'introduzione de gl'heretici nelle Valli del Piemonte* (2), nel quale con un gran lusso di citazioni latine, tolte dalla Volgata, si studia di confutare gli eretici, di cui fa, a modo suo, la storia, enumerandone le varie sette e prendendosela infine coi Valdesi, intorno a cui ricanta le abbominevoli calunnie, già ai suoi tempi sfatate dalla critica. Parla quindi dei principali avvenimenti occorsi nella Valle, sino al 1630, e termina col riportare vari editti promulgati specialmente da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I.

Quest'opera, tutt'altro che corretta dal lato tipografico, e storicamente molto meno importante delle Memorie successive, venne però scritta con lo stesso stile, rabbiosamente pretesco, che in noi può destare il riso, ma che sui contemporanei dell'autore dovette fare tutt'altra impressione; onde i ministri incaricarono di confutarla Valerio Grosso, pastore del Villar, la cui risposta non venne pubblicata, in seguito, dice il Gilles, al desiderio dei commissari ducali sopra riferiti, i quali asserivano non avere avuto gran credito il libro del Rorengo. Egli ne vide però alcuni fogli, e pare ne rimanesse poco contento, poichè li chiama « fogli di canzoni accompagnati con pitture cornute di me stesso et altri, che stomachò sino alla plebe... opera indegna, libelli infami », contro cui non volle procedere giuridicamente, lasciando la vendetta al Signore. Volle per altro replicare e si acciuse tosto al lavoro insieme col prefetto delle missioni, P. Teodoro Belvedere (3), col quale pubblicò, nel 1634, alcune *Lettere apologetiche* contro i Valdesi, confutate alla loro volta dal Gilles; il che diede luogo ad altre polemiche, di cui non ci dobbiamo occupare (4).

(1) Gilles, pag. 413-439. cfr. Rorengo loc. cit.

(2) edit. Giov. Guglielmo Tisma, Torino 1632. pp. 114.

(3) marchigiano, da Belvedere Ostrense, di nome Antonio Lazari.

(4) Gilles, pag. 447 e sgg. Rorengo, pag. 252-254. Quest'ultimo scrisse pure un'opera intorno all'introduzione della religione pretesa riformata in Francia, e segnatamente nel Val Queyras, compilata sulle Memorie dei notai Martino e Sebastiano Garcin, ed inserita dal Gioffredo nella sua Storia delle Alpi Marittime (Mon. Hist. Patr. Script. t. 2, col. 1510-1523).

È però naturale che il suo contegno dovesse suscitargli molti nemici, tanto che il 14 luglio 1633 vi fu chi gli sparò una fucilata, vagamente ricordata dallo stesso Rorengo, il quale dice voler tacere delle minacce comuni a lui ed agli altri frati, per averle registrate sulla pelle a caratteri di piombo (1). Che per altro il tentativo abbia avuto luogo, risulta anche più chiaramente da una lettera di Vittorio Amedeo a Filippo Manfredi, in cui lo avvisa di aver già « inteso l'assassinamento seguito nella persona di cotesto Priore », confermatogli dal marchese in data del 14 luglio, e soggiunge che vi farà « prouedere come si dourà per raffrenare i poco timorati della giustitia » (2). Se poi si siano scoperti i colpevoli e se siano stati puniti rigorosamente, non sappiamo.

Tali traversie non tolsero tuttavia al nostro prelado l'umore battagliero, per cui, mentre col mezzo del prefetto di Pinerolo faceva procedere al sequestro d'un palazzo e d'altri beni, appartenenti al comune di Luserna, su cui vantava non so quali crediti, motivando così una domanda di citazione contro di lui, fatta dal comune stesso ai delegati ducali (3), dall'altro lato iniziava una serie di dispute scritte coi ministri Valerio Grosso, Antonio Léger e Pietro Gilles, col quale ebbe lunghe discussioni, terminate solo nel 1637, in cui, stancatosi, gli disse, il 4 dicembre: Noi ci siamo un po' svaporati a scrivere l'un contro l'altro. Basta: riposiamoci un po': al che l'altro si rimase contento, soggiungendo però ch'egli non era stato il primo a provocarlo (4).

A lui sottentrò il frate Placido d'Aregno, in Corsica, ad una delle cui polemiche con il Léger, tenuta alla Torre, il 4 dicembre stesso, assistette come moderatore il Rorengo (5), il quale, poco tempo dopo, per intromissione della duchessa Cristina, succeduta il 7 ottobre 1637, come reggente, al marito Vittorio Amedeo, d'infausta memoria, venne mandato, come Vicario generale, a Vercelli, ove rimase circa un anno: ma scoppiata la guerra tra Madama Reale ed i cognati, alleatisi con gli Spagnuoli, il mar-

(1) Op. cit. pag. 256.

(2) Ivi si accenna pure ad ufficiali di giustizia di Luserna e a pretese, di cui pare il Manfredi si lagnasse, e gli si promette che vi sarà posto rimedio dal senatore Sillano. Lettera da Torino, del 29 luglio. A. di Luserna, m. 401.

(3) A. del comune di Luserna, n. 826. Supplica del 5 gennaio 1634.

(4) Gilles, pag. 479-482: cfr. Rorengo pag. 254 e 264, il quale, come al solito, si vanta di essere rimasto vincitore.

(5) Gilles, pag. 485.

chese di Leganes, assalita la città, se ne impadronì; onde il Rorengo, e perchè malato, e per altri motivi se ne tornò in patria (1).

CAPITOLO VIII.

Liti del marchese Filippo Manfredi coi parenti e coi creditorì. — Sue contese col prefetto Ressano e guai che gliene derivarono. — Nuovi intrighi del Rorengo e del Manfredi per stabilire il culto cattolico nelle Valli. — Ultimi atti del Rorengo. — Suo valore storico e morale. — Giov. Francesco Bigliore. — Fervore religioso dei Luserna. — Parte da essi avuta nella persecuzione del 1655. — Rapresaglie dei Valdesi. — Tentativi dei Luserna per appropriarsi i beni del Léger e del Janavel. — Morte di Amedeo e di Filippo Manfredi.

Durante quegli anni gli altri membri del casato fecero poco parlare di sè, ad eccezione del marchese Filippo Manfredi, il quale, sebbene si trovasse omai con un patrimonio assai disses-tato (2), inorgogliuto per la nuova dignità, pretese gli venisse dato il titolo di Monsignore ed a sua moglie quello di Madama. Tale innovazione provocò tosto la gelosia degli altri Signori, a nome dei quali Filippo Bigliore (3), il cav. Giov. Francesco Manfredi, fratello del marchese, Cristoforo (4) e Giov. Domenico Rorengi (5), presentavano nel 1631 una supplica al duca, chiedendo gli proibisse di usare un simile titolo. La loro richiesta venne esaudita in un decreto del 13 dicembre, che però sulle prime ebbe ben scarso effetto, avendo persino il marchese minacciato « li comuni ufficiali », cioè probabilmente i podestà, qualora si fossero mostrati riluttanti a trattare lui e la moglie coi dovuti riguardi: onde si ebbe un nuovo ricorso degli altri signori al duca, il quale, il 23 giugno 1632, inibiva nuovamente a chicchessia di usurpare i titoli incriminati, sotto pena di 100 scudi d'oro e d'altra arbitraria. La sentenza veniva quindi pubblicata, il 2 luglio, da Pietro Bolla, sindaco di Luserna, e da

(1) op. cit. pag. 265.

(2) Nel 1629 aveva venduto a Sebastiano Sauarello un palazzo in Vigone, per la somma di 725 scudi. A. di Luserna, m. 27. n. 134.

(3) probabilmente figlio di Ludovico e cugino di Giov. Giorgio Percivallo di S. Giorgio.

(4) forse signore di Rorà.

(5) figlio di Roggero, secondogenito di Bartolomeo Rorengo di Campiglione.

Giovanni Bertoto, messo della corte di Bibiana, il quale, alla sua volta si recava, il 30 luglio, a notificarla, in presenza di due testimoni, di cui uno era lo stesso conte Giov. Francesco Manfredi, al marchese, che vi si dovette senza dubbio acconciare, sebbene in una sdegnosa protesta impugnasse di nullità « acerte lettere fattegli offrire da alcuni minimi Signiori di lucerna, poi- che come Cauagliar Gran Crosse et privilegiato », gli dovevano essere presentate da un usciere della religione, e non altrimenti (1).

Inanimiti da quel primo trionfo, gli agnati surrogarono quindi il podestà Baldassare Bolla, notaio di Cavour, da lui eletto nel 1633, sino all'agosto dell'anno seguente, col notaio Giacomo Antonio Gasca di Campiglione: però sorta così nuova lite tra essi e il marchese, ebbero sentenza contraria dal senatore Sillano, delegato ducale, il quale, il 16 settembre 1634, reintegrava nelle sue funzioni in Luserna, S. Giovanni, Villar e Bobbio il Bolla, con pena a chi lo molestasse di 1000 scudi d'oro, e con l'ordine al Gasca di rinunciare alla carica, sotto pena di nullità e di 500 scudi d'oro di multa (2).

Contuttociò le tribolazioni del povero marchese non erano finite: anzi era ognor più tormentato dai numerosi creditori, tanto che in una supplica del 12 gennaio 1633, si lagnavano lui e la moglie di essere « giornalmente mollestati da diuersi loro rispettiui eredi per diuerse somme », senza poter dar loro soddisfazione: onde impetravano dal duca una proroga di 50 giorni. Dal canto loro i creditori, per lo più suoi parenti, tornavano sempre alla riscossa: così vediamo le monache di Santa Chiara farlo condannare, sin dal 10 dicembre 1632, a pagar la dote di 1600 scudi alle sorelle Dorotea e Margherita (3), senza alcun esito; tanto che dovettero nuovamente ricorrere, il 20 marzo 1645, al duca, che lo fece citare (4).

Lo stesso avvenne per la dote dell'altra sorella Beatrice, moglie di Ludovico Villa di Villastellone, a cui il marchese doveva pagare, sin dal 1619, 4000 fiorini, come residuo dei 10,000 a lei assegnati dal padre. Come al solito, non aveva potuto o voluto farlo, e condannato una prima volta nel 1630, gli si erano sequestrate due cascine a Campiglione: nel 1633 veniva nuovamente

(1) A. di Luserna, m. 101, n. 19.

(2) A. di Luserna, m. 101, n. 95.

(3) A. di Luserna, m. 83, atti diversi, n. 42: forma un vero volume.

(4) id. m. 101, n. 109.

condannato a pagare 8000 lire, onde si ebbe un nuovo sequestro sui mulini di Garzigliana e Bibiana, tanto che il povero marchese finiva col nominare suo procuratore il figlio Amedeo, il quale appoggiandosi ai diritti di fidecommesso, di primogenitura e di rinuncia paterna, moveva alla sua volta, nel 1634, al conte Ludovico una lite, continuatasi coi figli di lui, Carlo ed Ercole: a sopire la quale si addiveniva, il 18 giugno 1643, ad una transazione mediante cui costoro ritenevano la cascina Bolla in Campiglione, il mulino di Bibiana e la decima parte di Campiglione, con facoltà di riscatto entro cinque anni, per la somma di circa 3342 ducatonì (1).

È poco probabile che bastassero a compensare tali perdite molti processi intentati dal Manfredi, come quello svoltosi contro un certo Bartolomeo Maraudo « per la depopulatione di due arbori di castagna fruttiferi, fatta in un prato situatto appresso li giardini o sii porta di Luserna » (2), o i reclami contro il fratello, che gli riteneva 6000 lire, da quando si era andato a stabilire con la famiglia a Parigi (3); mentre costui per conto suo pretendeva gli si desse una pensione annua di 400 ducatonì, che il marchese non voleva pagare, essendo il valore dei terreni tanto diminuito « per la malignita de tempi », che non potevano « supplire alli importi » occorrenti. A persuaderci che tali lamenti fossero purtroppo fondati, basta leggere la descrizione dei numerosi flagelli, fattaci in quel periodo dal Gilles, e soprattutto i continui reclami rinnovati per oltre un mezzo secolo dai Comuni della Valle, rovinati dalle imposte e dalle spese sostenute per l'alloggio dei soldati, sempre acquartierati per uno od un altro motivo tra quelle pacifiche popolazioni (4). E siccome a tale dolorosa condizione partecipavano omai anche i Signori, astretti a sottostare ai carichi comuni, in seguito ai noti affrancamenti (5), e che i beni di

(1) A. di Luserna, m. 33, ragioni dotali.

(2) Atto del 10 dicembre 1638: A. di Luserna, m. 86.

(3) A. di Luserna, m. 101, n. 105, atto del 3 luglio 1641.

(4) V. negli Archivi del Comune di Luserna le numerosissime suppliche, fra cui specialmente i n. 825 e 826.

(5) Dai registri del comune di Luserna risulta ad es. che nel 1657 il marchese Filippo aveva « per concorrer à tutti li carighi » parcelle 229 e mezzo denaro; M. A. Rorengo parcelle 64 e denari 2, di cui 10 da pagarsi dal fratello Baldassarre, che alla sua volta aveva 31 parcella; il conte Cristoforo Rorengo 361 parcella e 9 denari sui beni siti alla Briolera, S. Giorgio, La Ciapera ecc.; il conte Bartolomeo Parpaglia parcelle 22, di cui parte avuta dai defunti Acate Bigliore e Scipione della Torre; gli eredi del fu conte Giov. Francesco Bigliore soldi 131 e denari 4 1/2. A. del Comune, n. 647.

Filippo Manfredi erano inoltre gravati da un'ipoteca di 11 mila scudi d'oro per la dote della moglie, i due contendenti finirono per concludere una transazione amichevole, di cui però ignoro i patti (1).

Non farà quindi meraviglia che dopo Dio sa quante altre traversie il nostro marchese abbia negli ultimi anni della sua vita rinunciato a tutti i suoi beni e ragioni in favore dell'unico figlio, mediante una pensione annua, e si sia ritirato «nella religione et sotto l'habito de serui di Maria Vergine... ad effetto di puoter maggiormente attender alla salute dell'anima sua et d'esimersi del peso di diuerse litti per mantenimento della giurisditione, beni e ragioni antiche di casa sua» (2). Fra queste ricordiamo quella riferentesi nientemeno che alla dote di Beatrice di Savoia, intorno a cui il principe Tommaso, uno dei tutori del giovine duca Carlo Emanuele II, scriveva il 29 aprile 1640 al Senato: «Non uogliamo piu sentire le doglienze che si fa il conte D. filippo manfredi di luserna, concernenti che nel spacio di tanti anni ne quali uertisse la lite che ha la casa sua contro il fu Monsignor di Racconiggi, poi contro Madama soa moglie et herede, et indi lui Conte contro la Barona d'Entrague, herede dell'uno et dell'altra, et quale hoggi pende indicisa, auanti di noi si renda immortale, senza che ne possa ueder un fine, come porta la giustitia. Che pero ui diciamo et ordiniamo... che habbiate a congregarui prontamente, et sbrigar essa causa, con proferire la uostra sentenza... non uolendo che il sudetto Conte habbi piu occasione di raccorer da noi per questo fatto» (3). Se poi l'intervento del principe sia bastato a far definire quella causa, non ci vien detto.

In mezzo a tante noie e debiti, il marchese conservava però quell'alterigia da don Rodrigo, di cui abbiamo già avuto alcune prove: il che finì col cagionargli nuovi fastidi ed una non lieve punizione. Per motivi che ignoriamo, venuto a contesa col prefetto di Pinerolo, Giov. Angelo Ressano, contro il quale fece forse spedire a Luserna due canzoni ingiuriose, offese gravemente quel funzionario, tanto che l'inviato ducale, senatore De Ferraris, gli intimò, sui primi del 1636, l'arresto in casa sua, sotto pena di 10.000 scudi d'oro. Pare che anche la marchesa non fosse del tutto innocente; onde venne coinvolta nella stessa disgrazia, e i

(1) A. di Luserna, m. 37, transazioni ecc., n. 79, atto del 14 agosto 1643.

(2) A. di Luserna m. 30, dazioni in paga, donazioni ecc. n. 27, atto del 1672.

(3) id. m. 138, lettere diverse.

due coniugi furono spediti a Chieri, e di lì, per favore speciale, prima nel castello dei loro parenti a Villastellone, ed infine, nel marzo del 1637, in seguito alle suppliche del prigioniero, nel loro palazzo di Luserna, col divieto di offendere il prefetto « sotto pena dell'indignatione di S. A. et altra arbitraria ».

A rendere meno dolorosa la sua prigionia, il Manfredi ebbe il permesso di recarsi a sentir messa nella chiesa più vicina, ove si proibì al Ressano d'intervenire: però non avendo questi osservato il divieto, il suo avversario scriveva il 16 aprile al gran cancelliere Piscina, lagnandosene aspramente: per cui il senatore De Ferraris tornava a rinnovare l'ordine ducale, soggiungendo che siccome il conte Filippo voleva andare alla Crusiata (odierna chiesa dell'Annunziata), e doveva così passare davanti alla casa del prefetto, il che avrebbe potuto « far nascere qualche malinconia », gli si assegnavano, invece di quella, la chiesa ed il convento dei Servi, e nello stesso tempo lo si invitava a preparare la sua difesa (1).

Aspettando il processo, il Luserna tornava a rivolgersi al duca, lagnandosi del suo arresto, che durava da cinque mesi, e chiedendo, per essere « mezzi amalati », di poter passeggiare con la moglie anche nel suo giardino: e la domanda, redatta come le altre, in termini molto umili, veniva esaudita nel giugno del 1637. Però la prigionia dovette durare ancora a lungo, giacchè il marchese in un'altra lettera tornava ad implorare la sua liberazione, aspettata da più di dieci mesi, ed è probabile l'abbia ottenuta di lì a poco tempo: non mi fu però dato di ritrovare quale sia stato l'esito della sua vertenza col Ressano (2).

A mitigare il mal talento suscitato nel governo dalle sue improntitudini e a riacquistare più presto l'agognata libertà, ebbe però cura durante quei mesi di continuare a far la spia ai suoi sudditi valdesi, a cui assai più di prima cercava ora di nuocere. Ne fa fede, fra l'altro, la lettera seguente, indirizzata a S. A. R.: « Vigilando alli handamenti di questi della religione conforme al mio solito, ho inteso questi ministri hauere nella loro congregatione tenuta, stabilito di ricorrere da V. A. R. per la confirmatione de privilegi concessi dal fu Duca Carlo circa il reabitare per tutta questa valle; questo retondarebbe in graue danno di lei vilagi iddio (?) gratia et vigilanza della gloriosa memoria di »

(1) lettera del 28 aprile.

(2) A. di Luserna, m. 138, ove si trovano molte lettere relative a quell'incidente.

fu S. A. R. che è in gloria che mai li ha voluto confirmare, anzi ha hauto sempre l'occhio di restringirli nelli antiqui limiti, il tuto prosperamente e suceduto al auantagio: ho giudicato fare a V. A. cosa gratta in ausarla, mentre spero esser fatto degno de soi comandi» (1): ed in un'altra lettera probabilmente del 20 dicembre, tornava a scrivere a Madama Cristina, che aveva assunto le redini del governo a nome del figlio, e che non aveva pur troppo bisogno di essere spronata a seguire quella via: «Per altre due mie a V. A. R. scritelli l'ausai delli handamenti di questi della relligione ch'essi hanno di nuouo tenuto loro congregatione nella torre et intendo presistono in non obedire al ordine publicato di retirarsi nelli loro antiqui limiti, anzi brauano di maltrattare li poueri catolici; et maggiori aui di lettere donarei a V. A. se non fosse il continuo aresto che in casa di desi e piu mesi ne imploro per la liberatione» (2): dalle quali lettere risulta come il nostro feudatario non rifuggisse omai più dalle arti meno nobili, pur di tornarsi ad ingraziare la sua bigotta e scostumata sovrana.

Nello stesso anno (3) il figlio di lui, Amedeo, che doveva poi sposare a Parigi nel 1639, Luisa, figlia di Giacomo Champion, cavaliere dell'ordine del re e gentiluomo di camera (4), veniva nominato da Luigi XIII capitano del reggimento d'Urfé (5), e ritornato in Piemonte, latore di missive del re e della regina, offriva i suoi servigi a Madama Cristina con una lettera sgrammaticata, che rivela solo l'ignoranza del nostro gentiluomo (6). Non si sa però se l'offerta venisse accettata, giacchè scatenatasi dopo la morte del duca la guerra tra la vedova ed i cognati, Tommaso e Maurizio di Savoia, il padre suo, marchese Filippo si sarebbe schierato apertamente in favore di questi ultimi ed avrebbe crudelmente devastato il val Luserna, mantenutosi fedele al legittimo sovrano: tanto che gli abitanti, in un'assemblea generale, avrebbero dovuto provvedere alla propria difesa, coadiuvati dal conte Cristoforo Rorengo e da altri pochi cattolici, che non avevano aderito alla ribellione. È strano però che tali notizie

(1) lettera del 17 ottobre 1637.

(2) A. di Luserna, m. cit.

(3) il 18 maggio.

(4) V. alb. geneal. cit.

(5) A. di Luserna, m. 6, n. 62

(6) A. di Luserna, m. 138.

ci vengano date dal solo Léger (1), mentre il Gilles ed il Rorengo tacciono in proposito: anzi il primo ci dice che la valle si mantenne del tutto estranea a quelle gare, e nello stesso tempo la duchessa scriveva amichevolmente al Manfredi per esortarlo a prestar man forte all'avvocato Vieto, mandato a «compellere» le comunità della Valle al pagamento della somma dovuta nel 1641 per l'alloggio dei soldati (2).

A quelle lotte prese senza dubbio parte per la duchessa anche il conte Vincenzo Rorengo di Campiglione, che noi troviamo alloggiato a Luserna con la sua compagnia nel 1637 (3): però ignoriamo quanto sia stata efficace la sua partecipazione. All'incontro il priore Marco Aurelio, mantenutosi neutrale, si valse solo dell'occasione per aizzare nuovamente contro i Valdesi la duchessa, che anche negli anni più travagliati del suo governo, attese con una serie di editti a restringere nei loro limiti e a tormentare in mille modi coloro che non si volevano lasciar convertire: dimodochè le misure odiose adottate contro di essi, nel 1641, dal delegato Andrea Gastaldo, li persuasero che la principale causa dei loro guai fossero i missionari e lo stesso priore, il quale, avvisato anche dai riformati, non dispregiò l'avviso, «per non dimostrarsi temerario»; ma credendo che dopo pochi giorni fosse passata la burrasca, tanto più, dice egli ipocritamente, «che io non professai mai di eccedere li termini del mio ufficio di curato, inclinato più tosto alla compassione, che al rigore», se n'andò a visitare i frati della Torre, e per via venne insultato; per cui, reso più prudente, diede ascolto

(1) op. cit. t. II. pag. 69.

(2) A. di Luserna, m. 138, lettere diverse.

(3) A. del Comune di Luserna, n. 841, ove si ha una lettera sua ai sindaci di Luserna (15 ottobre 1636) ed una ai medesimi del commissario generale di fanteria, Giov. Michele Gabaleone, intorno all'alloggio da procurargli (9 giugno 1637). In quel periodo sembra che i Signori di Luserna non osservassero più le solite consuetudini nell'elezione dei magistrati, tanto che ad essi ricorsero nel 1640 i comuni di Villar e Bobbio, lagnandosi della violazione dei patti del 17 giugno 1577, in cui si era stabilito che essi signori eleggessero «in giudicanti et ufficiali, persone habili e sufficienti, sudditi di S. A. R., di buona uoce, conditione e fama», con la elezione a podestà per un triennio del notaio Ludovico Luisia di Buriasco, suddito del re di Francia: onde, in seguito al loro reclamo, Filippo Manfredi, Antonio Porporato, Pietro di Luserna, Giov. Francesco Bigliore, a nome suo e dei due fratelli, Cristoforo, Baldassare e Vincepzo Rorengi lo sostituirono, sino a tutto il 1642, col notaio Pietro Pavonis di Torino. Però i nobili presero in qualche modo la loro rivincita nel 1644, sentenziando che gli uomini della valle erano e potevano essere chiamati loro sudditi, sia nella nomina del podestà, sia in qualunque altro atto pubblico o privato. (A. di Luserna, m. 101, n. 102 e 103, e m. 59).

ai parenti ed ai missionari e si ritirò, nel febbraio 1641, a Torino, ove ottenne dal vicario generale capitolare G. C. Bergeria (più tardi arcivescovo) un congedo illimitato e l'ufficio di confessore delle monache di Santa Chiara.

Ivi rimase tranquillo per alcuni mesi, sino a che la mancanza di pane e di vino, cagionata dalla guerra, lo consigliò a recarsi a Vercelli, per sistemarvi alcuni suoi affari; e sebbene venisse stimato irrequieto, il suo voto fu esaudito: onde egli ebbe, a quanto narra, in quel suo viaggio l'occasione d'incontrare il principe Tommaso, ch'egli esortò alla pace, e fu quindi scelto come intermediario tra lui e la cognata, nelle trattative terminate con l'accordo del 1642 (1), del quale si valse per consigliare al governo di procedere verso i Valdesi, più con le buone che col rigore: ed i suoi consigli ebbero per effetto immediato la promulgazione d'un editto del 6 aprile, in cui la duchessa prometteva vari ingiusti privilegi a coloro che avessero voluto abiurare.

L'anno seguente incominciarono le persecuzioni contro il pastore di San Giovanni, Antonio Léger, il quale citato a comparire, senza alcun motivo plausibile, davanti alla duchessa, se ne schermì, temendo un tranello dell'inquisizione: però essendosi per lui ricorso all'ambasciatore di Francia, questi si rivolse al Rorengo, il quale ebbe dall'inquisitore le migliori assicurazioni: ed all'opera sua si aggiunse quella del fratello, conte Baldassare, che offrì ai Valdesi di costituirsi loro ostaggio nei più alti monti, sino al ritorno da Torino del Léger. Con tutto ciò, non avendo egli ubbidito, venne condannato, come si sa, ad essere impiccato: la quale condanna suggerì al Rorengo una delle sue solite insolenti diatribe (2).

Intanto la duchessa, sempre più decisa ad estirpare l'eresia dalle Valli, vi mandava nel 1646 con un decreto molto lusinghiero il priore, reduce da Parigi, ove si era recato, non so per quali motivi, nel 1645 (3), con l'incarico di far celebrare per ogni dove il culto cattolico, di riattare le chiese, ove fossero state distrutte, con l'ordine agli ufficiali e soldati dello squadrone di Savoia di dargli l'aiuto conveniente. Accettò egli di buon cuore l'invito, e si recò prontamente a Luserna. Ivi sin dal 24 novembre

(1) Rorengo, pag. 273-274.

(2) id. pag. 279-280.

(3) id. pag. 338.

1635, il conte Giov. Francesco Bigliore (1) aveva venduto (2) una casa, detta del Pino, ed un giardino, già posseduti dall'avo materno Giov. Giacomo Manfredi, ai padri missionari, i quali temendo di venirne espulsi, trattandosi di beni feudali, dal marchese Filippo (3), gli avevano chiesto, offrendosi a pagare tutte le spese, l'approvazione del contratto, da lui concessa, il 10 settembre 1640, alle seguenti condizioni: Che la chiesa ed il convento fossero sotto la protezione della Casa Manfredi: nella messa conventuale, la prima fosse per lui ed i suoi successori: si dicessero mille messe per i suoi antenati: si mantenesse un numero sufficiente di religiosi integri e colti, atti a resistere agli eretici e a soddisfare i cattolici, ed in particolar modo la sua Casa: potesse egli fondare e adornare l'altar maggiore, avere ivi la sua sepoltura e le sue armi e scegliersi a destra un posto, per assistere ai divini uffici: potesse infine farsi fabbricare nel convento una stanza per sè ed i suoi successori (4). Tale cessione era stata gratissima a Madama Cristina, che aveva esternato il suo compiacimento al Bigliore ed al Manfredi, al quale aveva in compenso promesso l'opera sua «all'esecuzione d'ogni suo comando» (5).

Avuto pertanto le case per i monaci a Torre, Luserna e San Giovanni, il Rorengo ordinava agli abitanti d'Angrogna, Villar e Bobbio di vendergliene una in ogni Comune affinché vi potesse collocare altri frati; però quelli di Angrogna risposero sulle prime negativamente e solo uno di essi, certo Pietro Besson, finì col vendergli la sua: quindi il giorno di Natale, il prelado, accompagnato da parecchi ufficiali, si recò al Villar, ove celebrò messa in una stanza, senza porte nè finestre, del palazzo semi-diroccato di Casa Piana, offerto alla duchessa dai conti della Torre di Saluzzo, e di lì a Bobbio, ove non riuscì, con tutta la sua eloquenza, a concluder nulla: onde si dovette contentare di tornare

(1) figlio di Giov. Giorgio Percivallo e di Beatrice Manfredi. Il suo fratellastro Nicolò, nato dalla povera Ottavia Solaro, doveva nel 1641 farsi certosino nel convento di S. Maria di Maggiano, presso Siena, col nome di Antelmo, dopo avergli fatto donazione di tutti i suoi beni. (A. di Luserna, m. 30, atto del 20 marzo).

(2) con mediocre prezzo, dice il Rorengo, pag. 256.

(3) Costui sin dal 28 aprile 1627, aveva fatto una dotazione di 1000 lire alla cappella di S. Stefano con l'obbligo perpetuo d'una messa di requiem, da celebrarsi ogni mercoledì e venerdì, in suffragio dell'anima di lui e dei suoi successori. V. Garola, *Notizie antiche della Parrocchiale chiesa di S. Giacomo Maggiore in Luserna*, pag. 63.

(4) Atto stipulato con Francesco de Monte Falcone, prefetto apostolico. Garola op. cit. pag. 115, cfr. A. di Stato, prov. di Pinerolo, m. 24, 2.º, n. 12. Missioni.

(5) A. di Luserna, m. 138, lettere del 4 aprile e del 14 ottobre 1640.

al Villar, ove disse l'indomani un'altra messa, col prefetto delle missioni, dovendo poi retrocedere sino a Luserna, per il freddo e la mancanza di legna. Il terzo giorno, requisito oltre ai soliti compagni anche il conte Cristoforo Rorengo ed alcuni soldati senz'armi, se n'andò in Angrogna, ove incontrò tale ostilità, che dovette scegliere tra il dir messa in istrada, o tornare a Luserna; per cui stimò più conveniente attenersi al secondo partito: e nella notte susseguente gli abitanti, in numero di oltre 150 uomini, incendiarono la casa del Besson, a cui pare rivolgersero gravi minacce, spingendosi poi armati sino a Luserna. Il Rorengo, a sedare il tumulto, fece il giorno seguente chiamare il ministro Lepreux ed altri deputati, a cui procurò di rimostrare la grave mancanza commessa col disubbidire agli ordini, ed a cui chiese un'altra casa da adibirsi al culto cattolico; senonchè dopo molte dispute, gli si diedero solo buone parole non confermate dai fatti, a quanto gli scrisse il fratello pochi giorni dopo a Torino, ove si era senza dubbio recato a riferir l'esito della sua missione (1).

In questo nuovo tentativo il Rorengo era stato preceduto dal marchese Filippo, il quale, nel 1644, avvisava ripetutamente il governo di quanto avveniva nelle Valli, ed in una lettera dell'11 febbraio 1645, diretta al presidente Piscina, vantandosi della lunga esperienza, acquistata ai tempi di Carlo Emanuele I, in cui aveva avuto «l'honore di gouvernare questi mandamenti», e pur mostrando di temere si spingessero i Valdesi alla disperazione, consigliava di ridurre ogni cosa a due soli punti «*sino a nouo ed opportuno tempo*» (2); il primo che quietamente per tutta la Valle si dissesse la santa messa et diuini officii, il che resoltarebbe ad infinita gloria apresso iddio et l'mondo a M. R. (3), che doppo cento e più anni abbi veduto a fine felice questo negotio, tentato et non riuocito... ad alcuno altro prencipe; il secondo restringerli di la del pellice»: e s'impegnava, qualora ne fosse stato ritenuto degno, a trattare quel negozio con la «solita caldessa» e con la speranza di riuscire, almeno per quanto si riferiva alla prima parte. Però le sue offerte non erano state accettate; onde non ci farà meraviglia se facesse poco buon viso al suo rivale, il Rorengo: sembra anzi abbia cercato di prender le difese dei suoi sudditi di Angrogna in una serie di lettere al Piscina, il quale a ras-

(1) Rorengo, pag. 282-284.

(2) Queste parole sono sottolineate nel testo.

(3) Madama Reale, titolo dato alla duchessa, figlia di Enrico IV.

assicurarlo, gli rispondeva: «Quei huomini non haueranno giammai alcuna cagione ò appiglio di dolersi, poichè è constante et efficace resolutione et mente di M.^r R. di farli osseruare puntualmente et inuiolabilmente le loro gratiose concessioni et tolleranze» (1).

Avvenuto poi lo scandalo provocato dal priore, il Manfredi tornava a scrivere, il 28 dicembre 1646, al Piscina in questi termini: «Sollo hieri a sera sepi che il s.^r priore di Lucerna sia handato in engrogna per celebrare la santa messa in una casa et li sia stato fatto oppositione, indi questa notte sia stata detta casa abrugiata: questa matina essendo comparsi alcuni armati in piasa, subito li ho fatti abstenere, restando questo negotio molto mal incaminato, come anco al Vilaro e hobio»: dalle quali parole risulta, mi pare, un biasimo implicito al prelado, che aveva voluto fare a meno di lui, marchese d'Angrogna.

Lo stesso concetto mi sembra informi pure uua lettera del suo parente, il famigerato D. Righino Roero, che gli scriveva da Torino, il 10 gennaio 1647: «S'era persuaso il Personaggio (2) portato da suoi alti pensieri, d'acquistarsi una corona di gloria senza hauer compagnia, ma non è merauiglia che ne sia rimasto deluso delle sue speranze. Mi spiace se mali effetti sarà per partorire tal sua attione e quando l'hauesse comunicato a V. E. sono sicuro non sarebbe seguito sì gran disordine, come ogni ragione uoleua, massime in Angrogna, oue resta Padrone assoluto (3) e non è stato perciò che l'habbia potuto cantare (4), douendo recordarsi non hauer tanto credito in quelle parti, di poter disponer a suo arbitrio di quella gente; credo però ne resti molto mortificato». Lo stesso biasimo viene infine formulato ancor più chiaramente in un'altra lettera del marchese al Piscina, del 10 gennaio 1647, in cui dice: Martedì si sono ritrouati li ministri di questa valle, perosa, pragelato e san Martino, con tutti li deputati delle comunità in engrogna, doue hanno confermato le loro unioni in difesa della loro liberta di coscienza, negotio che molto ma (sic) travagliato, vedendo la malla piega che prendono costoro, et certo se il sig.^r priore di lucerna hauesse usato la solita sua prudenza in spianare le dificolta che potevano naser et non bravarli non si sarebero gitati in sì precipitosa resolutione,

(1) lettera del 10 gennaio.

(2) cioè senza dubbio il Rorengo.

(3) allude al marchese Filippo, Signore d'Angrogna.

(4) cioè la messa.

che renderano sempre più difficil questa santa e pia mente di M. R. (1); dal che si vede come egli non biasimasse già l'opera della duchessa, ma chi era stato incaricato di tradurla in atto.

Così rimase un'altra volta interrotta quella missione, di cui il Rorengo attribuisce la mala riuscita agli intrighi di alcuni « Ministri di Geneua », contro cui si sfoga, accusandoli di disubbidienza ai sovrani (2), e cercando in ogni modo di colpirli col ridicolo (3).

Da quel tempo il nome del Rorengo quasi più non appare nelle nostre Storie: troviamo solo che nel lugubre periodo, che fa capo alle Pasque Piemontesi, fece parte col conte Cristoforo di Luserna della congregazione *de propaganda fide*, istituita a Torino (4) e che venne, prima della guerra del 1655, mandato dal marchese di Pianezza ad offrire il perdono ai Valdesi, purchè ubbidissero agli ordini ducali (5). Sappiamo pure che venuto a contesa col maggiore dei suoi nipoti, conte Giov. Battista Rorengo (6), alquanto imprudente e continuamente provocato dai parenti, invidiosi delle sue ricchezze, ottenne da Carlo Emanuele II l'ordine di farlo rinchiudere nel castello di Nizza, ove il disgraziato rimase per molti anni, senza che lo zio gli volesse mai perdonare: anzi il signor di Brichanteau scriveva a questo proposito al duca, il 21 settembre 1673, che persisteva a voler lo si mettesse solo, con una semplice razione di pane e acqua, in una stanza alta, senza inferriate, dalla quale gli sarebbe stato facile precipitarsi, togliendosi la vita: cosa che aveva già tentato di fare, ora con una spada, ora col volersi gettare nel pozzo del forte, ora con un sasso, cagionandosi gravi ferite e tutto ciò a motivo dei cat-

(1) A. di Luserna, m. 138.

(2) op. cit. pag. 288-289.

(3) V. a pag. 318 il racconto fattogli da un gentiluomo della Valle, d'un ministro che faceva a tempo perso il macellaio; a pag. 322 e sgg. la descrizione del *Colloque* e quella d'una cena in casa d'un ministro, la cui moglie coadiuvata da un'altra « ministressa », lo esortò a sposarsi; a pag. 343-346 la narrazione d'un dialogo, avuto nel 1645, con un ministro francese, ch'egli avrebbe confutato su vari punti, costringendolo, per la vergogna, a scendere dalla carrozza, ove prima si trovava, e a seguirla per otto giorni a piedi, da Parigi a Lione.

(4) Muston, op. cit., t. 2, pag. 28. Ricotti, Storia della monarchia piemontese, t. 6, p. 108.

(5) Claretta, Storia di Carlo Emanuele II, Genova, R. Istituto dei Sordo-Muti, 1877, 78 e 79, t. 1, pag. 97.

(6) figlio di Baldassare e di Anna della Chiesa di Saluzzo. Dalla seconda moglie, Lucia Rorengo, lo stesso Baldassare ebbe Cristoforo e Caterina Ludovica; dalla terza, Francesca Maria Cardonato, Clara Ludovica e Camilla Maddalena. V. alb. geneal.

tivi trattamenti, a cui era sottoposto (1), senza che nessuno si curasse di lui. Però anche i reclami del Brichanteau furono vani, finchè visse il priore; morto il quale, nel 1676, la moglie del conte scriveva dalla Torre, il 12 febbraio 1677, alla duchessa Giovanna Battista di Nemours, chiedendole la liberazione del marito, omai vecchio e travagliato dalla podagra, tanto più che era cessata la causa della sua detenzione: ed è presumibile ottenesse il suo intento (2).

Questo fatto basterebbe da solo a provare quale valore morale abbia avuto il Rorengo, se la sua condotta coi Valdesi (pur volendola spiegare col fervore religioso) non ce l'avesse già fatto conoscere abbastanza. Quanto alle sue *Memorie storiche*, da me tante volte citate, se son pregevoli per la copia di editti e di notizie raccolte dall'autore, mancano però assolutamente di quell'imparzialità indispensabile in uno storico e sono, si può dire, una continua e disordinata diatriba contro gli eretici, di cui egli fa a modo suo la storia, ricantando intorno alle loro origini ed al primo periodo della loro esistenza le spudorate calunnie tante volte ripetute dai suoi confratelli. Vi abbondano poi le inesattezze e gli errori, sì di fatto, che di giudizio: lo stile è tutt'altro che buono e l'opera, anche dal lato tipografico, non è nè elegante, nè corretta. È certo che da essa l'autore si riprometteva grandi cose, come fecero parecchi suoi contemporanei, dei quali uno, l'abate Valeriano Castiglioni, lo ricolmava d'elogi, con lo stile ampolloso del seicento, in una prefazione che costituisce da sola un vero capolavoro di comicità; ed un altro, il consigliere Michel A. Goltio, gli dedicava un sonetto non meno ampolloso che cominciava così:

L'Alpi o Rorengo son cangiate in Lerna;
Quiui di sette capi horribil Fera
Dal'immondo couil posto in Lucerna,
Minaccia chi nel Vaticano impera.

e terminava con questi versi:

E di Carlo e di te fia scherzo e gioco
Al'infami sue teste il dar la morte;
Ha Carlo il ferro, han le tue carte il foco.

Che Carlo Emanuele II, sotto i cui auspici il libro si era pubblicato, avesse il ferro, lo sperimentarono pur troppo i Valdesi

(1) Non gli si dava ad es. che « pane negro, minestra fatta al brodo di salvia, con vermi », ecc.

(2) Claretta, op. cit., t. 2, pag. 44-45.

pochi anni dopo (1): quanto alle carte del rabbioso ed astuto-priore non ebbero nè hanno il fuoco, ma solo il veleno, da tanto tempo reso del tutto innocuo.

Che del resto la maggior parte dei Luserna fosse omai decisamente avversa ai riformati, e sempre più ligia alla Chiesa, si può rilevare da vari altri fatti. Così nel 1654 il fratello di Marco Aurelio, Baldassare Rorengo, regalava al convento della Torre una casa ed un pezzo d'alteno di 34 tavole (2); nel 1672 D. Filippo Manfredi, a dispetto dei suoi debiti, dotava nuovamente la cappella di S. Stefano (3): ed è probabile che nel suo testamento non si dimenticasse del clero, già da lui beneficato, neppure il conte Giov. Francesco, figlio di Giov. Giorgio Percivallo Bigliore, e famoso dottore in leggi, da quanto ci dice il Léger (4). Costui, divenuto senatore e avvocato dei poveri, sebbene, secondo lo stesso storico, non guerreggiasse mai apertamente contro i Valdesi, non tralasciò nulla di quanto la furberia più raffinata può fornire al più ardente zelo per attrarli in grembo alla Chiesa, con la promessa dell'esenzione dalle imposte, dell'impunità per i loro delitti, con l'esibizione di cariche e il dono di notevoli somme di denaro, a lui fornito in abbondanza con quello scopo: e ciò che gli agevolò la conquista di alcuni di essi, fu la sua grande eloquenza e dottrina, di cui si valse con molta arte, pur confessando loro che la loro religione non era cattiva, e ch'egli non riteneva dovere gli eretici essere dannati. Però, soggiunge il nostro autore, dopo che quella locusta ebbe a lungo molestato i suoi sudditi, venne colpito da una strana malattia, che lo tormentò a lungo; finchè, verso il 1643, una mosca mostruosa, dopo essersi aggirata nella sua camera, senza che nè i frati nè altri la potessero cacciare, si scagliò all'improvviso, come una saetta, nella bocca del disgraziato, che rimase due giorni, senza che si sapesse se ricominciasse a vivere, o se finisse di morire: finchè, essendo egli spirato, si sparse la voce che il diavolo lo avesse portato via (5). Inutile dire che ci troviamo qui di fronte ad una delle solite frottole, suggerite dalla superstizione o da un male inteso fervore religioso, e che secondo altre testimonianze, il

(1) nel 1655.

(2) A. di Luserna, m. 110, scritture ecclesiastiche. Atto del 14 settembre.

(3) id. id. id. id. Atto del 1° novembre.

(4) op. cit. t. 2, pag. 362.

(5) id. id. pag. 344.

conte sarebbe solo morto il 4 maggio 1650 (1).

E' però fuori di dubbio che fu cattolico fervente e che delle sue tendenze ereditarono i suoi discendenti, poichè la figlia maggiore, Anna, diventò nel 1642, monaca in Villafranca, due nipoti (2), Antonia e Paola, furono chiarisse, un'altra, Clara, salesiana in Pinerolo, ed un nipote, Giov. Battista, si fece frate sul finire del secolo. Del resto, anche in questo periodo furono frequenti gli ecclesiastici nei vari rami della Casa, e fra essi troviamo nel 1610, un fra Girolamo Bigliore, minore conventuale in S. Francesco di Pinerolo; nel 1630 e nel 1657, Francesco Rorengo, priore (3); un certosino, fra Paolo Bigliore, zio materno di M. A. Rorengo; uno zio di Giov. Giorgio Percivallo, Bartolomeo Bigliore, francescano; un cugino del senatore Giov. Francesco, Giov. Giacomo Bigliore, gesuita e preposto di Bibiana nel 1635 (4); l'abate Giov. Domenico Rorengo, che, nel 1698, regalava alla chiesa di Bibiana una giornata e mezzo di terreno, imitando in ciò i congiunti i quali facevano donazioni analoghe nel loro feudo di Campiglione (5), senza contarne chi sa quanti altri, di cui i nomi non ci furono tramandati.

Contuttociò i detti Signori continuarono per lungo tempo, avendovi senza dubbio il loro tornaconto, a valersi dell'opera dei loro sudditi eretici, tanto che verso la metà del secolo due Valdesi erano alla Torre massari del conte Baldassare Rorengo, due altri a S. Giovanni nelle cascine del conte Cristoforo, oltre al mugnaio di costui; un altro abitava a S. Giorgio nella cascina del defunto conte Giov. Francesco; ed in ultimo stavano agli Airali il masaro del marchese d'Angrogna e due affittavoli che « facevano hostaria » (6): però anche costoro, già segnati a dito dalla duchessa e dai suoi missionari, furono ben presto spazzati via dalla persecuzione, di cui mi dovrò tosto occupare.

Negli anni torbidi che vanno sino al 1655, i Luserna fecero poco parlare di sè: osserviamo solo come, nel 1644, Amedeo Manfredi, già allora gentiluomo di camera di Maurizio di Savoia (7),

(1) V. albero geneal. della Bibl. del Re, ove vengono ricordate le sue due mogli, Paola Ugonino e Clara Pasta.

(2) nate dal figlio, Carlo Giorgio e da Caterina Pavia

(3) Garola, op. cit. in appendice all'elenco di Monsignor A. della Chiesa.

(4) A. di Luserna, m. 111, genealogie.

(5) A. di Stato. prov. di Pinerolo, m. 24, 2°, n. 12.

(6) id. id. id.

(7) 20 marzo 1642.

avesse dal re di Francia la patente di capitano d'un reggimento di fanteria (1): come venisse, quattro anni dopo, prosciolto dall'imputazione di aver minacciato un messo con una bacchetta, mentre suo padre, rimasto vedovo per la seconda volta nel 1649 (2), continuava a litigare con gli altri consorti, per ottenere, fra l'altre cose, il primo posto nella processione del Corpus Domini! (3).

Nello stesso tempo la maggior parte di quei signori procurava di agevolare il loro compito ai monaci, tornati un'altra volta all'assalto: ed uno di essi, il conte Cristoforo Rorengo, poteva, il 16 giugno 1650, annunziare esultando alla duchessa « essersi in cadun loco cantata la messa, funzione che da 60 anni, sebbene più volte tentata, mai si è potuta ottenere »; ed uno dei caporioni dell'esercito fratesco, Angelo da Bergamo, lodava per la loro assidua cooperazione in quell'opera, oltre al delegato Gastaldo, mandato a fare eseguire nuovi ordini draconiani (4), anche i conti Cristoforo e Baldassare Rorengi, ed Amedeo Manfredi (5).

Però i soprusi dei monaci finirono anche quella volta col far perdere la pazienza ai perseguitati, onde nel 1653 incendiarono, forse istigati dalla moglie del pastore Manget, il convento del Villar: e minacciati d'un esemplare castigo, decisero di difendersi: il che, dice il Léger, maravigliò i gentiluomini di Luserna, che sapevano per esperienza quanto fosse difficile rovinare la Valle, senza disunirla: perciò furono costretti a convocare, prima nella masseria del conte Cristoforo a S. Giorgio, e quindi a Luserna un'adunanza, a cui intervennero il conte Tedesco, comandante delle truppe ducali, il prefetto Ressano ed il conte Cristoforo da un lato, e dall'altro lo stesso Léger, assistito dai Consoli dei vari comuni. Il risultato della conferenza fu che venne incaricato il conte stesso di recarsi sollecitamente a Torino, per presentarvi

(1) A. di Luserna, m. 9, atto del 19 novembre.

(2) Garola, loc. cit.

(3) A. di Luserna, m. 138.

(4) Muston, op. cit. pag. 276, 281 e passim.

(5) Claretta, op. cit. t. 1, pag. 87. A proposito del Claretta, mi duole dover rilevare nel suo libro molte inesattezze riguardanti i Valdesi (es. a pag. 79, cita un palazzo dei Luserna, posto a S. Giovanni, che non è mai esistito e che secondo lui fu distrutto dagli eretici: a pag. 81 accenna ad un pastore di *Valsecca*, il che è uno sproposito ecc.), e parecchie asserzioni gratuite (parla ad es. di violenze non poche, commesse da Antonio Léger, senza saperne citare nemmeno una). Quanto allo spirito che informa la sua narrazione, non ha proprio nulla da invidiare a quello che animava i suoi degni eroi, Rorengo e Pianezza, e in uno storico del secolo XIX fa semplicemente ribrezzo.

una dichiarazione, con la quale i Valdesi, pur protestandosi innocenti, chiedevano perdono di aver preso le armi, per difendersi dalle milizie del Tedesco. Il lunedì seguente il conte tornò con l'ordine al generale di licenziare i suoi soldati, purchè gli abitanti del Villar consegnassero un'altra casa ai missionari, si obbligassero a non ricevere mai più nè il Manget, nè la moglie, e a mandare, col resto della Valle, entro 15 giorni nuovi deputati a Torino a far le loro scuse (1).

Continuando però i tumulti, cagionati sì da motivi religiosi, che dal passaggio degli eserciti francesi, recantisi a sostenere il duca di Modena, il conte Cristoforo tornava a patrocinare la causa dei suoi sudditi, e scriveva, l'8 febbraio 1653, alla duchessa: Si ritrova la povera valle di Luserna, ossia i suoi abitanti, ridotti all'estremo e agonizzanti per l'insopportabile alloggio di quattro reggimenti francesi loggiati e spesati da Luserna in su, e non avendo altro ricorso a presso Dio che V. A. R., come loro unico signore, con umiltà la supplicano di avere a lor pietà, poichè se dalla sua clemenza e benignità non li viene prontamente provvisto col disloggiare e solagio, trovandosi la soldatesca alloggiata in tutte le case degli abitanti, sì di luoghi che foresti, maltrattandoli nelle robe e persone, reducono i paesani a disperazione, il che può apportare occasione ai medemi soldati, come può farsi, di ridurre questi popoli ad estremi eccessi e cagionerà che per l'avvenire non si tenghi memoria di questa valle (2).

A quelle nobili parole, e forse ad altra lettera di ugual tenore, il duca rispondeva dicendo che, visto i gravi danni patiti per l'eccessivo alloggio dei soldati, sebbene non potesse concedere il loro « diloggio intiero », aveva ordinato al Commissario Generale Gabaleone lo sgombro parziale delle milizie: intanto liberava le terre della valle dal pagamento delle 160 piazze (3) dovute per i quartieri d'inverno: prometteva inoltre nuove agevolazioni per i debiti dell'anno corrente, « secondo la quantita et qualita de danni ch'hauerà ogni Communità patito », ed annunziava che per il 24 febbraio dovrebbe sloggiare da Angrogna e Rorà il reggimento di fanteria del Signor di Quincé, dalla Torre quello del marchese Villa, da Bagnolo e Famolasco quello di Lione, da

(1) Léger, op. cit. t. 1, pag. 77.

(2) A. di Stato, lettere di particolari; citata dal Claretta; op. cit. t. 1, pag. 90.

(3) di cui 28 dovute da Luserna.

Barge quello del signor di Monpezat (?) e la compagnia di gendarmi del cardinale Antonio, dal Val S. Martino quello del signor d'Aghebonne e tutta la cavalleria, « per puoter allargar gl'altri regimenti » (1).

Però il beneficio dovette essere in gran parte illusorio, poichè il 2 marzo dello stesso anno, il Gabaleone tornava a ordinare alla Valle di alloggiare il reggimento di Navarra, di 30 compagnie, comandato dal maresciallo di Grancé (2), al quale furono inviati a chiedere qualche alleviamento il conte Cristoforo, il sindaco di Luserna, ed il Léger: però questi soggiunge che i due primi, a cui si era senza dubbio « soufflé le dessein à l'oreille », non dissero nemmeno una parola in favore degli abitanti (3). All'incontro allorchè il commissario Andrea Gastaldo, con decreto del 25 gennaio 1655, ordinò ai Valdesi di conformarsi all'editto del 15 maggio 1650, col quale venivano espulsi da Luserna, Lusernetta, Campiglione, Fenile, Bibiana, S. Secondo, Bricherasio, S. Giovanni e la Torre, lo stesso conte Cristoforo patrocinò la loro causa presso il duca, che gli rispose: Li lascerò volentieri a S. Giovanni e La Torre, purchè si ritirino dagli altri comuni della pianura; poichè i loro avversari non mi lasceranno in pace, se non dopo aver ottenuto qualche soddisfazione (4).

Come si sa, non ottennero nemmeno quell'atto di giustizia: anzi la corte di Torino, aizzata dal clero e dalla congregazione *de propaganda fide*, incaricava Carlo di Simiane, marchese di Pianezza (5), di mettersi a capo delle milizie francesi, piemontesi e irlandesi, sparse intorno alle Valli, e di ricorrere a tutte le arti, pur di riuscire nello scopo di estirpare una buona volta quegli eretici ostinati. Il Pianezza interpretò egregiamente gli ordini ricevuti, e stabilitosi nelle Valli, tenute a bada da assicurazioni bugiarde, consumò il tradimento meditato, con le stragi rimaste celebri sotto il nome di Pasque Piemontesi.

Non è compito mio occuparmi di quelle scene orribili, da cui l'animo rifugge, e di cui furono vittime alcuni discendenti valdesi, non più nobili dei Bigliori di Bobbio, fra cui il Léger ricorda Giacomo, Pietro e Stefano, oltre a Margherita, figlia di

(1) A. del Comune di Luserna, n. 473, libro di bolletta per la distribuzione della soldatesca: lettera in parte lacerata, del 24 febbraio 1654.

(2) id.

(3) op. cit. pag. 79.

(4) Léger, pag. 143. Muston pag. 300 e sgg.

(5) Intorno a quel personaggio, V. Ricotti, op. cit. pag. 3 e sgg.

Davide Bigliore, rapita a Paesana, in casa di Giovanni Sarret (1): dirò solo che nell'assalto dato dal Pianezza alla Torre, il 17 aprile, si segnalò Amedeo Manfredi, entrato, dal 15 gennaio, come terziario, nell'ordine dei Servi di Maria (2), il quale verso l'una antimeridiana del giorno seguente, messosi a capo del reggimento di Galeazzo Villa (3), risaliva il corso del Pellice attraverso i prati, e penetrando nel paese per la via dei Bruni, prendeva alle spalle i difensori delle barricate, erette verso l'Angrogna, costringendoli a ritirarsi (4); e che il conte Cristoforo Rorengo, dopo un primo assalto infruttuoso al suo feudo di Rorà, si recava a promettere ai suoi sudditi intiera sicurezza da parte del Pianezza: il che non gl'impedì di capitanare, il 24 aprile, un battaglione di quattro o cinquecento uomini, inviati dal Villar contro Rorà, dal marchese di S. Damiano: però costoro vennero respinti da un pugno di Valdesi, guidati da un eroe, Giosuè Gianavele (5). Falliti i primi tentativi, il conte cercava un'altra volta d'ingannare gli abitanti, mentre raccoglieva contro di loro un intero reggimento, respinto anch'esso: tanto che solo circa 10,000 uomini riuscirono, sui primi di maggio, a distruggere quelle meschine casupole (6).

Notiamo pure che il conte Giov. Domenico Rorengo di Campiglione (7) pregava, con lettera del 25 maggio, i sindaci di Luserna di alloggiare la compagnia di 50 uomini, del capitano Giov. Battista Mario Piruerengo di Bagnolo (8), mandata « per rinforso e conseruatione del luogo di Luserna »; e con altra del 30 maggio notificava loro l'invio d'una compagnia di soldati di Barge, per « assisterli nelle occorrenze presenti », ed annunziava che spedirebbe loro « quel numero di gente che li sarebbe ne-

(1) op. cit. pag. 140-141.

(2) Garola, loc. cit.

(3) V. la curiosa svista del Muston che parla sempre del *régiment de villa o de ville commandé par Galeazzo*, op. cit. pag. 310.

(4) Muston, loc. cit.

(5) Léger, t. 1, pag. 186. Muston, pag. 335 e sgg.

(6) Muston, pag. 340 e sgg.

(7) figlio di Roggero, nipote di Bartolomeo e pronipote di Giov. Pietro; sergente maggiore del presidio di Monmeliano nel 1635. V. investitura del 30 aprile, contenuta in un mazzo di carte, per lo più insignificanti, depositate dal Cav. D. Maurizio Rorengo della Torre e conservate nella Biblioteca del re.

(8) Non dev'essere il famoso Mario di Bagnolo, che secondo il Muston (pag. 348-349) sarebbe già morto sui primi di maggio: quest'ultimo pare si chiamasse Mario di Bonso. (Claretta, pag. 116).

cessario » (1). Le « occorrenze presenti » erano omai rese poco liete da Gianavele, il quale, dopo il primo momento di sorpresa, raccolte intorno a sè alcune centinaia di valorosi, incominciava a far provare ai comuni cattolici quelle fiere rappresaglie che, unite con l'intervento delle nazioni protestanti, dovevano indurre ben presto la Corte a più miti consigli. Luserna, stata sino allora la rocca dei preti, tremava, e a difenderla non bastava più il braccio dei suoi gentiluomini, ad uno dei quali, Amedeo Manfredi, il marchese di Pianezza scriveva il 22 maggio questa lettera :

Prego V. S. prendersi l'assonto della difesa di luserna et di procurar con l'autorità sua che in qualche modo si chiuda, sì che non resti esposta alle scorrerie: mi rincresce che per sì presto non possa mandarle soccorso maggiore che quello di 50 uomini che mi fa sperar il cap^{no} Mario: conuiene che l'industria e valore supplisca al mancamento del numero: so che hieri si fece una sortita nella quale si portarono essi più che brauamente et così hauessero fatto gl'Irlandesi: i soccorsi della Torre sono sì pronti che non hanno se non da dargli un poco di tempo: dalla parte di qua dal Pelice parmi che hora che è grosso, con il romper o schiodar una pontata del ponte possano assicurarsi: per quelli della parte di Rorata parmi che si possono anche pigliar cautelle e precautioni. V. S. Ill^{ma} aggiunga questo a gli altri suoi meriti, diffendendo la Casa propria et procuri che il paesano si chiuda et barricadi et faccia qualche cosa come si deue, che costoro finalmente non sono ne demonii ne più che uomini per non ceder al valore di V. S. Ill^{ma} alla quale baccio per fine le mani (2).

Lo stesso Pianezza scriveva da Torino, il 25 maggio, al marchese Filippo: Gio. Francesco Cigliero e Giacomo Picho del Mondouì essendo venuti qui a domandar beni degli heretici di cotesta Valle, non hanno saputo specificar i rotuli che desiderano, rimettendosi alla disposizione di V. S. Ill^{ma}, sotto la cui protezione disegnano di venir ad habitar in cotesto Paese. Sene vengono però per sapere ciò che deuno domandare et hauuto il parere di V. S. Ill^{ma}, inuiandone la notte, se li farà spedir la sua dona-

(1) A. del Comune di Luserna, n. 473.

(2) A. di Luserna; lettera originale, smarrita tra le carte dell'abate d'Angrogna — Secondo il Claretta (pag. 118) il capitano Bartolomeo Jahier, di cui sono note le gesta, avrebbe in quella guerra condotto « qualche membro della famiglia dei conti Luserna » prigioniero alla montagna del Maretto, corrispondente forse al Muret, in Val S. Martino.

tione: il che a richiesta dei medesimi ho voluto significar a V. S. Ill^{ma} a cui senza più baccio affettuosamente le mani (1). Dal che risulta che, se non tutti, almeno i più noti fra i Luserna ebbero parte in quella vergognosa persecuzione, sopita, ma non terminata con le patenti del 18 agosto 1655: onde l'odio, concepito contro di loro dalle vittime, non tardò a manifestarsi.

Difatti, il 2 agosto 1657, un ignoto sparò, vicino al ponte del Pellice, ad Amedeo Manfredi un colpo d'archibugio, per il quale restò ferito gravemente da due palle, di cui una lo colpì nella punta della spalla destra, uscendo in mezzo alla schiena, l'altra alla mano sinistra, mentre una terza gli tagliò il cordone del cappello, sfiorandogli la fronte: e la notte del 25 novembre 1658, avendo Gianavele svaligiato in Bibiana la casa di Pietro Martino Bedinotto, venne arrestato e chiuso nelle carceri dello stesso marchese Amedeo uno dei complici, di nome Filippo Costaforte: però nella notte dell'8 dicembre costui venne liberato dal Gianavele e da altri «con grandissimo scandalo e pericolo al detto Sig. Marchese della perdita della propria vita» (2).

Venne accusato come istigatore d'entrambi i delitti il pastore di S. Giovanni, Léger, a cui 37 valdesi rimproveravano pure di aver fatto distribuire ingiustamente i sussidi venuti dall'estero: onde in seguito alla loro denuncia, Carlo Emanuele, con decreto del 10 ottobre 1660, incaricava i vassalli di Luserna di far amministrare ai supplicanti buona e breve giustizia, per mezzo dei loro ordinari; e se la cosa non fosse stata possibile, per le minacce ed i pericoli cui erano esposti, di delegare a tale uopo persona capace e abile (3). Però trattandosi d'una mera calunnia, i nobili Signori ebbero senza dubbio ben poco da fare.

Essendo poi stati condannati a morte il Léger, il Gianavele e molti altri Valdesi, incolpati di vari delitti, ricominciò la guerra, detta dei banditi, durata sino al 1664, da cui ebbero a soffrire gravi danni anche i feudatari. Il 12 giugno 1663, il Gianavele riuscì a penetrare in Luserna, ove svaligiò, fra le altre, la casa del conte Giov. Battista Rorengo (4): recatosi quindi al mulino del marchese Filippo Manfredi, posto sulla Luserna, vi distrusse ogni

(1) A. di Luserna, m. 141, lettere diverse.

(2) Raccolta delle leggi, provvidenze, editti ecc., in continuazione a quella del Borelli, Torino 1825, t. 2, pag. 213.

(3) id. pag. 207, cfr. *Conferences faictes à Turin dans l'hostel de ville en 1664*. Turin 1664, e Muston op. cit. pag. 406 e sgg.

(4) probabilmente nipote del priore Marco Aurelio.

cosa, facendo rompere con mazze di ferro le due macine, la fusata, il palopognone (sic) con altri arnesi di ferro, gli alberi e le ruote. La stessa sorte ebbe agli Airali il mulino del conte Cristoforo Rorengo, ove furono fracassate le ruote, guasto il canale, cavati ed asportati gli attrezzi di ferro e tutti gli altri ordigni, spezzati i mobili e le macine. Trasferitosi infine alla cascina dello stesso conte a S. Giorgio e trovate nella cantina otto botti contenenti due o tre carra di vino ciascuna e cerchiato con quattro cerchi di ferro, portò via il vino ed i cerchi, rompendo le botti e gli usci della casa e togliendo dalle stanze superiori « tutte le serradure ch'erano alle finestre, si polici che ferrate » (1).

A vendicare tali ingiurie si mosse quindi il marchese Amedeo, che troviamo, il 6 luglio, a capo della cavalleria di S. Secondo, destinata a muovere per le alture di Roccapiatta contro il Gianavele, assalito a Rocciamaneout dal marchese di Fleury e dal conte di Bagnolo: però questo primo assalto andò fallito (2). Sostituito poi al Fleury, ritenuto troppo debole, il marchese di S. Damiano, il Luserna continuò a combattere sotto i suoi ordini e cercò invano di ottenere dal signor de la Bretonnière, governatore di Pinerolo, il permesso di trasportare a S. Germano, passando per le terre del re, il pane necessario alle milizie ducali; cosa di cui si mostrò tutt'altro che soddisfatto (3).

Finalmente l'intervento dei cantoni svizzeri condusse, dopo laboriosi negoziati, all'editto del 14 febbraio 1664, in cui i Valdesi ottenevano una pace resa tanto più gravosa dall'espulsione dei loro migliori difensori, e segnatamente del Léger, già in Olanda, e del Gianavele, ritiratosi a Ginevra (4). Però anche i cattolici, fra cui i Signori, avevano avuto da soffrire gravissimi danni in

(1) V. in *Conferences ecc.* pag. 176 e 178 le deposizioni del messo giurato, Giov. Batt. Gordone, recatosi l'indomani a verificare i danni: cfr. Garola, pag. 152. Saccheggio dato a Luserna dai Banditi Valdesi nel 1663.

(2) Muston op. cit. pag. 423 e sgg.

(3) V. una sua lettera sgrammaticata (in lingua francese), scritta da S. Germano il 22 dicembre 1663. A. di Stato, prov. di Pinerolo, m. 17, n. 7.

(4) Durante le trattative i Valdesi, poco contenti dei podestà istituiti dai Signori chiesero giudici appartenenti alla loro religione, ma pur troppo si sentirono rispondere essere « une chose extrauagante que ceux des Vallées osent parler de vouloir contraindre leurs Seigneurs de leur establir des Juges à leur fantasie, et par ce moyen les vouloir priver de l'exercice de leur iurisdiction, et de la liberté qu'ils ont de tout temps eue de les deputer à leur choix, comme de droit et de coustume il appartient à tous Seigneurs ». V. *Conferences etc.* pag. 91.

quelle lotte, tanto che uno di essi si vedeva costretto a spedire al duca la seguente supplica: — A. R. Il conte Pietro della Torre de S.ri di Luserna e Valle espone che col soggiorno delle truppe di V. A. R. nelli luoghi delli Villario e Bobbio, ne quali consiste la maggior parte de redditi feudali di dett'esponente, gli sono statti distrutti li molini, rouinate le case e dicipati tutti gli altri emolumenti deppendenti da quella giurisdizione; e per maggior sua disauentura doppo il sudetto accidente è stato sino al presente da pericolosa infirmità dettenuto à letto, e perche l'innata pietta dell' A. V. R. è statta seruita di ristorar li danni che gli altri vassalli hanno supportato nella detta occasione, et il supplicante è stato al pari d'ogni altro dannificato, raccorre perciò dall'innata pietta di V. A. R. supplicandola humilmente resti seruita che a consideratione delli sudetti danni, ordinara le uenghi data qualche somma con la quale possi rimetter li molini e gli altri redditi, che li son stati distrutti nella detta occasione (1).

Probabilmente venne esaudita la sua domanda, come lo erano state quelle dei suoi congiunti, ed è pure molto verosimile che una parte del compenso sia stata anche quella volta fornita coi beni confiscati ai Valdesi, di cui si mostravano tuttora avidi i feudatari: anzi costoro ricorrevano a questo proposito, sin dal 1666, al duca, cui ricordavano «essere dal 1655 in quà seguite uarie processure criminali contro diuersi particolari delle terre soggette a luoro giurisdizione per causa di delitti, per quali sono stati nelle sentenze in odio d'essi proferte, condannati alla confisca de beni, oltre altre pene enontiate in esse»: onde avendo inteso che il governatore delle Valli, signor di Brichanteau, si vantava di aver ottenuto dal sovrano parte di dette confische, appartenenti a loro soli, per diritto feudale, chiedevano si dichiarasse nulla qualunque donazione fatta a loro danno.

A quella prima richiesta il duca, avuto il parere del suo consiglio, rispondeva non essere stata sua mente fare alcuna donazione di beni spettanti ai vassalli al Brichanteau o ad altri, ai quali proibiva d'ingerirsi in smili ragioni, sotto pena di 500 scudi d'oro, oltre alla nullità di quanto avessero potuto eseguire (2). Però sulle prime il divieto fu ben poco efficace, tanto che nello stesso anno i Signori tornavano a lagnarsi che il Brichanteau, per mezzo dei suoi agenti avesse «fatto deportar e condur a casa sua

(1) A. di Stato, prov. di Pinerolo, m. 16, n. 6: lettere dal 1655 al 1664.

(2) dal Valentino, li 14 agosto 1666.

canapa et altre cose prouenienti da beni confiscati al giovanni leggiero»; per cui pregavano di nuovo Carlo Emanuele di ripetergli il divieto «di ingerirsi nelle confische e beni da essi dipendenti e singolarmente del predetto leggiero»; tanto più che il patrimonio del nostro storico era più pingue di quello degli altri disgraziati, coinvolti nella medesima proscrizione: ed anche questa volta ebbero, con decreto del 5 novembre, la conferma del rescritto precedente.

Però siccome il Brichanteau, che aveva realmente avuto, con biglietto ducale, la facoltà di godere i beni confiscati, non solo al Léger, ma anche al Gianavele, non tenne verun conto delle due proibizioni, il duca incaricò il primo presidente del Senato, Bellezia, il secondo presidente, Nomis, il presidente di Camera, Carroccio, il senatore Malliano e l'auditore Beccaria, assistiti da un avvocato patrimoniale, di definire la questione «sommariamente, senza formalità di processo»: se non che non essendosi spedite le provvisori necessarie per tale delegazione, la causa rimase sospesa; anzi si diceva la dovesse giudicare il senatore Leona, amico intimo del governatore. Perciò i vassalli tornavano a chiedere si spedissero i commissari già nominati, si rinnovasse il solito divieto, si collocassero presso un terzo i redditi dei beni confiscati, e si comunicassero a loro ed ai loro avvocati le sentenze pronunciate contro i banditi: e di nuovo il duca, con decreto del 23 gennaio 1667, ordinava ai commissari di far giustizia «buona breue et spedita, hauuto riguardo alla sola verità del fatto».

Ottenuta, a quanto pare, la consegna degli atti criminali relativi a Léger e a Gianavele, il marchese Amedeo Manfredi (allora capitano e maggiore del reggimento di guardie), forse perchè maggiormente interessato nella questione, si rivolgeva per mezzo del suo procuratore Calcino ai commissari, esponendo come, a dispetto degli ordini avuti, il Brichanteau continuasse a farsi consegnare i frutti dei beni confiscati, destinati a rimanere sotto sequestro «non solo per cautela delle parti, ma etiandio per sicurezza e pagamento de carichi ducali militari molti», ai quali i Signori erano sottoposti. Chiedeva quindi non solo si rinnovasse ai massari di Léger e Gianavele il divieto di portar via «alcuno de frutti de medemi beni, tanto di grani, che uini, marsacchi (1), foglie di moroni (2), fitti de prati, che altri di qualsiuoglia sorte»,

(1) forse legumi.

(2) gelsi.

ma si ordinasse loro di ritenerli sotto sequestro presso di sé, sino a nuovo ordine, ed otteneva dai commissari un decreto favorevole, in cui si comminava ai massari disubbidienti una multa di 50 scudi d'oro, oltre al pagamento degli oggetti consegnati (1).

Una copia di tale inibizione veniva, il 2 luglio, recata a Caterina Bastia, moglie di Janavel e massaia dei beni confiscati all'eroe valdese, dal messo giurato, Giov. Battista Gordone, assistito dai testimoni Giuseppe Rotta e Marco Vachero. Lo stesso Gordone, il giorno seguente, ripeteva l'intimazione, prima al sindaco di S. Giovanni, Paolo Favoto, ritrovato al Ciabas, in presenza dei testimoni Giosuè Mondon e Antonio Turin, quindi, nella medesima località, a Daniele Benech, massaio del Léger, coll'intervento di Michele Prochet e Paolo Goss.

Contuttociò il Brichanteau, di cui forse si aveva paura e che non aveva mai ricevuto nè citazione, nè divieto, continuò «in spretio del sequestro» dei beni confiscati al Léger, a farsi rimettere dall'economista di costui i frutti dell'anno 1668, motivando così una nuova istanza del marchese Amedeo, il quale chiedeva gli si ingiungesse di restituire il mal tolto e si rinnovasse agli economisti l'antico divieto. La sua domanda venne esaudita e si ordinò al governatore, che però non viene mai nominato, di restituire entro cinque giorni dopo la notificazione dell'editto i beni usurpati, sotto pena di 25 scudi d'oro, salvo avesse in contrario cause legittime, ch'egli veniva invitato a far valere nel termine prescritto (2). In seguito a ciò il soldato di giustizia Michele Botta, li 8 ottobre, si recò a rimettere una copia della nuova inibizione a Daniele Magnosa (3), sindaco di S. Giovanni, in presenza dei testi Matteo Macheta e Michele Smeriglio, un'altra a Caterina Bastia, presenti Giovanni Benech e Giacomo Boarnia, ed una terza al massaio del Léger, Daniele Benech, alla presenza di Bartolomeo Chanforan e Bartolomeo Goniu.

È però poco probabile che i Luserna siano del tutto riusciti nel loro intento, giacchè sappiamo ad es. che una parte dei beni del Léger formava ancora oggetto di contestazione tra i suoi eredi ed il fisco nel 1684 (4): e lo stesso marchese Amedeo do-

(1) decreto del 26 giugno 1667.

(2) 16 settembre.

(3) Probabilmente Comba-Magnoto.

(4) V. Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise, n. 9, pag. 23-34. Un procès au sujet de Jean Léger, del chiar.mo sig. Guglielmo Meille.

vette essere così poco soddisfatto della parte avuta, che nello stesso anno ricorreva alla Camera dei Conti, ricordando come «in consideratione degl'alloggii e spese patite, saccheggi et danni causatigli dagl'heretici», gli abitanti di Luserna avessero, il 13 ottobre 1663, ottenuto dal duca l'esenzione dal pagamento dei debiti passati o futuri, per tre anni dalla promulgazione dell'editto, oltre alla metà dei carichi dovuti per altri quattro anni successivi: chiedeva perciò si proibisse al comune di molestarlo per il pagamento di qualsivoglia imposta, avendo egli contribuito «forse più di tutti gl'altri nell'opera della fortificatione o sii del recinto (di Luserna) con la remissione di gran quantità di materiali auanzati dalla rouina de suoi edificii, oltre che aveva patito dagl'heretici saccheggi di case, et incendii di cassine, con esportatione di frutti e bestiami»; grazia che gli veniva concessa, il 27 marzo, con la minaccia, a chi lo molestasse, d'una multa di 50 scudi d'oro (1).

Nello stesso tempo pare fossero ricominciate le liti coi sudditi, per il pagamento dei carichi dovuti, a sedare le quali intervenne la Camera dei Conti con un'ordinanza del 3 giugno 1669, in cui stabiliva per il diritto di pedaggio nel val Luserna, la seguente tariffa: Per caduna soma di robe da passaggio, un soldo, per le bestie grosse, due soldi, per ogni vitello, un soldo, per ogni carro di vino esportato, quattro soldi, per ogni trentina di pecore, quattro soldi, per ogni rubbo di seta, otto soldi, per ogni carico di pelli, un soldo; un coppo per otto emine di grano, più tutte le lingue delle bestie macellate a Luserna e S. Giovanni; per il peso dei formaggi, per ogni *ballone* al compratore ed al venditore, un soldo, secondo i capitoli pattuiti in Luserna il 27 luglio 1657 (2).

Nel 1672 il marchese Amedeo, vivente ancora il padre, gli succedeva, per mezzo d'un accordo, nei suoi feudi, obbligandosi a pagargli una pensione e assumendo tutti i suoi diritti, fra cui quello di riscuotere dal comune di S. Giovanni 375 lire d'affrancamento (3). Però avendo lo stesso anno preso parte, a quanto pare come maggiore delle guardie, alla malaugurata impresa di Carlo Emanuele II contro la repubblica di Genova, venne ferito mortalmente, e dopo aver fatto testamento in Stellanello, il 24

(1) A. di Luserna, m. 101, n. 117, 120 e 128.

(2) A. di Luserna, m. 55, diritti di pedaggio.

(3) A. di Luserna, m. 20, dazioni in paga ecc. n. 27.

luglio, morì il 4 agosto, in età di 55 anni (1), lasciando erede delle sue sostanze il figlio unico, Enrico, nato nel 1646 (2), e sposatosi, sin dal 1665, con la marchesa Lucrezia Filippa di Martiniana, che gli aveva portato in dote 8000 ducatonì d'argento (3).

Quanto al marchese Filippo, omai vecchio e ritiratosi dal mondo, moriva anch'esso a Luserna nel 1676, in età di 84 anni (4), e veniva, secondo il suo desiderio, sepolto nella tomba dei padri serviti, conformemente alle norme dei laici di quella religione (5). — La memoria di quell'uomo intrigante, bisbetico e collerico non fu certamente benedetta dai suoi antichi sudditi, come non lo fu quella del figlio, mostratosi esso pure più volte loro accanito avversario.

CAPITOLO IX.

Giovan Battista Bigliore. — I Luserna e la nomina dei podestà. — Enrico Manfredi ed i suoi figli. — I Luserna durante il secolo XVIII. — Estinzione del ramo dei Bigliori. — I Rorenghi di Campiglione. — I Luserna alla vigilia della Rivoluzione Francese. — Carlo Emanuele Manfredi. — Marco Aurelio Rorengo della Torre. — Principali vicende dei Manfredi durante il secolo XIX.

Nell'ottobre del 1677 moriva un altro feudatario di Luserna, del quale devo ora dire alcunchè. Era costui il conte Giov. Battista, figlio del conte Francesco (6), e fratello di Giov. Giacomo Bigliore di S. Giorgio, gesuita e preposto di Bibiana (7), che dedicatosi allo studio della giurisprudenza, aveva insegnato leggi per otto anni nell'Università di Torino, ed era stato, nel 1650, fatto senatore (8). Entrato quindi nella diplomazia, era stato spe-

(1) A. di Luserna, m. 98, atti diversi. — Garola, loc. cit.

(2) v. albero geneal.

(3) A. di Luserna, m. 33, V. atto del 2 maggio, in cui il marchese Filippo costituisce il figlio Amedeo suo procuratore per la stipulazione del contratto dotale, e il contratto stesso del 30 giugno. Il marchese Enrico aveva fatto, per motivi che ignoriamo, un viaggio in Germania, nel 1670, come risulta da un passaporto rilasciatogli, il 7 luglio, da Adelaide di Savoia, elettice di Baviera (V. A. di Luserna, m. 9).

(4) e non già di 58 come dice erroneamente il Garola.

(5) Garola. op. cit. pag. 45.

(6) figlio di Lodovico, zio paterno di Giov. Giorgio Percivallo Bigliore di S. Giorgio.

(7) V. albero geneal. cit.

(8) Carlo Dionisotti, Storia della Magistratura Piemontese, Torino, Roux e Favale 1881,

dito come ambasciatore presso il papa Clemente X, e parecchi anni prima in Germania, ove stette dal 1652 al 1661, come inviato sabauda presso la dieta di Ratisbona e presso l'imperatore Leopoldo I, dai quali doveva, fra l'altre cose, ottenere l'investitura del Monferrato, disputato a Carlo Emanuele II dal duca di Mantova: ma per quanto vi si rivelasse esperto conoscitore delle cose e degli uomini, e lo provano le numerose sue lettere, pubblicate in parte dal compianto Merkel (1), non potè riuscire nel suo intento, e la sua missione ebbe pressa poco lo stesso esito di quella sostenuta a Praga, al principio del secolo, da Carlo Francesco Manfredi. Sembra pure vi si sia mostrato più d'una volta osservatore non solo sagace, ma anche maligno, tanto che i suoi pettegolezzi intorno all'elettore di Baviera, che, secondo lui, avrebbe avuto « le iambes chagneuse... des deffauts dans le cerueaux et an la persone » (2), gli cagionarono dispiaceri e per poco non intorbidarono le buone relazioni tra le Corti di Savoia e di Baviera.

Eletto nel 1657 terzo presidente della Camera (3), e del Senato nel 1662, veniva nello stesso anno nominato ambasciatore a Venezia, pacificatasi allora col governo piemontese, col quale era stata lungo tempo in discordia per le omai viete pretese d'entrambi gli Stati al possesso dell'isola di Cipro, e cercava di dissipare sulle prime i sospetti suscitati nel Senato da un intrigante modenese al servizio di Casa Savoia, l'abate Dini, che l'aveva rappresentato come nemico della Repubblica. Sostituito poi provvisoriamente dal marchese del Borgo (4), veniva nuovamente assunto allo stesso ufficio, il 22 marzo 1664, ed in questa seconda missione dava tosto origine a liti e scandali d'ogni genere, cagionati in parte dalle ambigue istruzioni del suo governo, ma per lo più dalla sua indole avventata e prepotente.

Non starò qui, per ora, a rifar la storia degli incidenti da lui provocati per avere alzato l'arma sabauda col quarto di Cipro, sopiti solo dalla pieghevolezza del duca, nè di quello causato dalle violenze dei suoi servi, che bastonarono a morte uno sbirro della repubblica, reo di essersi troppo accostato al palazzo dell'ambasciata, nè della sua strana pretesa di porre in vendita

(1) Adelaide di Savoia, elettrice di Baviera, Torino, Bocca 1892, pag. 217-286 e passim.

(2) lettera dell'elettrice Adelaide a Madama Cristina, del 18 febbraio 1653, citata dal Merkel a pag. 33.

(3) Dionisotti, op. cit. pag. 404.

(4) Claretta, op. cit. t. I, pag. 355.

anfore di vino da lui fatte venire in franchigia, poichè quei fatti, a cui accennò il Carutti (1), vennero diffusamente esposti dal Claretta (2): dirò solo che la Corte stessa, accortasi d'aver sbagliato strada nella scelta del suo rappresentante, finì col lasciarlo quasi del tutto in disparte; sebbene egli fosse ancora costretto a stare colà parecchi anni, ridotto omai al mero ufficio di gazzettiere, e ciò a dispetto delle sue preghiere per ottenere di tornare in patria, essendo poco confacente, diceva egli, al suo temperamento salsissimo e adusto, l'aria salsa della laguna.

Promosso intanto, nel 1666, presidente di quel Monferrato, di cui aveva invano cercato per il duca l'investitura (3), finiva col tornare in Piemonte, ove riscattò da Enrico Manfredi, per 2700 scudi, la porzione di Bibiana e Lusernetta, alienata nel 1587 da Acate Bigliore ai fratelli Manfredi (4), e ove morì nel 1677. Venne sepolto sotto l'altar maggiore della chiesa dei Servi in Luserna, per l'erezione del quale aveva lasciato, sin dal 1674, la somma di 1000 ducaton (5) e ch'egli stesso aveva fatto costruire in marmo bianco, spendendovi 100 doppie, e adornandolo con l'arma dei Bigliori e con una iscrizione, in cui il borioso feudatario volle compendiare la sua carriera, ricordando, fra l'altre cose, le sue *vicennales legationes* presso il papa, l'imperatore e la Repubblica Veneta (6).

Nel suo testamento aveva pure lasciato al figlio Giorgio varie istruzioni, rimaste ineseguite, per l'abbellimento del palazzo di Luserna (7), pur non dimenticando, da quel buon cattolico ch'egli era, di beneficiare vari pii istituti: difatti regalava al convento dei Servi di Luserna un reddito, rappresentato dal frutto di 347 scudi a lui dovuti dal comune della Torre, a patto gli si dicesse all'altar maggiore un certo numero di messe (8), e toglieva ai suoi eredi più di 9600 scudi, per fondare un istituto destinato alla conversione dei Valdesi. Secondo le sue istruzioni, la nuova opera, i cui direttori si eleggerebbero dal Capitolo della cattedrale,

(1) Storia della diplomazia della Casa di Savoia, Bocca, 1879. t. 3., pag. 37 e 38.

(2) op. cit., pag. 456 e sgg.

(3) Dionisotti op. cit. pag. 274.

(4) A. di Luserna, m. 37, transazioni ecc. n. 90. L'affrancamento di quel feudo gli fruttava 87 fiorini e 7 grossi annui.

(5) Garola, op. cit. pag. 291, ove riporta una parte del suo testamento, fatto il 22 giugno 1677.

(6) Garola pag. 114, cfr. Dionisotti pag. 279.

(7) Garola, pag. 291.

(8) id. id.

drale di Torino e dalla Compagnia di S. Paolo, doveva accogliere primieramente i bambini d'ambo i sessi, fornir loro cibi e vesti, istruirli nella religione cattolica ed insegnar loro un mestiere col quale, fatti adulti, potessero bastare a sè stessi. Doveva accettare inoltre, alle stesse condizioni, i ragazzi di quattordici anni, e mantenerli sino ai venti: ed infine anche gli adulti, maggiori di vent'anni, i quali avessero rinnegato la loro fede, dovevano esservi mantenuti per un anno intiero: però tutti quei benefici dovevano tornare a vantaggio dei soli abitanti, sottoposti alla giurisdizione dei Luserna. La nuova istituzione visse sulle prime da sè, non so con qual profitto, e venne poi, nel 1690, unita con la Casa del Rifugio, fondata con identico scopo dai duchi di Savoia (1).

Sembra che in mezzo alle guerre e ai tumulti della seconda metà del secolo XVII, i Luserna avessero finito col trascurare del tutto l'amministrazione della giustizia nei loro feudi, tanto che se ne dovette occupare la reggente di Savoia, Giovanna Battista di Nemours, la quale, dopo una proroga concessa loro, il 4 luglio 1680, per l'elezione dei magistrati (2), faceva, il 24 dello stesso mese, scrivere da un certo Beraudo, a proposito del podestà da nominarsi al Villar e Bobbio, che sebbene sapesse di non dover concorrere al suo mantenimento, stato sempre a carico dei vassalli, tuttavia « hauendo fatto riflesso a quanto se ha rapportato e che dal mancamento di giustitia hanno proceduto li disordini ocorsi » (3), ben volentieri aveva acconsentito « senza tratto di conseguenza », ad accordare a chi si sarebbe eletto, purchè fosse capace, zelante e sperimentato, una pensione annua di cento lire: inoltre aveva dato ordine si provvedesse di due soldati di giustizia, con l'obbligo della residenza al Villar, ove aveva già fatto comprare una casa, di cui una parte potrebbe servire per le carceri. In un'altra lettera del 20 agosto notificava di avere aggiunto alle 100 lire una razione di pane per il podestà, che raccomandava venisse nominato al più presto, perchè, diceva,

(1) Tesauro. Istoria della Compagnia di S. Paolo, Torino, Giov. Batt. Zappata 1701, parte 2.a, cap. 14, pag. 31. Il figlio del conte Giov. Battista, Giorgio Bigliore, fu, a quanto pare, colui che fece fare la strada del Rivas a Luserna, attraverso ai beni d'un certo Alfassi, da lui invitato ad una festa notturna, mentre 1500 uomini, mandati dal conte, stavano tracciando la via, per la quale si fece subito passare un carro tirato dai bovi; dimodochè il proprietario ingannato non ebbe più il diritto di fare alcun reclamo. V. Garola, pag. 292.

(2) A. di Luserna, m. 23, n. 15.

(3) Non saprei quali siano stati.

«le cose vanno male et anderanno alla peggio, se d^o Podestà non si porta presentemente... sopra il luogo... ad effetto che si proueda al mancamento di giustitia ch'è occorso, et occorre giornalmente»; ed aggiungeva (1) che le sarebbe particolarmente grata la nomina d'un certo signor Mulet (2).

Non sappiamo se quest'ultimo voto sia stato esaudito, poichè negli anni seguenti troviamo investito di quella carica Antonio Pratto, di Villafranca, confermato ora per due, ora per tre anni, nel 1683, da Enrico Manfredi, nell'84 da Carlo Giorgio Bigliore (3), Enrico e Baldassare (Rorengo) di Luserna, nell'85 da D. Maurizio Rorengo di Campiglione, da Pietro Francesco Parpaglia e da Enrico Manfredi, e nell'88 da Carlo Giorgio Bigliore (4). Durante quegli anni ebbe sempre i 100 scudi e la razione di pane, e risiedette al Villar «proteggendo uedoue, pupili e persone miserabili», con la facoltà di delegare al posto suo uno o più luogotenenti o chiavari: e sembra che i nobili restassero molto soddisfatti di lui, giacchè, il 14 settembre 1685, il marchese Enrico Manfredi gli rilasciava un attestato in cui dichiarava aver egli disimpegnata la sua carica «in modo tale che sino al giorno d'hoggi non hauemo hauuta alcuna doglienza da suditi nostri di detti luoghi, anzi che ha sostenuto e protetto, come sostiene e protegge à suo potere li poueri catolici e catolizzati in quelli residenti»: per cui, attese le sue buone qualità, lo confermava per altri tre anni. E il 13 ottobre fra Michel Angelo Gallino, dell'ordine dei Servi, dichiarava che il Pratto era rimasto con la famiglia al Villar, «hauendo portato mano a tutto suo potere all'accrescimento della fede cattolica e amministrata bona giustitia, come anche assistito alli diuini officii e prediche ne giorni festiui»; il che deve per lo meno lasciarci molto dubbiosi intorno alla sua imparzialità verso i Valdesi (5).

Dalla moglie Lucrezia Filippa di Martiniana, Enrico Manfredi ebbe parecchi figli, il maggiore dei quali, Carlo Amedeo Giuseppe, venne destinato a succedergli. Il secondogenito fu Filippo Maurizio che, entrato negli ordini ecclesiastici, ebbe nel 1681 la prima tonsura, nel 1683 fu promosso ai due ultimi ordini minori,

(1) il 4 settembre.

(2) A. di Luserna, m. 138, n. 6. Lettere dal 1673-1690.

(3) figlio del presidente Giov. Francesco.

(4) Atti delli 12 e 5 maggio, 12, 14 e 10 gennaio.

(5) A. di Luserna, m. 93.

nel 1685 agli altri due. Col nome di Abate d'Angrogna ebbe, con bolla pontificia del 17 maggio 1698, una pensione di circa 58 ducati, sui redditi dell'abbazia di S. Maria de Abundantia in Savoia, la quale gli venne pagata per vari anni, mentre stava in Roma, ove si laureò in giurisprudenza nel 1704 (1); finchè nel 1711 i redditi non si pagarono più, per il sequestro fattone dai Francesi, durante la guerra della successione di Spagna; ma è probabile gli venissero restituiti col trattato di Utrecht (2). Dedicatosi poi alla diplomazia, venne, con lettera del 21 marzo 1709, nominato da Vittorio Amedeo II, in sostituzione dell'abate del Maro, suo rappresentante presso la repubblica di Genova, ove rimase sino al 2 luglio 1722, in cui venne alla sua volta surrogato dal conte di Gros. Durante quel lungo periodo si adoperò attivamente per conformarsi alle istruzioni dategli prima della sua partenza (3), e diede, fra l'altro, utili informazioni al suo governo all'epoca della compra del marchesato del Finale per opera dei Genovesi (4).

Terzo figlio del marchese Eurico fu il cavaliere Giacinto, nato nel 1670, paggio di Vittorio Amedeo, da lui nominato, nel 1692, luogotenente nel reggimento Piemonte, e nel 1709 tenente colonnello dello stesso reggimento, con uno stipendio di 3000 lire d'argento (5). Fu insignito nel 1730 della commenda di Santa Maria di Gordellon, e d'un'annua pensione nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, cui si aggiunse, nel 1732, altra pensione di 900 lire sulla commenda di S. Germano di Bra, e morì in Torino nella notte del 18-19 giugno 1743, in età di 73 anni (6).

Il quarto fu Eurico, probabilmente cavaliere di Bibiana, che si dedicò anch'esso alla vita militare, divenne capitano nel reggimento Guardie e tenente colonnello di fanteria, e fu collocato

(1) A. di Luserna, m. 9, diploma originale del 6 marzo.

(2) id. m. 93, ove si hanno attestazioni di Michele Beggiamo, arcivescovo di Torino, la bolla pontificia e varie quitanze.

(3) A. di Luserna, m. 120 e 121. Memorie politiche dell'Abbate d'Angrogna, ove si trovano, oltre a queste istruzioni e ad alcune lettere, molti dispacci compilati posteriormente.

(4) V. A. Tallone, La repubblica di Genova e la vendita del marchesato del Finale, in Boll. Stor. Bibliogr. Subalp. anno I, n. IV e V pag. 371. n. VI, pag. 396, anno II, n. III, pag. 165 ecc. V. A. di Stato lettere ministri, Genova, n. 7, ove i suoi dispacci giacciono tuttora in gran parte inediti.

(5) A. di Luserna, m. 9 e 10: diplomi originali del 19 dicembre 1692, 14 agosto 1730, 23 marzo 1732 ecc.

(6) A. di Luserna, m. 93, fede di morte del 2 luglio.

a riposo nel 1725, con un'annua pensione di lire 800 (1); mentre l'ultimo, Emanuele Filiberto, entrò nel 1693 nell'ordine dei Carmelitani Scalzi di S. Teresa, in Torino, dopo aver fatto donazione di tutti i suoi diritti feudali al fratello maggiore (2). L'esempio di costui venne seguito dalle due sorelle, Antonia Maria Cristina e Maria Giovanna Battista, le quali, con atti del 27 febbraio 1697 e 22 settembre 1698, facevano ugual rinunzia, per la somma di 5000 lire ciascuna, e si ritiravano, come monache, a Chieri, nei conventi di S. Maria e S. Andrea (3).

Quanto al padre, marchese Enrico, rimase sempre, finchè visse, il più notevole tra i feudatari; tanto che con lettere del 2 aprile 1682 la duchessa reggente e D. Gabriele di Savoia si rivolgevano a lui, affinchè assistesse il marchese di Cavour, inviato nella Valle ad arrolar volontari destinati a combattere gl'insorti di Mondovì (4). Scatenatasi poi l'ultima e più abbominevole persecuzione contro i Valdesi, nel 1686, il Manfredi, il quale fece molto probabilmente, insieme con gli altri vassalli, causa comune con gli assassini dei suoi sudditi, ebbe però a subire danni notevoli, per parte delle soldatesche sguinzagliate nelle Valli. Di ciò abbiamo una prova in un documento, nel quale Giuseppe Cesare Grimaldi, marchese di Boglio, colonnello del reggimento di Savoia, attesta « come in seguito a li comandi receuti dalla medesima S. A. di douer far demolire le case et edifici esistenti nelle parti più superiori della Valle d'Angrogna, acciò gli Relligionari non si potessero reffugiare nelle medesime, hauer li... del mese di maggio prossimo scorso, con li soldati del *suo* Reggimento fatto demolire le sudette case et edifici, e fra queste due edifici di due mollini da grano, propri dell'Ill^{mo} Sig. Marchese d'Angrogna Henrico Manfredi, esistenti nelle parti superiori di detta Valle, cioè uno al prato del Torno, e l'altro nella regione detta al Chio dell'Aiga, inferiore a quello del prato del Torno » (5).

Munito di questa e di altre testimonianze analoghe, il marchese ricorreva quindi, il 26 settembre 1686, a Vittorio Amedeo, nei

(1) A. di Luserna, m. 40.

(2) id. m. 33, ragioni dotali.

(3) id. id. n. 58 e 59.

(4) id. m. 6. Lettere dal 1678-1690. I volontari dovevano avere, oltre al pane, otto soldi al giorno.

(5) A. di Luserna, m. 56, Editti e manifesti: originale senza data, cui è annessa un'altra dichiarazione di due ufficiali subalterni, da Varax e Chouet (?).

termini seguenti: « Espone il Marchese d'Angrogna hauer supplicato V. A. R. di gratiarlo della remissione di giornate sei e mesa incirca de beni sitti nel territorio di S. Giouanni, gia posseduti da Giouanni Marauda, fu Bartolomeo (1), hora ridotti alle mani del suo regio fisco, quali beni restano immischiati ne beni della cassina detta del Ayrale, propria del esponente, in risguardo de danni grauissimi dal narrante soferti per occasione della gloriosissima estirpatione fatta da V. A. R. di tutti li religionari di queste uali, sì nella priuatione delli emolumenti giurisdictionali, spetanteli dall'essatione delle somme douuteli dalle comunità nel anno scorso e corente, cessatione del reddito del molino da grano, batitore et edificio da olio essistenti alla detta cassina che restano quasi infrutuosi. Danni causatigli dalli soldati del Mondoui (2) alloggiati d'ordine di V. A. R. in detta sua cassina et nelli altri beni che il narrante possede, tanto nel recinto di questo luogo, che fuori in uicinanza delle mura, demolitione habita pure d'ordine di V. A. R. delle fabrice et edifici di due mollini proprii del narrante situati nelle fini del luogo d'Angrogna, in occasione della demolitione fatta delle case de religionarii, con perdita di tutti gli ordegni d'essi molini ».

A questa supplica, il duca rispondeva col regalare al marchese, dal cui palazzo in Luserna aveva poco prima assistito al passaggio dei suoi sudditi, mandati in galera, per essersi serbati fedeli alle loro dottrine (3), « la cassina e beni allodiali di Gio. Maria Marauda, professante la pretesa Religione riformata, del luogo di S. Giouanni », decaduti al fisco, per la « notoria sua ribellione, consistenti in giornate 6, tauole 55 e piedi 8... nella regione detta alle Menere » (4). Quanto agli altri nobili, ebbero probabilmente parte anch'essi alle largizioni del loro sovrano, desideroso di risarcirli dei danni patiti e di rimeritare la fedeltà di cui avevano dato prova nell'abbandonare (cosa a cui potevano pur troppo essere costretti), e forse nel perseguitare gli eretici: giacchè sappiamo ad es. che uno di essi, signore di Rorà ed abitante a Campiglione (5), alla richiesta di aiuto, fattagli da uno

(1) probabilmente l'antico avversario del marchese Filippo.

(2) stati, per vendetta, fra gli avversari più accaniti dei Valdesi.

(3) Muston, op. cit., t. 2, pag. 567.

(4) A. di Luserna, m. 30, dazioni in paga, ecc.

(5) probabilmente uno degli eredi di Giov. Domenico Rorengo, già morto nel 1677, marito di Laura Durando, da cui ebbe tre figli: Roggero, governatore di Villanova d'Asti, Gianus e Morizio, cav. di S. Maurizio e gentiluomo di camera del principe di Carignano, V. alb. geneal. cit.

dei profughi, capitano Bartolomeo Salvageot, lacerò il costui biglietto, bestemmiano e dicendo ch'egli non poteva far nulla per lui (1).

Negli anni che seguono abbiamo poche notizie intorno ai Luserna: notiamo solo che quando scoppiò la guerra tra Vittorio Amedeo II (come membro della Grande Alleanza) e Luigi XIV, il marchese d'Angrogna presidiava con una compagnia del reggimento Guardie il forte di Beinasco (2), ove venne assalito nella notte dal 5 al 6 febbraio 1691 dal marchese di Feuquières, a capo di 500 cavalli e di 900 granatieri, e fatto prigioniero con tutti i suoi ufficiali (3): che nel 1692, in un combattimento tra Vittorio Amedeo e il presidio francese lasciato a Frossasco dal Catinat, cadde uno dei conti di Luserna (4), di cui non sappiamo il nome, e che forse non è altri se non il marchese Enrico Manfredi, già morto nel 1693; nel qual caso avrebbe avuto la medesima sorte del padre, perito combattendo per il suo Sovrano: che nel 1706 il duca fuggitivo nelle Valli Valdesi, ove fu, a Rorà, ospite dei Durand-Canton, visse per qualche tempo in Luserna in casa del marchese d'Angrogna, Carlo Amedeo Giuseppe (5), eletto sin dal 1690 cornetta del reggimento dragoni, poi esente nelle guardie, maresciallo d'alloggio, e creato nel 1703 (6), aio e governatore del principe Emanuele di Savoia, cugino del duca, con uno stipendio di 2000 lire d'argento (7).

Ristabilita la pace, lo stesso marchese accompagnava in Sicilia il nuovo re, al cui ingresso solenne in Palermo, nel 1713, prese parte come maestro di cerimonie: e nel rimirare i quadri dipinti per esaltare la gloria di Vittorio Amedeo, potè ricordarsi della patria lontana, contemplandone uno, nel quale il principe « sotto li splendori della Religione fulminava gl'Eretici delle Valli » (8). Tornato in Piemonte era, con decreto del 21 aprile 1716, eletto

(1) Muston, op. cit. pag. 561-572.

(2) Il testo francese, riportato dal Muston (op. cit. t. 3, pag. 181-82), ha la parola *Benasque*, luogo che deve corrispondere a Beinasco, presso Torino.

(3) Il Feuquières, come notai altrove, aveva nel 1690, diroccato un'altra volta i castelli del Val Luserna.

(4) Carutti, Storia di Pinerolo, pag. 488-89.

(5) id. id. pag. 500.

(6) con diploma del 6 novembre.

(7) A. di Luserna, m. 9.

(8) V. Breve ragguaglio dell'Ingresso in Palermo di Vittorio Amedeo. Palermo, R. Stamperia d'Antonio Epiro e Forte, 1713. A. di Luserna, m. 93 e 140 ove si ha pure una lettera del 27 luglio 1714, scritta da Messina dal Manfredi alla moglie Cristina Felice Solaro.

maestro di cerimonie e introduttore degli ambasciatori, con uno stipendio annuo di 857 lire d'argento, e il 17 gennaio 1738, gran maestro di cerimonie, nuova carica creata da Carlo Emanuele III, con 3000 lire di stipendio, cui si aggiunse una pensione di 1000 lire, conferitagli, dice il diploma originale, « per i suoi lunghi servigi » (1): se non che potè goderne per poco tempo, essendo li 8 ottobre dell'anno seguente morto all'improvviso, mentre stava nel palazzo reale (2), d'onde venne lo stesso giorno portato a seppellire nella chiesa di S. Giovanni.

Sebbene, a motivo del suo ufficio, avesse dovuto stare per lo più lontano dai suoi feudi, aveva però continuato a prender parte direttamente, o per mezzo della moglie, al governo della Valle, in quel periodo, non sempre del tutto quieto, in cui i comuni di tanto in tanto erano costretti a formulare reclami intorno al modo tenuto nell'elezione dei loro podestà (3). Così nel 1724 eleggeva a giudice di seconda istanza il conte Carlo Vincenzo Pensa, di Pinerolo (4); e il 15 settembre 1734, insieme con Paolo Vincenzo Rorengo della Torre, Giov. Battista Rorengo di Campiglione, generale e governatore di Susa (5), Giov. Battista Giuseppe Rorengo di Campiglione (6), Emanuele Filiberto Rorengo, primo marchese di Rorà (7), Giorgio Bigliore (8) e D. Giov. Angelo Porporato, nominava giudice di Luserna, S. Giovanni, Villar e Bobbio il notaio Giov. Antonio Felice Cesano, di Bricherasio, il quale rimase in carica sino al 14 settembre 1734, e dichiarò poi, nel 1741, che durante il suo triennio aveva sempre riscosso i suoi emolumenti in ragione di lire 1 e soldi 12 per il primo centinaio e di 16 soldi per le altre centinaia, in tutte le sentenze civili e nelle ordinanze sommarie, eccedenti il valore di tre scudi d'oro (9). Sembra però che in quel tempo i vari signori siano

(1) A. di Luserna, m. 10, cfr. *Miscellanea di Storia italiana*, t. 46, p. 357-358.

(2) A. di Luserna, m. 98, cfr. *l'albero geneal. e la Miscell. di St. ital. loc. cit.*

(3) V. transazione del 19 ottobre 1703, tra i Signori ed i comuni di S. Giovanni, Bobbio e Villar, riguardo alla riconferma del podestà sig. Berra, che gli ultimi non vollero più accettare, dopo ch'egli ebbe terminato il suo triennio. A. di Luserna, m. 141, lettere diverse.

(4) id. id.

(5) probabilmente nato da uno dei tre figli di Giov. Domenico Rorengo.

(6) fratello o cugino del precedente.

(7) figlio di Roggero, governatore di Villanova d'Asti, e di Maria Ludovica Solaro, e perciò forse fratello o cugino degli altri due, che non figurano negli alberi genealogici.

(8) probab. Giorgio Giuseppe Antonio, morto nel 1781, ultimo dei Bigliori di S. Giorgio.

(9) A. di Luserna, m. 141.

stati poco concordi tra di loro, tanto che uno di essi, il conte Gianus Rorengo di Campiglione, scriveva, il 22 agosto 1708, alla marchesa d'Angrogna, a proposito del conte Bigliore, che «sa manière d'agir est hors d'ordre et de politesse»; e lo stesso marchese nel suo carteggio con la moglie chiamava l'abate di Campiglione «un brouillon», e le rappresentava il marchese Emanuele Filiberto di Rorà come un mattoide, di cui il re non voleva più sentire a parlare (1).

Nel 1728 viene ricordato un Giovanni Bigliore di Bobbio, detenuto nelle carceri senatorie di Pinerolo, come relapso, essendo egli tornato alla chiesa valdese, da lui abbandonata nel 1714 (2): però costui, di cui ignoriamo la sorte, non doveva omai più avere alcuna attinenza coi nobili dello stesso cognome, rimasti sempre fedeli cattolici. Così uno di essi, il conte Giorgio Bigliore (3), contendeva, nel 1757, al marchese d'Angrogna il patronato della missione dei Servi in Luserna (4); ed un altro, Carlo, fratello di Giov. Francesco III, penultimo dei Bigliori di S. Giorgio, contribuiva ad assottigliare la famiglia già scarsa, col farsi frate di S. Francesco da Paola (5).

A proposito di questo ramo dei Luserna, osserviamo che la linea principale (tralasciando la famiglia del conte Giov. Battista, che finì forse col figlio Giorgio) terminò ben presto, poichè al senatore Giov. Francesco succedette il figlio Carlo Giorgio, marito di Caterina Pavia, a questi il primogenito Giov. Francesco III, nato a Pinerolo il 25 aprile 1670, morto il 17 ottobre 1709, sposo di Francesca Margherita Rorengo di Rorà, da cui ebbe un solo figlio maschio, Giorgio Giuseppe Antonio, cavalier gran croce e primo gentiluomo di Camera, deceduto il 20 febbraio 1781 ab intestato, senza lasciare eredi dalla moglie Marianna Taparelli di Genola (6); dimodochè i suoi beni vennero devoluti allo Stato, il quale, ancor nel 1788, riscoteva dal comune di

(1) A. di Luserna, m. 140, lettere del 1720.

(2) A. di Stato, Prov. di Pinerolo, m. 23, n. 5.

(3) figlio di Giov. Francesco III.

(4) A. di Stato, ecc., m. 24 missioni: protesta del 5 dicembre.

(5) V. albero geneal. stampato. L'albero genealogico della Bibl. del re ricorda al posto suo un Giov. Battista, minimo nel 1680, Antonia, Paola e Clara, già da me ricordate, e due altre sorelle, Ottavia, ancora vivente nel 1726, e Angela, che fece testamento in Torino nel 1724.

(6) sposata nel 1717, con una dote di 35,000 lire: morta li 27 settembre 1785.

Bobbio, 4 rubbi, 12 libbre e 6 oncie di formaggio (1). Quanto alla sorella di costui, Irene, nata in Pinerolo il 23 febbraio 1695, aveva nel 1716 sposato il marchese Alberico Balbiano, da cui ebbe otto figli, ed era morta sin dal 1770. In questo modo prima del finire del secolo XVIII i Bigliori si estinsero, ed è molto probabile che a questo risultato abbiano contribuito i frequenti matrimoni con damigelle delle casate affini.

Il ramo dei Rorenghi di Campiglione, numerosissimo, continuò, nella linea primogenita, col figlio di Roggero, governatore di Villanova d'Asti, Giuseppe Antonio Emanuele Filiberto, primo marchese di Rorà, marito di Angela Francesca Calcagno, da cui ebbe, il 14 settembre 1703, Gaspere Francesco Amedeo: mentre da altri rami provenivano i personaggi già da me ricordati, ed un cavaliere Emanuele Ignazio di Campiglione, governatore dell'Accademia Reale di Torino, di cui pubblicò il regolamento, il 1º novembre 1769 (2).

Il marchese Gaspere Francesco Amedeo, morto nel 1785, ebbe numerosi discendenti dalle due mogli, Anna Maria Filippi e Carlotta Busca. Il primo, Francesco, nato a Campiglione li 11 novembre 1732, studiò a Pinerolo e all'Università di Torino, ove conseguì la laurea e ove venne, nel 1755, aggregato ai dottori in Teologia e al collegio di belle lettere. Dedicatosi alla vita ecclesiastica, rinunziò, nel 1756, alla primogenitura in favore del fratello Giuseppe Antonio, detto il *Marcheson*: fu missionario in Angrognua, rettore dell'Università di Torino (3), di cui fu nel 1757 direttore spirituale, con 300 lire di stipendio, elemosiniere di Corte nel 61, vicario generale della Corte nel 62, vescovo d'Ivrea nel 64, e nel 68 arcivescovo di Torino, ove morì, consunto dal lavoro, il 14 marzo 1778, quando già stava per essere eletto cardinale (4). Fu, dicono alcuni suoi biografi, buono, pio, infaticabile nelle cure della sua diocesi: visitò ad es. tutti i conventi di cappuccini del Piemonte, nel 1770: consacrò 150 chiese; predicava, confessava ed era amato da tutti, salvo forse dai Gesuiti, della cui soppressione venne incaricato nel 1773. Il 1º aprile dello stesso anno tessè l'elogio funebre di Carlo Ema-

(1) Archivio del Comune di Bobbio. Ivi vengono pure ricordati, come valdesi, nel 1787, Paolo e Davide Bigliori Ruà (dal nome della borgata ove abitavano). Esistono ancora oggi due famiglie Bigliore o Billour, valdesi.

(2) Miscell. di St. Ital., t. 16, pag. 312.

(3) ove si conserva tuttora il suo ritratto.

(4) Venne sepolto nella cripta della cattedrale.

nuele III (1); insomma meritò gli venisse applicato il detto: *Benedicere et praedicare* (2). Altri però gli si mostrò meno benevolo e lo disse « prèlat plus religieux qu'éclairé, attaché aux devoirs de son état, d'un caractère simple, d'un esprit borné, d'une conduite édifiante, mais peu ami des jésuites, [qui] ne paraît avoir ni la faveur de la Cour, ni l'intrigue et les ressources nécessaires pour l'obtenir » (3): il che, se vero, prova ch'egli fu almeno un galantuomo.

Non avendo suo fratello Giuseppe Antonio (1734-1791) avuto discendenti, il titolo marchionale passò al terzogenito, Emanuele Filiberto (1735-1809), uomo, a quanto sembra, mite o per lo meno prudente, il che gli tornò molto utile più tardi; giacchè essendosi recata da lui, nel 1797, una turba composta di cattolici e di protestanti a chiedergli i suoi titoli per bruciarli, egli rispose: « Amici miei, se volete solo i miei titoli, ve li abbandono volentieri, salvò uno che non mi strapperete, cioè il mio titolo di amico dei Valdesi ed il mio antico affetto per essi »: le quali parole ebbero il risultato di calmare quei forsennati, che si ritirarono senza il minimo disordine, lasciando, a quanto dice il Muston (4), quelle pergamene che i suoi discendenti hanno ora tanta cura di sottrarre agli sguardi dei profani, specialmente se appartengono a quella setta tante volte perseguitata dai loro non sempre nobili antenati.

Il marchese Emanuele Filiberto, oltre a parecchi fratelli minori, cioè Clemente Felice, cavaliere di Garzigliana (1738-1783), Carlo Maria, cavaliere del Villar (1739-1816), Flaminio Vittorio, frate camaldolese (1741-1760), Pietro Benedetto, cavaliere di Mombrone (1743-1768) e Giov. Battista (1748-1810), ebbe un figlio, Maurizio (1791-1853), marito di Adelaide Oreglia, da cui nacquero Emanuele (1815-1873), marito di Giulia Visconti d'Aragona, il quale fu, salvo errore, sindaco di Torino sino al 1870 e lasciò solo una figlia, sposa del marchese di S. Germano, e Vittorio (1823-1855), che da Giuseppina Radicati di Brozolo ebbe i tre attuali rappresentanti di quel casato (5).

(1) stampato in un opuscolo di 44 pagine.

(2) Monum. Hist. Patr. Scriptor., t. 4. Pedemontium Sacrum, del Meyranesio, col 1591-1592, col 1694. Il tipografo, G. B. Fontana, stampò, nel 1768, il ragguaglio del suo solenne ingresso in Torino (ibid.).

(3) Miscell. ecc., t. 16, pag. 158. Relazione Sainte Croix.

(4) Op. cit., t. 4, pag. 99 e 100, cfr. Monastier, Histoire des Vaudois, Toulouse 1847, t. 2, pag. 189-190.

(5) V. Albergo geneal. stampato

Il ramo dei Manfredi continuò col figlio unico di Carlo Amedeo, Angelo Giuseppe, marito di Cristina Felicita Rorengo di Rorà, entrato nell'esercito, ove passò, dal 1726 al 1735, per i vari gradi, da cornetta a capitano del reggimento Piemonte Reale Cavalleria, maggiore dei dragoni nel 1747, tenente colonnello nel 53, colonnello nel 62 (1), capitano della prima compagnia di archibugieri e brigadiere di cavalleria nel 68, collocato a riposo nel 71, con una pensione di lire 3927,15, e richiamato in servizio nel 74, dal nuovo re Vittorio Amedeo III, come tenente generale di cavalleria (2). Morì probabilmente poco tempo dopo e gli succedette il figlio Stefano Amedeo, marito di Gabriella S. Martino della Morra, che noi troviamo già nello stesso anno incaricato dagli altri Signori di muover lite al comune di Bobbio, reo di voler sottoporre ai carichi consueti anche i beni comunali, su cui i nobili vantavano ancora parte degli antichi diritti, da cui ricavano ogni anno 22 1/2 rubbi di formaggio, senza contare più di 500 lire, dovute per i campi comunali (3).

Alcuni anni dopo, cioè nel 1784, lo ritroviamo in compagnia del marchese Gaspare Rorengo di Rorà e del conte Gabriele Rorengo di Campiglione (4), come firmatario d'una supplica, provocata dalla compra per parte dei Valdesi, Daniele Peyrot e Giacomo Marauda (5), d'una cascina di 42 giornate e 59 tavole di estensione, posta in Luserna e già appartenente ai figli d'Irene Bigliore e del marchese Alberico Balbiano (6): e siccome quel documento, meglio d'ogni altro, ci palesa i veri sentimenti dei feudatari, rispetto agli eretici, alla vigilia di quella Rivoluzione, che ne doveva distruggere per sempre i privilegi, ne citerò una parte.

(1) Cfr. A. di Luserna, m. 142, ove si trovano molte lettere insignificanti a lui dirette dal conte Bogino. In quel tempo venne, fra l'altro, incaricato di ricevere a Pinerolo il principe ereditario di Brunswick, che viaggiava incognito, venendo da Susa per il colle dell'Assietta e Fenestrelle, col nome di conte di Blankenburg, e disimpegnò lodevolmente quell'ufficio (V. lett. dell'8 agosto 1766, scrittagli dal Bogino).

(2) A. di Luserna, m. 10, diplomi originali.

(3) A. del comune di Bobbio. Nello stesso periodo si dovevano al conte Rorengo della Torre, al conte Bigliore e al marchese d'Angrogna lire 6 ciascuno, per le lingue del macello della Torre (A. di Luserna, m. 141).

(4) appartenente ad un ramo che non figura negli alberi genealogici.

(5) probabilmente il famoso « chef de brigade » a cui accennerò in seguito.

(6) Erano parecchi, cioè Gottofredo, marchese, † nel 1796, Oberto, Giacomo, Vincenzo, cavaliere di Malta, Taddea, Vittoria, Valenza, ed un'ultima di cui ignoro il nome, sposa del marchese Incisa di Camerana. V. alb. geneal. cit.

In esso i ricorrenti cominciano col ricordare a Vittorio Amedeo III che i suoi predecessori «mentre hanno stimato di tollerare in certe parti di loro Stati l'esercizio della Religione pretesa Riformata, furono sempre sommamente intenti a vegliare che l'Eresia rimanesse ristretta nei più angusti confini e non si dilatasse a pregiudizio della Cattolica Religione, oltre li limiti a quest'effetto prefissi, tanto per l'abitazione de sudetti Religionarj, che per l'acquisto e possesso di beni stabili». Seguitano col dire che «dall'eretica infezione è stato finora immune il Luogo e Territorio di Luserna, in cui non è mai stato permesso ai detti Religionari di abitarvi, nè di possedere beni, per la coltura dei quali avessero motivo di trattenersi ivi o portarvisi frequentemente»: quindi, accennato alle trattative di compra della cascina, soggiungono: «Riescirebbe questa molto pericolosa e dannevole alla Religione Cattolica per l'adito, che quindi si darebbe alli Religionarj, o di continuamente abitare nel sudetto territorio per coltivare li loro beni oltre de' limiti prefissi, o di portarvisi con frequenza allo stesso oggetto, e di trattare... con assiduità con i Cattolici. Ridonderebbe parimenti in pregiudizio de' Cattolici abitanti in d° luogo, il di cui Registro si riduce a sole L. 40, cosicchè aprendosi la strada ai Religionarj d'acquistar beni in d° luogo, ben presto ne avverrebbe che tutto o la maggior parte del Registro cadrebbe nelle mani di detti Religionarj, li quali per ampliare li confini stabiliti non frappongono difficoltà di pagare i beni ad un prezzo assai maggiore del giusto». Accennato infine alle «salutari leggi» dei suoi predecessori contro la diffusione dell'eresia, i Vassalli, uniti al Comune ed al Parroco di Luserna, si prostrano ai piedi del sovrano «humilmente supplicandolo si degni per quella somma propensione che nutrisce di promuovere li vantaggi della Cattolica Religione, comandare che vengano esattamente osservate le leggi promulgate dai suoi Reali Predecessori intorno alli limiti, entro quali si è sempre mai ristretta la tolleranza dell'esercizio della Religione pretesa Riformata e depellire a quest'effetto qualsivoglia dimanda de sudetti Religionarj e del marchese di Balbiano, per la dispensa alli medesimi d'acquistare beni stabili nel territorio sudetto di Luserna» (1).

(1) A. di Stato, prov. di Pinerolo, m. 24, 2° n. 11. A questa sono unite le altre sup-
pliche del Comune e del parroco.

In seguito a tali reclami, Vittorio Amedeo, da quel buon cattolico ch'egli era, avuto il parere dell'avvocato generale, Avogadro di Quaregna, decideva il 16 marzo 1784 di non confermare il trattato di vendita, che venne pertanto annullato.

A Stefano Amedeo Manfredi, morto il 13 maggio 1790, quando già era scoppiata la Rivoluzione Francese, succedette il figlio Carlo Emanuele, nato il 25 giugno 1775, il quale nella guerra contro la Francia ebbe una parte di qualche rilievo, nel difendere le frontiere dall'invasione straniera.

Il 7 maggio 1793, essendo già sottotenente nel reggimento Provinciale di Pinerolo, veniva nominato comandante di cinque compagnie di milizie valdesi (1), e posto sotto gli ordini del colonnello brigadiere Gaudin, svizzero al servizio del re di Sardegna, incaricato di presidiare il Val Luserna, mentre il colonnello Marauda aveva lo stesso ufficio nelle valli di Perosa e S. Martino; però in quell'anno non avvenne nulla di notevole.

Avendo poi i Francesi, nella notte dall'8 al 9 maggio 1794 (2) valicato il colle dell'Urina e sorpresa la guardia collocata al Pra, scesero sino al forte di Mirabocco, a cui posero l'assedio: mentre altri, seguendo un sentiero al disopra del forte venivano a Crousenna, e di lì a Villanova, senza trovare ostacolo nelle milizie valdesi che il Luserna, testimonio oculare, accusa apertamente di complicità col nemico, citando come più colpevoli lo stesso Gaudin, il Marauda ed il pastore della Torre, Pietro Geymet: egli però trascura di accennare alle trame con le quali molti cattolici obbligarono i difensori delle Alpi ad abbandonare il posto stato loro assegnato.

Difatti sappiamo come si fosse in quel tempo formato un complotto, nel quale entrarono parecchie centinaia di assassini che, approfittando della lontananza degli uomini atti a combattere, dovevano (3) piombare sui comuni di S. Giovanni e la Torre, per rinnovarvi le stragi dell'epoca passata. Sappiamo pure che molti

(1) A. di Luserna, m. 10.

(2) V. *Mémoire militaire sur la conduite des Vaudois dans la révolution de 1793*, scritto in italiano dal marchese Manfredi, e tuttora inedito, che mi venne comunicato dall'amico, prof. Giov. Jalla. Questo lavoro di poche pagine, che va solo sino al 1795, non è del tutto imparziale ed ha solo un'importanza relativa, non essendo probabilmente che una parte delle Memorie stesse, forse perdute, trascritta, a quanto mi parve, dal Garola. Seguono nello stesso ms. altre Memorie, ancor più frammentarie, estratte dagli scritti del conte Marco Aurelio Rorengo della Torre, le quali terminano col 1807.

(3) nella notte dal 14-15 maggio 1793, dicono il Muston e gli altri storici valdesi: ma

di questi si trovavano già nascosti alla Torre, nel convento, nella chiesa di S. Martino e, a quanto pare, nella casa dell'ultimo feudatario del borgo, conte Marco Aurelio Rorengo, il quale doveva essere animato verso i Valdesi dagli stessi sentimenti, nutriti più d'un secolo prima a loro riguardo dal suo famoso omonimo.

Costui, a quanto riferisce la tradizione, conservatasi viva sino ai nostri giorni e ch'io stesso potei raccogliere da persone nate pochi anni dopo quei fatti, ebbe persino cura di ubbriacare quei sicari con acquavite, sperando così di attutire in essi, se pur ce ne fosse stato bisogno, ogni rimorso: poi attese ad estendere, mediante opportuni accordi col clero del Villar, la strage anche in quel comune. Però si valse all'uopo d'un messaggero poco esperto, giacchè costui, imbattutosi, a quanto si dice, nel notaio valdese Parise, e lasciatosi ingannare dall'abito nero ch'egli indossava, gli chiese se non fosse per caso il parroco: alla qual richiesta l'altro, insospettitosi, rispose affermativamente ed ebbe così la lettera del conte in cui si palesava ogni cosa.

Del resto i Valdesi erano già stati messi sull'avviso persino dall'onesto priore di Luserna, Don Brianza, e dal capitano Odetti di Cavour; dimodochè dopo avere invano parecchie volte chiesto al Gaudin, stabilito a Malpèrtus, il quale non poteva credere a tanta infamia, l'aiuto delle milizie sue, ottennero infine, in seguito a nuova e più particolareggiata relazione dei magistrati della Torre e del Villar, non il richiamo delle truppe, ma il permesso di valersi d'uno stratagemma, per il quale, divulgatasi ad arte la notizia d'un prossimo assalto dei Francesi, i soldati valdesi, seguendo l'esempio dei loro stessi ufficiali, abbandonarono precipitosamente i loro accampamenti e con una fuga simulata giunsero alle loro case la sera del 10 maggio, rendendo così vano il progetto dei nemici: onde costoro, vistisi scoperti, se la svignarono alla chetichella, prendendo per lo più, per non esser veduti, la via del Ciamboun e del Baussan, e contentandosi di sfogare la loro rabbia con urli spaventevoli, che vennero uditi sin dalla collina dei Roussengs, posta a una notevole distanza (1); dimodochè

la data deve essere erronea, poichè il Luserna, nel suo diario, dice esplicitamente che la ritirata dei Valdesi avvenne il 10 maggio 1794.

(1) Tengo questi particolari dal mio povero padre (1811-1889), di cui uno zio, sergente delle milizie valdesi, scomparve misteriosamente pochi anni dopo, in Francia, ove si era fatto trasportare per farsi curare le ferite ricevute dai cosacchi nel 1799.

rimase al Rorengo solo lo scorno per lo scacco subito, a cui si aggiunse forse il timore della vendetta che, come vedremo, non si fece aspettare a lungo (1).

Di quella congiura, più che sufficiente per giustificare la condotta dei Valdesi e del Gaudin, tace affatto il Manfredi, o per ignoranza, il che non è plausibile, o per altri motivi: e ci parla solo della parte da lui avuta in quegli avvenimenti. Narra ad es. come dopo la resa del forte di Mirabocco, avvenuta il 9^o maggio 1794, si riuscisse a stento a mandare alcune compagnie valdesi al Val Guicciardo, e da Pinerolo due compagnie di riserva, che si spinsero sino al Cèstèl, presso Malpèrtus, ove incontrarono l'ex-comandante del forte, Giorgio Mesmer (2) ed i suoi soldati, ed ove passarono con un tempo pessimo la notte in mezzo al fango.

Il 10 maggio il Luserna vedendo che il Gaudin non prendeva alcuna misura per salvarsi da una sorpresa dei nemici, gli fece notare che si esponeva così a sacrificare la sua gente e lo esortò a scegliere almeno una posizione vantaggiosa nei dintorni di Bobbio, da cui potesse chiudere la via agli invasori. Però il Gaudin, per i motivi cui ho accennato, non gli rispose e fece battere la ritirata, convertitasi presto in fuga, che il marchese tentò invano di frenare sul ponte del Cruel, ove con due pistole minacciò di uccidere il primo che avesse oltrepassato quel punto; ma il Gaudin fece seguitar la strada sino a Pinerolo, « abbandonando vilmente la Valle e in essa le guardie e compagnie intiere delle milizie, senza mai aver visto un sol francese » (3).

Rinnovato senza risultati lo stesso tentativo al Villar, il Manfredi si ritirò quindi a Luserna quasi deserta, ove, sebbene spossato, rimase solo il tempo di prender cibo, e risalito a cavallo, partì per Pinerolo in cerca di notizie « troppo patente veggendo il tradimento »; ed avisò la madre rimasta a Torino, la quale si adoperò presso il re, la segreteria di guerra e il governatore, cav. di Salmour, per ottenere l'invio del primo battaglione svizzero Zimmermann, Bachmann e Payer Imhoff, che prese subito con due cannoni la via di Pinerolo. Di lì il Gaudin ripartì la sera dell'11, a dispetto della pioggia, per S. Secondo, d'onde pervenne a Briche-rasio, ove gli giunsero nuovi rinforzi, dimodochè il 13 si ritrovò alla Torre con 2200 uomini.

(1) Muston, t. 4, pag. 84 e sgg. Monastier t. 2, pag. 185.

(2) svizzero e protestante; fucilato a Torino il 17 giugno 1794.

(3) parole del Manfredi.

Il 14 maggio, essendo il Gaudin a pranzo dal pastore Geymet, sopraggiunse il segretario del Villar, Chiaffredo Rebuffo, ad annunziare che i Francesi minacciavano di incendiare quel borgo, se non si fosse arreso. A tal notizia il comandante fece battere la generale, ma, soggiunge il nostro autore, per dare ai nemici il tempo necessario «fè di piè fermo aspettar due ore sulla piazza della Torre, con continua pioggia sul dorso, indi con tutta placidezza si mosse alla volta del Villaro», ove giunse alle ore 4 $\frac{1}{2}$ pomeridiane. All'ingresso del paese un contadino venne ad avvisarlo che i Francesi entravano dalla parte opposta, onde, tacendo il Gaudin, il Luserna corse a volo ai granatieri, i quali sostenuti dai due cannoni, passarono il ponte e assalirono il nemico, ch'essi respinsero dopo un breve combattimento (1), cagionandogli una perdita di 12 o 15 morti e 17 prigionieri, mentre i Piemontesi avevano a registrare solo 2 morti e 34 feriti, tra cui il maggiore dei granatieri svizzeri, barone di Reding. Ecclissatosi il generale, i feriti vennero trasportati a Luserna in casa del marchese, che fece inseguire i Francesi sino a Subiase, e che, ritornato alla Torre, si recò di lì, il 15, al Villar e quindi a Pertusel, ove passò la notte con le milizie, per recarsi prima a Pra-la-Comba, ove si ebbe a soffrire per la mancanza d'alloggio e di acqua, poi nel Val Guicciardo, a Forestet, a Mounmaur e alla Bussounà.

Intanto giungeva (il 19) alla Torre con 500 dragoni di Chiabrese a piedi il colonnello Fresia, surrogato al Gaudin, il quale ai rimproveri di Vittorio Amedeo rispondeva, alludendo alla mancata strage dei Valdesi: «Sire è stato quello il più bel giorno della mia vita, avendo io impedito lo spargimento di sangue e non avendo io stesso dovuto versarne» (2): ed il 26 il nuovo comandante spediva al Manfredi la compagnia Vola, di S. Giovanni, quindi altri rinforzi che gli permisero di respingere in piccoli scontri il nemico.

Richiamato in servizio il Gaudin, destinato al Val S. Martino, e sostituito, per le cabale ed i raggiri dei «primati valdesi», all'odiato Fresia il generale Zimmermann (3), che il Luserna dice «uomo affabile, cortese, ma poco istruito nella perizia di guerra», e ben disposto, quantunque cattolico, verso i Valdesi, tanto che finì col contribuire a rovinar la Valle, «innocentemente però a quel che credesi», costui stabilì il suo quartiere al Villar, d'onde

(1) Durato circa un'ora.

(2) Muston, op. cit. t. 4, pag. 87.

(3) Svizzero scampato alla strage delle Tuileries, il 10 agosto 1792.

si recò, il 10 giugno, alla Bussounà a pranzo dal marchese, di cui elogiò le milizie, visitate due giorni dopo dallo stesso duca d'Aosta, secondogenito del re.

Il 28 il Luserna condusse una compagnia a Costalunga, ove cadde la prima neve; e tornatovi il 4 luglio vi fece trasportare la sua tenda, acciocchè il nemico credesse quel sito maggiormente difeso di quanto lo era realmente, e vi accompagnò tre giorni dopo lo Zimmermann, che però, a motivo della nebbia, non potè veder nulla. Il 22 il duca d'Aosta, seguito da parecchi gentiluomini, tornò a pranzo alla Bussounà dal Manfredi, che aveva omai sotto i suoi ordini otto compagnie di milizie, ascendenti a 500 uomini (1), e con lui si recò a visitare vari posti per riprender tosto la via di Pinerolo.

Dopo altri fatti di poco conto, il nostro eroe riceveva, l'11 agosto, una lettera « emblematica e contradicente », dello Zimmermann, il quale gli ordinava di assalire i Francesi durante la notte seguente; onde scelti 130 volontari, comandati dal capitano Pietro Musset, e dai luogotenenti Queirus, del Villar, Canton, di Rorà e Berthier, li mandò per la Ciabrarèssa, Costalunga e la Giana al Chiot Salei, ove attaccarono il nemico alle 4 anti-meridiane del giorno 12; mentre egli stesso, col resto delle milizie, si era di notte recato al Boscas, per tenere a bada il campo della Roussa, presidiato da 400 uomini, ch'egli alla sua volta respinse sino al col Barant, facendo loro due prigionieri e togliendo loro una tenda con utensili ed armi. Il combattimento, durato per 11 ore consecutive, avrebbe avuto per risultato lo sgombrò dei Francesi dalla valle e la cattura di parecchie centinaia di loro, se il marchese fosse stato sostenuto dal rimanente delle truppe: ma essendo stato « per cabale ed invidia » lasciato solo, si trovò ben presto assalito da tutte le forze nemiche e dovette ritirarsi, senza aver però perduto un solo uomo, mentre gli avversari ebbero a deplorare sette od otto morti e molti feriti.

Tornato quindi alla Bussounà, vi ebbe, l'11 settembre, nuovamente ospite lo Zimmermann, venuto a comunicargli un nuovo piano di attacco per il 13, e un invito a pranzo al suo quartiere del Serre Cruel, ove si recò il 12, senza poter concluder nulla:

(1) Erano le compagnie del Villar, comandate dai capitani Giuseppe e Pietro Musset e Pellenc; di S. Giovanni e la Torre, dai capitani Vola e Frache; di Pinerolo (capitano Armand), di Bricherasio e Bibiana (capitani Bosia e Danesi).

giacchè quella mattina stessa i Francesi fecero saltare in aria il forte di Mirabocco, e nella notte seguente abbandonarono la valle, dopo aver rovinato i loro baraccamenti e molte case: per cui il Manfredi, recatosi prima al Villar, tornò a condurre i suoi soldati, parte a Col Barant, parte a Villanova, d'onde inviò, il 18 ottobre, il maggiore Pietro Musset sino al colle della Croce a distruggere gli accampamenti nemici, ed ove le sue milizie ebbero a soffrire gravi disagi, per la neve caduta in grande abbondanza verso la fine del mese: tanto che tornarono alle loro case o nei quartieri d'inverno, e rimasero solo i Valdesi a custodire la valle.

Ricominciata la guerra nella primavera seguente, il Luserna veniva nuovamente, il 7 aprile, nominato comandante di tutte le milizie valdesi, in numero di circa 1500 uomini, e promosso, il 21 dello stesso mese, capitano di fanteria (1). Tornava quindi ad occupare i soliti posti, segnatamente Col Barant, ove si recò il 26 maggio ed ove nel giugno andò pure il reggimento di Pinerolo (2), con i dragoni a piedi del reggimento Piemonte e con due mortai e sei piccoli cannoni, sostituiti poi, per ordine del duca d'Aosta, con due pezzi da quattro. Ivi ebbe, il 3 luglio, un'altra visita del duca, ch'egli accompagnò alla Roussa e a Villanova, e vi rimase sino ai primi di settembre, epoca in cui ridiscese a Bobbio, poi al Villar, sinchè nel novembre terminò quella campagna, senza che i Francesi avessero pur oltrepassato il colle della Croce (3).

Con l'anno 1795 finiscono le notizie forniteci dal marchese, alle quali poco venne aggiunto dalle memorie non meno frammentarie del conte Marco Aurelio Rorengo della Torre. Non sappiamo quindi quel che sia avvenuto di lui negli ultimi anni del secolo; ma è molto probabile che, visto l'incalzare degli avvenimenti, si sia ritirato a vita privata in Luserna. Dal Rorengo apprendiamo invece che, nella primavera del 1797, un certo Bernardi di Bibiana, «olim podestà della Torre, con alcuni mal affetti alla real corona», scese dalla Francia a Bobbio, per ten-

(1) A. di Luserna, m. 40, cfr. m. 127 ove si hanno molte lettere scrittegli a Col Barant, dal Gaudin e dal Fresia.

(2) composto di 200 uomini, sotto gli ordini del colonnello Ratti.

(3) Soli incidenti di quell'anno furono: la cattura d'un cacciatore del reggimento Pinerolo, per opera dei Francesi, di cui un ufficiale ebbe la stessa sorte; il suicidio involontario, a Villanova, del sergente Castagno, ed una scorreria fatta nell'ottobre in Francia da 200 Valdesi, i quali dopo aver sparato più di 300 schioppettate contro 10 nemici, li costrinsero a fuggire e a lasciar loro 9 fucili.

tare nella valle una rivoluzione, venendo però sconfitto da un distaccamento di truppe; e che nello stesso periodo i Valdesi, sollevatisi sotto il pretesto di ricercar grano, scesero in numero di più di 300 armati sino a Campiglione ove, a quanto pare, le cose non passarono così lisce come disse il Muston; giacchè vi avrebbero obbligato i feudatari a rinunziare agli «affranchimenti et altre prerogative».

Oramai i tempi erano mutati e gli oppressi anelavano alla rivincita: onde caduta nel 1798 la monarchia di Savoia, venne a mancare ai nobili ogni protezione contro i loro antichi sudditi, desiderosi di liberarsi del tutto da quel giogo, che sembrava loro sempre più pesante: e la prima vittima del furore popolare fu colui che aveva meditato la strage del 1794, cioè il conte della Torre.

Narrano i vecchi del paese che già da qualche tempo costui venisse turbato da strani prodigi: che ad es. la casa sua, posta ora sulla piazza principale e corrispondente al palazzo Peyrot (1), fosse divenuta quasi inabitabile, a motivo dei numerosi serpenti, che vi giungevano per il sotterraneo che scendeva dalla collina del Forte, o da altri luoghi; giacchè si sarebbero persino viste enormi bische attraversare il ruscello attiguo del Rivet di pien giorno, ed entrare liberamente nelle cantine e persino nella camera da letto del conte, il quale avrebbe dovuto passare più d'una notte, seduto sopra una sedia, per il timore di quegli ospiti molesti.

Che ciò sia realmente avvenuto, sembra poco probabile: è certo però che, stabilitasi tra noi la dominazione francese, venne distrutto e livellato il giardino, prospiciente alla casa, e mutato nella piazza che si osserva attualmente: che vi venne piantato l'albero della libertà, e che i valligiani, scesi specialmente da Bobbio, invasero la casa dell'odiato feudatario, spogliarono il suo archivio di tutti i documenti ivi racchiusi, e costrinsero il loro sventurato possessore a buttarli in un gran fuoco, appositamente acceso: anzi, non contenti di ciò, lo fecero ballare intorno all'albero della libertà, contro cui il colonnello Giacomo Maraudo (2),

(1) Già palazzo Vertu.

(2) Valdese, nato a S. Giovanni, dedicatosi alla carriera militare e divenuto *chef de brigade*: autore d'un libro molto raro, pubblicato a Torino (edit. Guaita 1803) col titolo: *Tableau du Piémont sous le régime des Rois, avec un précis sur les Vaudois et une notice sur les Barbets* (in 8°, VI e 244 pp.), dedicato al primo console Bonaparte. I due ultimi capitoli hanno soli una relativa importanza storica: e ciò che vi è di più notevole è

caporione della banda, senza aver alcun riguardo ai suoi capelli canuti, gli fece più volte battere il capo, accompagnando l'atto villano con queste parole: Sei tu che dovresti bruciare in quelle fiamme e non solo queste tue carte (1).

A tali danni pare se ne aggiungessero altri anche più gravi, essendogli state vendute all'asta le cascine di S. Giorgio e Pralafra, tanto che sarebbe stato spogliato di quasi tutti i suoi possedimenti: però è possibile che la tradizione popolare abbia da questo lato confuso in parte il Rorengo col marchese Manfredi. Comunque sia è probabile che dopo tali rovesci di fortuna abbia finito con l'abbandonare la Torre, di cui fu l'ultimo conte, ed ove venne ben presto dimenticato, sebbene si fosse mostrato d'indole non del tutto cattiva, quando non si era lasciato dominare dal fanatismo religioso.

Di lui si narra ad es. che avesse una volta perduta al gioco una mezza emina di scudi, a lui vinti da un certo Ricca del Taillaré, a cui avrebbe detto: Ora hai di che vivere: vattene e non giocare più. Però l'altro non gli diede retta e finì col perdere oltre al guadagno fatto, anche le dieci vacche ch'ei possedeva. Un'altra volta, avendogli un tale denunziato chi gli rubava la legna, si ebbe da lui questa risposta: Voglio comprarti un cappello da birro (2). Non sai tu che coloro i quali mi portano

il tentativo dell'autore di atteggiarsi ad eroe, attribuendosi anche i meriti altrui. Di lui sappiamo che fu arrestato ai Guigou, nel 1794, come colpevole di aver avuto relazioni coi Francesi, mentre comandava le milizie di Val S. Martino, poi rilasciato: che ebbe parte notevole negli avvenimenti militari di quegli anni: che nel 1807, ritiratosi probabilmente a vita privata, venne di nuovo, dice il Rorengo, imprigionato e condotto nella cittadella di Alessandria, come « autore di molte delinquenze, d'aver sparato del governo, tenuto loggie di franchi Muratori, ma tanto più d'aver propalato orride bestemmie ne' suoi libelli contro il Clero non solo, ma contro i SS. Sacramenti, Maria Vergine e i Santi ». È probabile che nelle bestemmie entrassero le osservazioni, spesso irriverenti, sparse nel suo libro, ed il contegno da lui assunto una volta alla Torre, ove in occasione d'una processione aveva fatto da solo tornare indietro i devoti che si erano già inoltrati salmodiando sino alla casa sua (corrispondente all'attuale farmacia Muston); anzi li aveva maggiormente offesi, paragonandoli agli asini, che vanno tagliando per le vie. Però anche quella volta fu assolto e tornò in patria ove, divenuto vecchio, finì col perdere il credito, per essersi lasciato bastonare dalla sua seconda moglie. In realtà fu un Giacobino intrigante, il quale come uomo e come scrittore merita assai poca stima (cfr. Muston, t. 4, pag. 107 e appendice, pag. 66).

(1) Anche per questi fatti, mi valgo in gran parte di ricordi famigliari: cfr. Muston, t. 4, pag. 100, il quale assegna a quella scena la data del 1799.

(2) Per comprendere la gravità di quell'ingiuria, basta pensare al disprezzo con cui venivano considerati i birri; tanto che per ucciderne uno, dicono i nostri vecchi che bastasse pagare il prezzo d'una contravvenzione, cioè 12 lire, portate solo più tardi a 36.

via la legna, la vengono poi a vendere alla Torre, ove non ho che da comprarla, senza aver la noia di andarmela a cercare?

È probabile sia morto verso il 1807, anno in cui terminano le sue Memorie, nelle quali non accenna punto agli insulti e ai danni patiti, contentandosi di riferire i fatti più salienti del 1799, come l'unione dei Valdesi coi Francesi, l'invasione austro-russa, favorita dalla ambigua condotta dello Zimmermann, passato dal servizio del re a quello dei repubblicani, alla lor volta traditi da lui, la pacificazione momentanea della valle e le spese dell'occupazione straniera, che le costò più di 12.000 lire, senza contare le contribuzioni dovute in comune con le altre provincie. Solo qua e là appare il suo livore contro i Valdesi, ch'egli cerca ancora di colpire almeno col ridicolo (1). Venendo poi al 1800 (2), accenna ad un fatto, che ci deve ricondurre per un momento a parlare del suo agnato, marchese Carlo Emanuele Manfredi.

Sembra che costui, dopo il 1795 o per lo meno dopo il trattato di Cherasco, si fosse ritirato in casa sua: però scoppiata nuovamente la guerra tra la Francia e la coalizione europea, ebbe, dopo la sconfitta patita dai repubblicani nel 99, l'invito, fattogli forse dai capi dell'esercito austriaco, di unire i contadini della sua valle ad un corpo di milizie tedesche, destinate a fare una diversione nel Val Queyras, nella prima metà del 1800 (3). Accettò la proposta e il 5 maggio, verso le 4 antimeridiane, valicò coi valligiani cattolici e valdesi il colle della Croce, d'onde scese sino alla Montà, ove stabilì un corpo di guardia: indi procedendo tumultuariamente con quell'accozzaglia di gente, vestita ed armata in vario modo, s'inoltrò alla volta di Ristolas, senza che i suoi subordinati, interrogati da alcuni Francesi, sapessero dir loro altro, se non che erano stati costretti ad invadere il paese dal marchese d'Angrogna, che di propria iniziativa li comandava. Giunto a Ristolas, verso le 5 pomeridiane, il Luserna fece far fuoco addosso ai pochi contadini che lavoravano nei dintorni, togliendo loro tutto il bestiame, fece fucilare un pover'uomo di 70 anni, certo Lorenzo Baudon, il quale, perchè sordo, non poté

(1) Parla ad es. del maggiore Pietro Musset del Villar, che si era millantato di volersi per la repubblica battere sino all'ultima goccia di sangue e sino all'ultimo cartoccio; il quale non appena vide la cavalleria russa, gittò le armi e fuggì sulle alture di Angrogna; ma per la fatica e lo spavento «quest'eroe non tardò a fermar la carriera de' suoi giorni».

(2) Il ms. porta le date erronee 1820 e 1821, invece di 1800 e 1801.

(3) Secondo un'altra testimonianza, l'iniziativa sarebbe stata presa da lui, che volendo «faire partie de la coalition... s'ingrât (sic) comme chef de brigand».

rispondere alle domande che gli vennero fatte, e si ritirò l'indomani mattina verso le 4, al sopraggiungere dell'esercito francese, trascinando seco muli, pecore, vesti, utensili, in una parola quanto poté portar via dalle case degli abitanti più agiati, ch'egli conosceva perfettamente.

Da quella spedizione che lo stesso Rorengo giudica intempestiva, sebbene cerchi di scagionarlo dall'accusa di essersi appropriato il bottino, il Luserna finì col ritrarre ben scarso guadagno; giacchè mutatesi, in seguito alla battaglia di Marengo, le sorti della guerra, venne accusato dal comune di Ristolas presso il generale Turreau, il quale, verificato ch'egli non era stato al servizio dell'Austria, ma aveva agito da sè, raccomandò la questione al governo provvisorio, che lo indusse, con atto del 15 luglio 1800, a riconoscersi autore dei danni, da risarcirsi col pagamento di 13396 lire tornesi. Però non avendo egli soddisfatto all'impegno assunto, venne citato innanzi alla Commissione giudiziaria straordinaria, sedente in Torino, da cui fu nuovamente condannato, senza che potesse o volesse pagare: sicchè, con atto del 20 nevoso anno IX (10 gennaio 1801) si decise di procedere al sequestro dei suoi beni e si finì coll'aggiudicare al comune danneggiato la cascina degli Airali, in presenza dell'agente del marchese, Luigi Benedetti, il quale non fece alcuna opposizione. La cascina venne poi venduta a Carlo Enrico Vertu, che la possedette tranquillamente sino alla caduta di Napoleone, epoca in cui gli eredi Manfredi gli intentarono un processo, di cui ignoro il risultato (1).

In quegli anni il povero marchese fu, dice il Garola, assai bersagliato dai Francesi e dai Valdesi, tanto che dovette per parecchi mesi andar ramingo in Francia e altrove, con pericolo di venire arrestato, finchè ritiratosi a Torino con la moglie, Camilla Gromo di Ternengo, divenuta dama di palazzo di Felicità di Savoia, zia di Carlo Emanuele IV (2), venne una mattina colpito da apoplezia, mentre stava a pranzo dai suoi parenti, e morì il 13 luglio 1805, in età di soli 29 anni. Fu, dice il solito biografo, uomo giusto e di buon cuore, buon pittore, intelligen-

(1) V. Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes Alpes, Gap. 1890. Pillage de la Commune de Ristolas, par le Marquis d'Angrogne en 1800, estratto da una Memoria ms. contemporanea, rivolta probabilmente al Ministero degli Esteri, a Parigi, e pubblicata in parte dall'abate P. Guillaume, pag. 420-424. cfr. Rorengo, Memorie.

(2) V. A. di Luserna, m. 400. ove si hanno tre lettere di costei, in data del 27/2, 16/11 e 17/2 1800, rivolte alla marchesa, che vien chiamata « Ma chère Camilin ».

tissimo nell'arti Tecnici (sic), massime in figer e formar etrusche di terraglia, vasi e simili, e fu compianto da tutte l'anime sensibili, come che egli era amatissimo e popolare (1).

Lasciava morendo tre figli, Carlo Amedeo, Vittorio ed Alessandro, di cui il primo (23 giugno 1797-30 aprile 1860) ebbe dalla moglie, Clelia Vallesa di Vallesa, una figlia, Adila, ed un figlio, Carlo Alessandro Felice, nato il 28 agosto 1829, attuale marchese d'Angrogna, dal cui matrimonio con Anna Pallavicino Trivulzio, figlia del glorioso martire dello Spielberg, nacquero, il 31 luglio 1863, Carlo Giorgio Alessandro, e il 1° luglio 1865, Carlo Alessandro Manfredo, laureatosi in lettere e morto giovanissimo, per una strana coincidenza il 1° luglio 1889.

Il secondogenito Vittorio (8 giugno 1798 - 14 febbraio 1840) ebbe dalla moglie Teresa Piosasco d'Airasca (2) due figlie, Camilla e Carolina, ed un figlio, il defunto conte Emanuele d'Angrogna (14 novembre 1833-1894), alla cui memoria mando un mesto e riverente saluto, tanto più che quel vero gentiluomo, dai modi squisitamente cortesi, rese possibile, coll'aprirmi gli archivi della sua Casa, la compilazione di questo lavoro (3). E fu ventura, giacchè dopo la sua morte non potei mai più, o perchè Valdese, o per altri motivi a me ignoti, compiere l'esame di alcune carte che ancora mi occorreivano e che, o furono portate a Torino, o finiranno col diventare anch'esse pasto inglorioso dei topi (4).

Quanto al terzogenito del marchese Carlo Emanuele, Alessandro, nato il 21 maggio 1800, si dedicò, con maggior fortuna di suo padre, alla vita militare; giacchè raggiunse il grado di tenente generale e, salvo errore, nel 1860 quello di Generale d'Esercito, avuto con Cialdini e Morozzo della Rocca, da Vittorio Emanuele II, di cui fu aiutante di campo e Gran Cacciatore e di cui morì ospite, a S. Rossore, presso Pisa, il 7 febbraio 1867 (5).

(1) Garola, op. cit. pag. 281.

(2) moglie in seconde nozze del dottor Mottura di Luserna.

(3) Dal matrimonio del conte Emanuele con la Signora Gabriella Morra di Lavriano, nacquero un figlio, l'attuale conte Vittorio (25 novembre 1860) e due figlie, Teresa e Camilla d'Angrogna.

(4) Mi duole di dovermi esprimere così, ma il ricordo d'una mia recente gita a Luserna, ove trovai (non per colpa dell'ottimo Conte Vittorio, a cui sono lieto di manifestare qui la mia riconoscenza per quanto cercò di fare in mio favore) un'accoglienza tutt'altro che cortese, non mi permette di scrivere diversamente.

(5) Devo la maggior parte di queste notizie alla cortesia del Marchese G. Luserna d'Angrogna, il quale gentilmente mi fece dono d'una copia dell'albero genealogico del suo Casato.

Con queste notizie, spesso frammentarie e disordinate, ho finito il mio compito; giacchè per ora non mi sembra necessario aggiungere un altro albero genealogico ai tanti, pur troppo non sempre esatti, che vennero dati alle stampe. So che il mio lavoro, o per mancanza di documenti, o per altre ragioni non sarà del tutto completo, e mi auguro che altri possa far meglio di me. Ad ogni modo avrò almeno cercato di dare una pallida idea della vita più volte secolare d'una fra le più ragguardevoli famiglie piemontesi, le cui vicende mi sembrano dover recare un contributo non del tutto inutile alla storia della mia patria.

PIETRO RIVOIRE.

La più antica storia dei Valdesi

« L'an 1603.. le sieur Dominique Vignaux, pasteur de l'église du Villar... fust nommé pour disposer les mémoires et livres que nous pourrions recouvrer des Vaudois (*in vista della storia del Perrin*) et lui donnasmes entre autres le recueil italien, qu'en avoit dressé vingt ans au paravant le sieur Hierosme Miol, ministre de l'église d'Angrogne, en ayant fait la recherche avec grande diligence, lequel recueil ledit sieur Vignaux traduisit de l'italien en françois, y adjoustant quelque chose du sien. » Gilles, Histoire... des églises vaudoises, vol. II, p. 188 (édition 1881).

Quella raccolta, affidata dai pastori valdesi al Vignaux, e da questi tradotta in francese ad uso del Perrin, è da quest'ultimo più volte citata nella sua storia. Lo è pure da vari altri autori del 17° secolo, ma sempre attribuendola al Vignaux; Morland solo cita il lavoro italiano di cui depositò una copia (o forse l'originale) fra i manoscritti che raccolse nelle Valli

nel 1655 e che regalò alla Biblioteca dell'Università di Cambridge. È quello il documento che imprendiamo di pubblicare.

Esso costituisce un quaderno, di pagine 21, che porta l'indicazione Dd. 3. 35. N° 2, e di cui abbiám potuto procurarci una trascrizione esattissima mercè le cure cortesi dell'On. segretario della Società Ugonotta di Londra, signor R. Faber.

Compiuto nel 1587, questo lavoro è dunque il più antico studio che rimanga sulla storia valdese, se ne toglì alcuni racconti inseriti dal Crespín nell'*Histoire des martyrs*.

Il lavoro del Lentulo, del 1595, non pare che giovasse agli storici successivi; invece quello che ora pubblichiamo può dirsi sia stato come l'embrione della storia che, passando per le mani di Vignaux, e Perrin, produsse poi l'importante opera del Gilles.

L'autore fu uno di quei numerosi riformati piemontesi del secolo 16° che abbandonarono ogni cosa per la fede evangelica.

Girolamo Miolo, da Pinerolo, si iscrisse nel 1563 come studente in teologia nell'Accademia di Ginevra. Pare che fosse un ex-prete o che, ad ogni modo, possedesse già una notevole cultura teologica poichè, pochi mesi dopo, gli veniva affidata la direzione d'una chiesa nascente.

I riformati di Chiomonte, nell'alta valle della Dora Riparia, allora francese, avendo ottenuto dal commissario regio la facoltà di costituirsi in chiesa, ricorsero a Ginevra per avere un ministro evangelico. Per intercessione speciale di Teodoro di Beza, al principio del 1564 vi fu mandato il Miolo il quale, come Pinerolese, era pure suddito francese.

Assistette già, in qualità di ministro, al sinodo costituente delle Valli, adunatosi al Villar il 18 aprile 1564.

Non sappiamo quanto tempo rimanesse in Chiomonte; nel 1580 era già pastore d'Angrogna dove rimase fino

all'estate del 1593, in cui morì, da quanto dice il Gilles, di febbri maligne, in forma epidemica (forse il tifo), che in alcuni comuni fecero perire un terzo degli abitanti.

Il Miolo lasciò un figlio, Bartolomeo, personaggio influente che negli anni 1626 e 1627 fu adoperato dai Valdesi in missioni importanti e delicate presso il Governo.

Il documento che presentiamo fu compilato per rispondere ad un desiderio manifestato da parecchi di raccogliere, per quanto allora si potesse, i dati relativi alla storia valdese. Esso è dedicato ad un giovane di una delle primarie famiglie valdesi, la quale avea fornito vari ministri alla sua chiesa (forse un Bastia?).

Come dice l'autore stesso, i dati che egli ha potuto raccogliere li ha avuti dai vegliardi, poichè gli scritti anteriori alla guerra del 1560 erano stati distrutti durante questa lotta, ed il racconto di quest'ultima era stato stampato separato, in latino ed in francese, e riassunto nel Crespin. Quell'assenza di documenti scritti spiega le inesattezze nelle date relative alla crociata del Cattaneo ed altre, trattandosi di calcoli approssimativi.

Aggiungeremo man mano varie note al testo; per ora ci piace rilevare particolarmente che il Miolo fa originare il nome di Valdesi ed il loro primo introdursi nelle Valli dai discepoli di Valdo, pur notando che già correva fra il popolo l'espressione: *da tempo immemoriale*; — egli ricorda gli episodi del Sachetto e del Negro del Mondovì come appartenenti al secolo 15.^o escludendo pertanto l'ipotesi dei moderni storici piemontesi che pretendono che quei fatti, se hanno qualche realtà storica, appartengono alla crociata del 1560-61 e che fu solo per una confusione dovuta alla distanza dei tempi che quella guerra fu sdoppiata; ora non può esistere quella confusione per chi scrive dopo soli 26 anni dall'ultima guerra, e viveva in Pinerolo, al tempo stesso in cui quella guerra si combatteva nelle Valli.

DD. 3. 35. N° 2.

**Historia breue e vera de gl'affari
de i Valdesi delle Valli.**

ISAIA CAP. 40.

La parola del Signore dura in eterno.

PROUERG. 21. CAP.

Non vi è sapienza ne intelligenza ne consiglio
contro il Signore.

MATTEO 40. CAP.

Ma chi sopportarà infin al fine colui sarà
saluo.

**Breue
Sommaria e uera historia della Religione
de Valdesi, e delle loro persecutioni
fatte nelle Valli
A gloria di Dio.**

Al suo amico.

Hauendo piu volte considerato l'Antiquità e semplicità Christiana del populo valdese di queste Valli il quale è stato eletto da Dio in questi vltimi tempi; come le primittie di tutte le chiese de l'Europa per conseruare la pura dottrina. Et ricercando gl'andamenti, et successi di questi populi, et non trouandone alcuna cosa per scritto, ho diligentemente inuestigato da i piu vecchi, e giuditiosi huomini Valdesi di queste Valli come erano passate le cose de loro predecessori sino al giorno d'hoggi. Per tanto da essi sono statto raguagliatto in verità, come per vna traditione da padre à figliuolo di vna gran parte de gl'affari de i detti Valdesi, et ho posto in scritto un breue et vero

sommario di tutta questa materia secondo le proposte che mi sono statte fatte, accioche possano i posterì nòstri hauere un memoriale delle cose auenute à i loro predecessori e che intendendo la lor pietà, constantia, patientia, et perseueranza nella parola di Dio et altre lor sante virtù, possano et debbano conformarsi à quei buoni esempi de i loro primi padri. Et perche io sò che voi sette disceso da quella antiqua stirpe, hauendo hauuto di vostri prossimi parenti ch'hanno amministrato la Religione à detto populo e son stati de i loro pastori per pascergli con il cibo spirituale de la dottrina Euangelica, et tratenergli ne la vera fede di Chro, ho pensato farui appiacere, et cosa grata indirizzandoui questo mio scritto, et ciò per due cose. La prima per seruirui d'un testimonio, et sigillo de l'amicitia et beneuolenza ch'io vi porto in Christo, et come per una legiera ricompensa de i benefici riceuti. La seconda è per seruire à voi come d'un stimolo per farui tuttauia esser piu animoso à correre nella dritta via della Religione de i vostri buoni predecessori. Et si come sette statto sempre affectionato et zelante, à l'honor di Dio, et della patria, cossi cresciate ogni hor piu nella perfettione della santa virtù. Il che facendo senza dubio alcuno sentirette con gl'effetti la benedittione promessa del signore sopra di voi, e de vostri. Accettarete dunque in buona parte questo mio buono animo verso di voi. Con qual fine offerendomi et raccomandandomi di cuore humilmente à voi, prego il signore nostro Iddio per la vostra prosperità et contentezza. a li 12 di Genaro 1587.

Vinti articoli proposti con le risposte sopra gl'affari et religione
de i Valdesi delle valli.

1. Primamente quanto tempo è ch'è statta predicata la pura dottrina nelle valli. Risposta. È circa cinque cente anni come si puo raccogliere per alcune historie, ma secondo l'opinione de gl'habitatori delle Valli il tempo è immemoriale et di padre à figliuolo.

2. In che tempo i Valdesi si ritirarono in dette valli. Risposta. Da poi la persecutione et dispersione de i Lionisti e di Pietro di Valdo, dal qual Valdo furono così nominati i Valdesi del 1160. del tempo di Frederico Barba Rossa imperatore et di Papa Adriano quarto. Et detto Valdo era cittadino di Lione, huomo ricco, e

dotto il quale fu commosso, et tocco di spauento per l'apprensione della fragilità humana hauendo esso veduto vn certo huomo al tempo della estate ch'era con luy et altri de principali della città di Lione, ricreandosi et ragionando insieme esser caduto subitanamente morto in presentia di tutti loro. Per il cui caso il detto Valdo tra gl'altri fu talmente admiratiuo et percosso sino al profondo del cuore, ch'egli si risolse ch'Iddio gli dimostraua assai per cotal esempio et altri argomenti, com'egli non doueua tanto radicarsi in queste cose terrene, corrutibili et caduche: ma ch'egli doueua (meglio che non haueua fatto) riguardar piu alto, cioè alla vita celeste alla cui si sentiua esser chiamato da Dio. Però egli considerò diligentemente che gli conueniua far penitentia, e meditare la vera pietà, et da quel'hora comincio à far molte limosine tenendo la sua casa aperla a tutti et parlando della penitenza, e vera pietà a ciaschuno che per qualunque affare veniua da lui. Questa liberalità tirò molti pouerì e necessitosi, di modo che cominciauano à venire à casa sua à belle schiere. La onde egli esponeua loro sempre qualche cosa della S. Scrittura in lingua volgare. Imperoche egli era huomo dotto come testificano i scritti di quel tempo et Matthia Illirico nel Catalogo delli testimonii della verità. Or il vescouo di Lione et altri Prelati i quali portano le chiavi (come essi dicono) et non vogliono però essi entrare ni lassar intrare altrui, comminciarono à murmurare di cio che vn huomo laico, o secolare (come essi parlano) trattaue et dichiaraua in lingua volgare la sacra scrittura et faceva congregatione in casa sua. Pertanto l'ammunirono à douer desister sotto pena di scomunicatione: ma per questo il zelo di Valdo in auanzare la gloria di Dio et il desiderio de i piccoli ad imparare non fu ponto diminuito: anzi al contrario la resistenza et tirannia di quei prelati donò occasione di scoprire gli errori, e superstitioni del seggio Romano, le quali erano come nascoste nelle tenebre.

Vna medesima cosa è auenuta del nostro tempo cioè che quando il Papa e la sua pretaglia non ha possuto patire che Martino Luthero riprendesse le loro indulgenze essi sono stati causa che si sono ricercati piu minutamente i loro errori et scoperte le loro abomineuoli bastemie.

Egli è facile dunca à cognoscere che si fatta apprensione et spauento del quale fu tocco Valdo era da Dio, come il frutto et il fine l'hanno anco dimostrato.

Et detto Valdo parimente ne l'istesso tempo fece vna raccolta in lingua volgare delle sentenze di padri antiqui per confermare i suoi non solamente con l'authorità delle scritture sacre, ma etandio con il testimonio di dottori contra gl'auuersarii. E cosa probabile per li historici, et per gl'istessi scritti de gl'auuersarii che questa congregatione durò qualche tempo (come quatro o cinque anni) à la quale Valdo insegnò nella città di Lione auanti ch'essi fossero mandati in esilio, e dispersione. Imperoche conciosia che detto Valdo fosse huomo potente hauendo molti amici egli non fu così tosto esposto a i pericoli i quali da poi gli furono drizzati, et indi cominciò l'appellatione de i poveri di Lione et si chiamauano anco Valdesi, Lionisti, Insabatati, cioè ch'essi non osseruauano ni Sabato, ni feste, et di molti altri simili nomi accioche essi fossero resi detestabili. Eccoui dunque il principio de l'historia de i Valdesi antiqui.

3. Chi sono stati i primi i quali hanno annunciato la pura dottrina. Risposta. Di questo non ci è alcuna memoria.

4. Quando et quali son statti persecutati per la Religione Valdesa. Risposta. Molti son statti persecutati in tutte le Valli et in ogni tempo. Fra gl'altri in vna persecutione fatta contra i Valdesi di Pragella e circa 200 anni (1) furono trouate ottanta cune con i piccoli figliuolini dentro fugitiui sopra il Colle de l'Albergean Montagna altissima et cio nel cuore de l'inuerno cioè alle feste di Natale. Item circa il sudetto tempo Margarita latorada (2) di Meana mandamento di Susa in Piemonte fu impiccata al colletto montagna di detta Meana per la Religione Valdesa. Hor questa Margarita ha generato un figliuolo nominato l'Atodo il quale per il fatto della Religione ch'era perseguitato andò ad habitare da Meana in Prouenza à l'Ormarino (3) et il detto Giouanni ha viuuto, et dimorato in matrimonio ben pacifico con la sua moglie lo spatio di 90 anni, cosa molto rara la quale testifica la longhezza della lor vita. Item vn Giordano Tertiano di detta Meana fu abbrugiato à Torino sono 100 anni (4) per la medesima causa. Item vn viglermino Ambroisa (5) di detto luogo fu impicato alla montagna di detta Meana. Item Antonio Giuri (6)

(1) Nell'anno 1400.

(2) Crespin III p. 162, ediz. 1839, la chiama Marguerite Athode suppliziata nel 1400.

(3) Lourmarin, colonia valdesa.

(4) Nell'anno 1475, cf. Perrin I 151.

(5) Perrin lo chiama Ambroise Villermín, intervertendo l'ordine del nome e del cognome.

(6) Perrin: Hiun; Brez: Hian. Crespin lo chiama Giury.

di detta Meana fu impicato al colletto. Ma come la giustitia si ritiraua dal detto luogo vn certo andò tagliar la corda, donde il detto Antonio ritornò in vita, et ha viuuto di poi cioè 20 an. Item nella persecutione grande la quale fu indirizzata contra gli valdesi di Val Clusone da i loro nimici di Brianzone, Abbadia d'Orso, e di Ambruno, e circa 120 an. (1) vn di Pragella molto vecchio essendo condonato ad esser impicato suo figliuolo mosso di compassione si presentò volontariamente alla morte della forca per saluar la vita a suo padre, et così il figliuolo fu impicato per suo padre, et il padre fu liberato. Item vn nominato Vgone Chiampo di Fenestrele procuratore, e difensore della causa de Valdesi fu fatto prigionie à susa e di li condotto à Torino doue appresso qualche tempo gli furono cauate le budelle del ventre, (2), facendogliele tenere à luy stesso dentro vn gran piato, è circa 120 an. Item vno chiamato il Comerio de Grioti di Pragellà fu di questo tempo posto alla forca à Grenoble. Item vno viglioto Cantone d'vsseo fu impicato à Fenestrele in medesimo tempo et per medesima causa. Item vn Pietro Bertaloto di detto vsseo in Pragella fu similmente impicato à Grenoble. Item nel medesimo tempo per medesima persecutione molti del Fraisse (3) Parrochia d'Vsseo essendosi ritirati in alte Balme et roche gl'inimici et persecutori hauendolo saputo andarono con forza di fiamme di fuoco et fumo ch'essi gli metteuano al dinanzi di dette Balme per fargli saltar à basso al mezzo della flocà. Doue correndo gli amazzauano crudelmente tanto huomini che donne e picoli fanciuli senza alcuna distintione di sesso, ne d'età, e tutto il longo del paese di Val Clusone fu assassinato, e datto à sacco per i suddetti nimici loro circonuicini. Ma qualunque grande persecutioni, e crudeltà siano lor state usate, nondimeno questo pouero populo Valdese è stato sempre costante nella uera religione, et ha sempre frutificato, e multiplicato per la gratia di Dio. Vn'esempio di viuà fede et constantia si narra d'vn chiamato Cate-lano Girardo di S. Giouanni di Lucerna il quale fatto prigionie à Reuello nel marchesato di Saluzzo fu abbrugiato per la sudetta causa. Et essendo sopra il legnaro si fece dar due pietre in mano poi egli disse così, quando io hauerò mangiato queste due pietre voi hauerete abolito la religione Valdese, significando che ella sarà inuincibile et sempiterna.

(1) La crociata del 1488, comandata dal Cattaneo.

(2) Il particolare che segue non si trova in Crespin.

(3) Crespin non nomina il Fraisse, che è però ricordato nelle memorie di Cattaneo.

Historia della Val D'Angrogna. (1)

È circa 125 anni che fu fatta vna guerra à quelli della Val D'Angrogna et Val di Lucerna et anco à l'altre circonuicine come à quei di Val Clusone Val Perosa, e Val S. Martino et val di Prauiglermo nel Marchesato di saluzzo in medemo tempo per estirpare, come essi diceuano, la Religione valdese à l'instigatione de i Papi sisto 4° et Innocentio 8° i quali deputarono vn Commissario per far tal persecutione chiamato Alberto Capitaneo di Cremona le cui lettere commissionali ancora sino al giorno d'hoggi si ritrouano. Hor questa guerra durò quasi vn anno nel quale sempre si dauano delli assalti contra i detti della Val D'Angrogna perseguitandoli in sino ne i loro luoghi alti et montuosi tirandogli sempre delle sagette con loro albaestre. Ma gl'Angrognini tanto gl'huomini che le donne fecero grande difesa, et gl'huomini si riparauano con rodelle, o targhe grande et larghe, e tante sagette gittate loro da gl'inimici s'attacauano alle rodelle che bisognaua distaccarle con fregarle a qualche arboro ò sasso.

Il campo de gl'inimici era di 1800 soldati arrolati et eletti oltra vn gran numero d'altri. Li Angrognini animosi et fortificati da Dio si difendeuano sempre da tutti gl'assalti et amazzarono grande numero de lor auuersarii, tra i quali vn capitano sachetto di Polonghera fu amazzato presso de la fiumana chiamata l'Angrogna sotto la Rochiaglia mentre ch'egli si burlaua delle donne che pregauano Dio in lor aiuto, facendo lor scherno fu percosso d'vn viretone, et morì ne l'acqua in vn golfo, che ancor hoggi di porta il suo nome cioè il gorgo di sachetto.

Vn'altro Capitano chiamato il Negro del Mondeui fu similmente amazzato. Imperocche hauendo la celada di ferro in testa, et per il grande calore del sole alzandola un pocco in sù burlandosi de gl'Angrognini che inuocauano Dio, dicendo, o Dio aiutaci, contrafacendo il loro linguaggio, e dicendo, o Dieu aide nous, (2) et gridando i miei i miei faranno la passada fu ferito da vn Peireto Reuello nel fronte, et morì nel luogo detto Rochamaneot sul finaggio di Lucerna doue si fecero molte scaramucie et i primi assalti de gl'inimici. Allora la compagnia del sudetto Negro fu voltata in dietro.

(1) Questa parte, non toccata dal Crespin, è probabilmente tutta dovuta al Miolo ed alle sue fonti orali.

(2) Notisi qui un indizio che la lingua francese era comunemente parlata nelle parti alte delle Valli.

Alcune volte quei d'Angrognia ributauano i loro nimici in sino a Lucerna et sempre erano vittoriosi ne mai puoterono gl'inimici, ne in questa sudetta guerra ne in tutte l'altre gia per inanzi à lor fatte, intrare dentro il Prato del Torno, benchè facessero ogni lor possibile. E ben vero che gl'inimici furono molto vicini al detto luogho, et quasi in procinto d'intràr d'entro, ma in quel instante Iddio mando vna nuuola così folta et oscura che gli offuscò di tal modo ch'essi furono constretti tornarsene in basso, nel che si può vedere il fauore et assistenza del signore verso i pueri D'Angrognia. Gl'inimici a l'hora non sapendo più che fare confusi et strachi in segno et testimonio della loro crudeltà saccheggiarono tutto quel che trouorono in Angrognia, et poi abbrugiorono le case, et trouando della farina la spargeuano per terra, et poi li faceuano di sopra lor escremento, accioche i detti d'Angrognia non potessero hauer di che viuere. Finalmente si procurò l'accordio mediante il quale i pueri valdesi hebbero vn pocco di rispiratione. Per tal effetto fu dal sereniss^o loro Duca mandato vn vescouo in Augrognia alla Ruata di Prasuito per assicurare i detti d'Angrognia della buona volontà del loro Principe et intender del stato loro.

Or l'accordo fu con queste conditioni, prima che i detti della valle pagarebbero una summa de denari. Item che 12 huomini della valle s'andarebbero à costituire nel Castelo di Pinerolo per domandar perdono à l'Alt. del sereniss^o loro Duca il quale gl'acchetò benignamente facendogli gratia et rimessione d'ogni cosa à lor imputata, perche falsamente i detti Valdesi erano incolpati di vari crimi, et di essere persone diuerse à gl'altri huomini come che hauessero de i corni in testa, et quatro gricie di denti et essi denti pelosi. S. Altezza comandò che gli fossero condotti de i figliuoli Valdesi per vedere s'erano come gl'altri. La onde hauendogli ritrouati et riconosciuti di forma et aspetto bellissimo come qualunque altre persone, detta S. Alt. dechiarò ch'ella era stata mal informata del stato di detti pueri Valdesi. Per il che conoscendo il contrario di quel tutto che gli era stato riferito, si dolse d'hauergli fatta guerra. Vna cosa è notabile che in quella guerra fu vn certo capitano di Busca chiamato Giafredo Varaglia, il quale hauendo fatto buona preda, et acquistato qualche ricchezza per mezzo di quella guerra fece di poi edificare ambitosamente una Torre presso di Busca in sua memoria che ancor hoggi di porta il suo nome cioè la Torre di Varaglia. Or questo Varaglia fu vn capital nimico di quei pueri d'Angrognia

il quale finalmente morì essendo stato attossicato in vna gioncata o sia ricotta di latte da quelli che l'odiauano per la sua superbia. Ma qualche tempo appresso vn figliuolo di questo Varaglia chiamato anco Ms. Giafredo Varaglia di Busca fu vn sommo theologo, e dottore del Papa in Roma, compagno di Bernardino Ochino autore della setta de Capucini il qual Ochino dopo fu ministro in Allemagna cio è à Zurico. Et detto Varaglia nella sua età più matura venne à la Religione di quei d'Angrognia et fu fatto lor Ministro, e pastore. Ma essendo poi andato a visitare i suoi parenti et amici compatriotti ritornandosene egli alla sua Chiesa d'Angrognia fu fatto prigione à Barge, di lì condotto à Turino doue dal senato Reggio per allora, fu condannato al Martiro del fuoco per causa della religione, come la sua historia ampiamente è descritta nel libro de i Martiri di Christo. In questo esempio donca si vede vna amirabile prouidenza di Dio. Imperoche al luogo che il padre haueua voluto distrugere la religione di detti Valdesi il figliuolo l'ha poi edificata, restaurata e conseruata con grande zelo per la predicatione di verità, e col suo sangue sigillata.

Or da cinquanta anni appresso la sudetta guerra i detti d'Angrognia patirono un'altra persecutione, et scorreria fattagli da Pantaleone Bresore di Pinerolo il quale pensandosi di venir far de prigioni de quei d'Angrognia et robar i loro bestiami per sopra presa, fu nondimeno da pochi Angrognini ributato con sua compagnia ch'era di 500 huomini ben armati tanto à cavallo come à piedi, de i quali alcuni furono amazzati et altri feriti et il butino in parte racquistato. È da notare ch'un figliuolo del sudetto Bresore ha da poi fatto professione della religione di quei d'Angrognia con tutta la sua famiglia com'ella fà ancora sino al giorno presente, et sono constanti in essa.

L'ultima guerra fu fatta del 1561, alle sudette valli à l'instigazione del Papa, e furono i detti d'Angrognia e Val di Lucerna, e Val Perosa, e Val S. Martino saccheggiati et le loro case abbrugiate. Ma il lor serenissimo et clementissimo Duca Emanuel Philiberto gl'ha di poi concesso per sua gratia piena libertà della loro religione et pubblico esercitio di essa et sempre mantenuta sino al fine tenendogli in buona pace come fideli suoi sudditi, et questo à l'intercessione della sereniss^a Margarita di Francia sua moglie. L'Historia de l'ultima guerra è stampata in francese con il doppio delle benigne Concessioni le quali gli sono state osservate sino al tempo presente per bontà di Dio.

Quali interrogatorii erano lor fatti da la giustitia quando erano persequitati, et se essi erano persequitati per non credere alla Messa et alle traditioni della Chiesa Romana. Risposta. Essi erano persequitati solamente per non credere alla Messa et al Papa, et à sue altre superstitioni, volendo essi solamente credere et viuere secondo che commanda la parola di Dio. Quanto alla messa alcuni gl'andauano per causa delle persecutioni essendo ancora molto infermi: ma i Barba gli riprendeuanò continuamente di ciò, e gli esortauano à domandare perdono à Dio, et à pregarlo per la liberatione di tanta seruitù e tirrania. vero è ch'essi erano accusati de molti enormi crimi, come di fornicationi incestuose, e di ribellione contro i superiori, et d'hauere (come monstri) quatro ordini di denti, et delle corna (come bestie) et simili altre cose. Ma tutto quello era pura e falsa calomnìa come alla verità tali calomnie erano parimente imputate iniquamente da i pagani à i Christiani della primitiua Chiesa secondo che recita Tertuliano, Eusebio, et altri historici antiqui. Hor la summa della dottrina, e fede di valdesi antiqui è tale come si può raccogliere per quello ch'anno narrate quei ch'anno scritto contra di loro, et massime per il testimonio d'un chiamato Reinerio, qual ha viuuto, e scritto poco appresso quel tempo. Primamente che bisogna creder alle sacre scritture solamente in ciò che concerne la salute senza arrestarsi à gl'huomini, ch'elle contengono tutto ciò ch'è necessario alla salute. Et che nissuna altra cosa deue riceuersi eccetto che quello ch'Iddio ci ha comandato.

Item che non vi è ch'un solo mediatore, per tanto che non ci deuono inuocar i santi.

Item che non vi è alcun purgatorio saluo che il sangue di Christo per cui gl'huomini sono giustificati, et vanno alla vita eterna. Però essi negano che vi sia un terzo ni quarto luogo.

Item essi riceuano et approuano due sacramenti ciò è il Batesimo et la comunione.

Item essi dicano tutte le messe et principalmente quelle inuentate per i trapassati essere dannabili, però douersi abolire.

Item tutte le traditioni humane douer esser rigettate senza tenerle per necessarie alla salute, come il canto e recitar l'officio, et i digiuni legati à certi giorni, le feste superflue, la differenza de cibi, et tanti gradi et ordini di Preti, Monaci et Monache, tante benedictioni et consecrationi di creature, voti, peregrinaggi et tutta la confusione et grande rauno di ceremonie controuate per inanzi douer esser abolite.

Item negano il primato del Papa et massime la possanza ch'egli s'e usurpata sopra i magistrati et politie, et non amettano altri gradi che di vescoui, Preti et Diaconi.

Item che il seggio Romano è la vera Babilonia, et ch'il Papa è la fontana di tutti i mali d'hoggi di.

Item che il matrimonio de Preti è buono e necessario nella Chiesa.

Item che quei ch'odano la parola di Dio et n'hanno la dritta conoscenza sono la vera Chiesa alla quale Christo ha dato le chiaui per far intrare le pecore e scacciare i lupi. Ecco in somma la dottrina de valdesi per la quale essi sono stati perseguitati secondo il testimonio de gl'istessi aduersari loro, che l'hanno impugnata, come anco si può vedere et prouare per i libri de i Barba. Nel resto haueuano ancor qualche poco di farina papale in alcuni punti della loro dottrina, come si puo vedere per l'esempio quì seguente.

Essendo un giorno alquanti Barba à disinare di compagnia introrono in disputa sopra il libero arbitrio. La onde vno Barba per prouare che l'huomo ha il libero arbitrio prese il salino ch'era sopra la tauola, et gittandolo à terra dice, chi dirà ch'io non ho il libero Arbitrio di gettare questo salino in terra? Ma un'altro Barba meglio istruito ed illuminato da la parola di Dio gli rispose facetamente, dicendo, Or mostra un poco di gratia il tuo libero arbitrio se tu puoi in ritornare quel salino come era di prima? concio sia cosa che il salino era smaccato et il sale versato. Per questa risposta daua ad intendere con verità che l'huomo ha ben libertà di far male, ma non di far alcun bene senza la gratia di Dio, come insegna chiaramente tutta la sacra scrittura.

6. Se i Barba Ministri de valdesi teneuano alcune synodi, o se si ha alcuna memoria, o scritto delle loro costituzioni synodali. Risposta. Io non ho trouato le loro costituzioni synodali in scritto, ma essi si congregauano bene vna volta l'anno circa il mese di settembre, et come i detti Barba hanno riferito, vna volta si sono congregati il numero di 140, in vn Synodo tenuto al valone del Lauso in val Clusone.

Se in queste valli vi erano de consistorii antiquamente del tempo di detti Barba. Risposta. Vi era bene qualche forma di disciplina, ma non già in tale libertà et ordine come hoggi di nelle Chiese Riformate. Imperoche in quel tempo tutto si faceua secrettamente per causa delle persecutioni.

8. In quali luoghi i detti Barba predicauano et quale fosse la forma di detti luoghi. Risposta. Essi predicauano l'inuernata à i villagi, e nelle case di detti Barba, le quali erano molte secrete haueuano delle segrete porte per intrare et uscire d'vna casa in vn'altra et iui predicauano solamente di notte à causa ch'essi temeuano d'esser scoperti. Ma ne l'estate essi predicauano nelle montagne doue la gente si ritiraua con loro bestiame per la maggior parte. Et quando i detti Barba andauano per strada doue poteuano esser conosciuti essi andauano di notte, o di giorno, ma per vie oblique con le loro guide e compagni.

9. Se nelle loro prediche si cantaua. Risposta. In molti luoghi non poteuano cantare temendo la persecutione.

Qual forma essi osseruauano ne l'amministrazione del Batesimo, et S. Cena. Risposta. Della forma prescritta da Christo nell'Euangelio.

S'el si troua alcun formulario delle preghiere publiche ch'essi Barba faceuano predicando. Risposta. Non si troua alcun formulario per scritto, li libri loro essendo stati brugciati nelle grauissime persecutioni.

Se i detti Barba erano maridati, e s'essi s'impediuano etliandio di qualche altra vocatione che di predicare. Risposta. Essi non si maridauano per la maggior parte, ma solamente alcuni, atteso ch'essi non poteuano residere longamente in vn luogo essendo mandati d'vna parte in vn'altra in lontano paese per predicare. Non dimeno alcuni si maridauano per approuare il stato del matrimonio, similmente essi attendeuanò alla medicina, e chirurgia, e praticauano anco alcuni di loro in cose mechaniche e manuali, come à far di cucchiari di legno, e far delle borse et aguchiari di donne secondo il modo del paese et acconciavano delle pelli à l'esempio et imitatione di S. Paulo, il quale faceva di parglioni di pelle, et à l'esempio del nostro Signor Jesu Christo il quale inanzi il tempo della sua manifestatione lauoraua con il suo padre putatiuo Josepho come recita Justino Martyre in dialogo con Triphone contra Jud.

Quali Barba sono stati di chi se ne ricordi, o per hauergli veduti, o vdito parlare di loro i quali fossero signalati in scientia, o in qualche altra cosa. Risposta. I nomi de i Barba che sono stati, in parte si trouaranno scritti nelle pagine d'apresso.

14. Quali cose memorabili si sono vdite de i detti Barba. Risposta. Essi erano persone d'vna vita santa, molto sobrii et temperati, grandi nimici de i viti reprimendoli viuamente et esercitando continuamente alle virtù, et buone opere. Essi erano molto.

sperimentati in medicina e chirurgia hauendo de i secreti in tali arti facilissimi, e nondimeno admirabili, e singolari; essi traugliauano giornalmente à tradurre i libri della Bibia nella loro lingua commune nella quale essi predicauano, et gli scriueuano di lor proprie mani, et religauano tali libri. Sono di più stati i primi à far tradurre in Francese la Bibia, et l'hanno fatta stampare in grande volume à nuouo Castello à lor proprie spese, hauendo sborsato à tale effetto otto cento scudi d'oro. (1) Inoltre essi componeuano libri della loro dottrina et scriueuano le loro prediche nella lor lingua come dicio se ne trouano ancora alcuni loro libri, come anco di medicina et Catechismi scritti nella lor lingua.

15. S'essi haueuano corrispondenza in dottrina con altre Nationi in qualche altri paesi. Risposta. Essi haueuano corrispondenza in dottrina con i valdesi di Boemia, Allemagna, Gascogna, Prouenza, Delphinato, d'Inghilterra, Calabria, et Lombardia, et i detti Barba à vicenda andauano à visitare et predicare ne i sudetti paesi.

16. Et circa i costumi del popolo di dette valli s'essi si dauano alle danze à frequentar le taverne et à simili altre dissolutioni. Risposta. Quando alcuni trascorreuano in tali falli loro Barba li riprendeuanò, e se qualchuno trasgrediuà le feste egli era fatto prigionè da gl'inimici loro. Del resto il populo è humile, semplice, laborioso, charitateuole, hospitale et sopra tutto porta grande riuerenza et obediènza à i suoi Principi e superiori.

Se ne i tempj loro adorauano le imagini. Risposta. In nessun modo.

Si i gioueni figliuoli erano instrutti à pregar Dio in linguagio volgare, et à recitare la confessione di fede et i commandamenti. Risposta. I loro Barba gl'insegnauano le preghiere, il symbolo et i commandamenti in lingua volgare.

Se v'erano schole in dette valli, et se i Maestri di dette schole erano della religione di detti Barba. Risposta. V'erano delle schole, ma per il piu spesso i Barba pigliauano la cura d'insegnar la giouentù massime quelli che doueuanò seruire al Santo Ministerio.

Delle cose notabili di dette Valli. Risposta. Vi sono belle et grosse fiumane, in Pragella è il Clusone; In Angrognia et Lucerna è il Pelice et l'Angrognia, le quali sono abbondanti di pesci principalmente di Trutte, vi sono molte fontane viuè et chiare, e dolci. Hanno delle montagne et Alpagii grassi et herbosi. Di

(1) Muston, Israël des Alpes I 190, parla di 1500 scudi d'oro. Le lettere contemporane e pubblicate da Herminjard ricordano *quingenti aurei nummi*, che furono affidati subito al barba Martino Gonino.

bestiame grosso et minuto abundantemente. In Pragella grande copia di belli et grassi montoni. In Angrogna et val di Lucerna et val di S. Martino grande copia di bellissime vache et grossi et grassi vitelli. Essi hanno di cauerne et balme di rifugio sicuro le quali sono inaccessibili, et di lor natura diffensibili. Et lor commercio è con Piemonte, Sauoia et Delphinato. La maniera del loro viuere è frugale di pane di segela, orzo, Laticinii, et carne salata per il popolazzo. Hanno bellissimi arbori che portano Manna Agarico, e Tormentina, e frutti diuersi, principalmente Castagne. Val Clusone è senza vino, ma val Lucerna, e val Perosa ne ha gran copia. et al luogho del vino Pragella è fertilissimo in grano, et iui l'inuernata è longa et freda, ma l'estate è corta et temperata.

I nomi de i Barba, o sia Ministri valdesi.

Questi sono i nomi de i Barba de i quali si può hauer memoria. (1)

Primamente Barba Tomassino Bastia d'Angrogna il quale è morto in Puglia.

Bastiano Bastia di detta Angrogna il quale è morto in Galabria. Il Gran Ludouico. (2)

Ms Benedetto Goirano.

Paulo Gignoso di Bobio.

Giacomino Bellonato d'Angrogna il quale fu il primo che si maridò di tutti i Barba.

Il Piccol Pietro Piemontese.

Ms. Antonio della Val di Susa.

Giouanni Martino della Val S. Martino.

Mattheo di Bobio.

Giouanni Romagnolo di sesena in Italia.

Philippo della Val di Lucerna.

Franceschino di Fraisciniera.

Ms Angelino della costa.

Georgio Piemontese.

Michael Porta della val puta hoggi di chiamata val Loisa.

Danielle di Valenza il quale fu mandato in Bœmia d'alcuni Barba solamente con vn Giouanni di Molines, il quale due fecero mal officio in calunniare et far falsi raporti contra gl'altri

(1) Su quest'elenco ed altri successivi relativi ai Barbi, v. Bull. d'hist. vaud. 1897, (N.^o 14), p. 12 ss.

(2) probabilmente lo stesso che *Louis le vieux*, ibid p. 12.

Barba, come ancor hoggi di appare in vna lettera mandata di Bœmia.

Stephano Laurenzo di Val S. Martino.

Martino di Meana.

Giouanni di Val Lucerna, il quale per qualche suo mancamento fu sospeso dal suo officio da gl'altri Barba per lo spatio di sette anni nel quâl tempo egli stette in Genoa in Italia, doue i detti Barba haueuano vna causa, (1) il che dinostra che tra i detti Barba s'osseruaua la disciplina, e correttione.

Peiron Flotto di Pragella.

Giouanni Girardo di Meana il quale andò poi a Geneua, et fu stampatore.

Giacobo Germano della Val Peirosa.

Stephano Negrino di Bobio.

Barba Luca di Fenestrelle. (2)

Barba Marco di Fenestrelle. (2)

Barba Bartholomeo Tertiano di Meana è circa 160 anni. Il quale era chiamato della Grossa mano per causa del suo grosso et robusto braccio et mano.

Ms Pietro Massone di Borgogna, il quale fu mandato in Alemagna per conferiri con i primi Ministri di detta Alemagna sopra il fatto della Religione et riformare la loro Religione valdese.

Georgio Morello di Fraisciniera il quale fu compagno di Pietro Massone per andar in Alemagna per la causa sudetta.

Giouanni di Mus in Prouenza il quale andando in Galabria morì per la strada presso di Luca in Italia, essendo stato detenuto prigionie di prima in Ais in Prouenza per la Religione, ma liberato per la sola bontà di Dio.

Tomaso Bermondo di Pragella.

Pietro Beuilacqua di Val S. Martino.

Francesco Canale di Val S. Martino. (3)

Barba Gioannetto di Fraisciniera.

Barba Paulo Bermondo di Pragella.

Petro Borrelo del vilareto in val Clusone, il quale fu fatto prigionie al luogo detto Poccapaglia andando egli in Calabria, ma fu liberato hauendo pagato lo riscato di 200.

(1) leggi: *casa*.

(2) Questi due non si ritrovano in alcun altro elenco, vedi però Luc alla succitata pagina 12, Bull. 14.

(3) Non si ritrova in alcun altro elenco.

Mattheo Gautiero del Faeto di val Clusone.

Glaudo Perroto del Lauso in val Clusone.

Antonio Genone d'Angrogna.

Martino Gonino d'Angrogna il quale pati martyrio in Grenobile ritornando egli d'Alemagna come la sua historia è contenuta nel libro de Martyri.

Martino Arnollo d'Angrogna.

Laurenzo Pignatelo di Fenestrelle.

Ms Francesco Vallo della Comba val di Lucerna.

Ms Gilio de Gili de val Perosa.

Ms Francesco Laurenzo di val S. Martino.

Et sono ancora sino al giorno d'hoggi alcuni discepoli et parenti de i Barba i quali hanno seruito et serueno al S. Ministerio della Chiesa, cioè Ms. Stefano Perroto di vsseo in Val Clusone.

Ms. Philippo Pastore di Pragella.

Ms. Vgho Pastore di Pragella.

Ms. Pietro Bonardello di Pragella.

Ms. Danielle Bermondo di Pragella.

Ms. Andrea Riperto di Fraisciniera.

Ms. Giouanni Nicoletto del villaro di Bobio.

Di piu sono ancora molti di detto popolo ch'escritano (1) il ministerio publico nelle Chiese di detti valdesi, come gl'infra scritti henorandi fratelli.

Ms. Melchior di Dio della Torre val di Lucerna.

Ms. Paulo Garnerio di Bobio.

Ms. Danielle Chanforano d'Angrogna.

Ms. Antonio Bongiorno di Bobio.

Ms. Henrico Rostagno di val Perosa.

Ms. Pietro Giordano di val Clusone.

Ms. Danielle Monino del villaro di Lucerna.

Ms. Stephano Laurentio di val S. Martino.

Ms. Pietro Gilio di val Perosa.

Ms. Michele Appia di S. Giouanni di Lucerna.

Et molti altri di diuersi luoghi i quali benche non siano natiui di dette valli fanno insieme con gl'altri l'ufficio di veri et fedeli Ministri del S. Euangelio in edificatione delle sudette Chiese, et in buona pace et charità trà tutti.

(1) leggi: esercitano.

Aux Membres de la Société

Messieurs,

Votre bureau tient à faire une déclaration : il est jaloux du renom de la Société d'Histoire Vaudoise. Cet aveu vous paraîtra d'abord un peu suspect, si vous le comparez avec l'activité fort relative que nous avons déployée pendant l'année sociétaire qui vient de s'écouler; il n'en est pas moins sincère, ainsi que nous allons vous le prouver.

Dans une société comme celle à laquelle nous avons l'honneur d'appartenir, c'est généralement sur le Bureau que retombent toutes les responsabilités; c'est lui qui la représente auprès des associations similaires; c'est le Bureau qui doit s'adosser toutes les besognes, qui doit songer à remplir périodiquement un bulletin et se porter garant de la bonne marche de la société. Bref, le Bureau personnifie ou devrait personifier la société.

Cela posé, nous nous demandons si notre Bureau ne devrait pas être presque exclusivement choisi parmi les personnes qui s'occupent d'une façon particulière d'Histoire Vaudoise, connues et appréciées du public savant par leurs études et leurs publications? On aurait quelque raison de s'étonner de voir figurer parmi les membres du Bureau des gens qui, bien loin d'être des spécialistes en la matière, n'en sont pas même des amateurs. De quelle anomalie, messieurs, vous vous êtes rendus coupables depuis quelque temps et tout particulièrement dans les dernières élections! ... « Vous *nous* fites, seigneurs,

« En *nous* nommant beaucoup d'honneur »; mais là, franchement, sans vous demander si nous en étions tous dignes, si votre choix hasardeux était motivé par les aptitudes particulières de chacun de nous.

Mais il y a plus. Jetez, de grâce, un regard sur nos signatures: quatre professeurs du Collège, plus un cinquième, le mieux qualifié, démissionnaire! C'est pour le coup qu'on nous relancera l'accusation, que vous avez contribué à légitimer, de vouloir tout monopoliser, tout absorber.

Vous êtes aussi convaincus que nous, messieurs, que cela demande réforme; la société fait fausse route et risque de compromettre son avenir, par votre faute. Et nous voudrions la voir se développer et grandir; nous voudrions que la bonne réputation dont elle jouit en Italie et à l'étranger fût toujours mieux justifiée par les travaux importants

qu'elle entreprendra. Il n'y a qu'un moyen d'atteindre notre but: mettre à la tête de la Société des hommes compétents, d'autorité incontestable, qui soient à même de lui communiquer cette force d'impulsion qui lui manque actuellement. Nous avons ces hommes: à vous de les mettre à la place d'honneur et de vaincre leurs scrupules. N'importe si les membres du nouveau bureau seront disséminés aux quatre coins de l'Italie: ce léger inconvénient serait amplement racheté par les nombreux avantages qu'il n'est pas nécessaire de vous énumérer.

La question est grave et mérite d'être sérieusement examinée par chacun de vous. Puisse-t-elle obtenir une solution conforme à nos désirs, conforme surtout aux vrais intérêts de la Société.

Torre Pellice, août 99.

LE BUREAU:

J. Jaffa

D. Jahier

J. Maggiore

J. Coïsson.

BIBLIOTHÈQUE

Ouvrages reçus depuis août 1898 (voir les listes précédentes dans les bulletins N^{os} 1, 2, 5, 7, 9, 11, 12, 14 et 16).

a/ **Echanges.**

Atti d. Società ligure di Storia Patria, vol. XXVIII, 3 e XXIX, 2. Genova 1898.

Atti e Memorie d. R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, XVI^o 4-6. Bologna 1898.

Bollettino d. R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, IV, 3; V, 1, 2. Perugia 1898-99.

Archivio d. Società Romana di Storia Patria, fasc. III-IV 1898, I-II 1899.

Bullettino d. Istituto Storico Italiano, N^o 21. Roma 1899.

Archivio storico siciliano XXIII 1^o-4^o. 1898-99.

Rivista storica italiana, pubblicazione bimestrale diretta dal prof. C. Rinaudo. (L'échange a commencé avec l'année 1899).

Annalas della Società reto-romantscha. XIII. Coira 1899.

Jahrbuch der Gesellschaft für die Geschichte des Protestantismus in Oesterreich, 1899. In 8°.

Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins, 8^e vol., Giessen 99.

Die Französische Colonie, de Berlin, 1899 in 8°.

Mennonitische Blätter, Berlin-Münster 1899 in 8°.

Comenius-Gesellschaft Blätter 1899 in 8°.

» » *Monatshefte* 1899 in 8°.

Geschichtsblätter des Deutschen Hugenotten Vereins, 7^e dixaine N. 9 et 10; 8^e dixaine N. 1-8. Ces brochures contiennent l'histoire des colonies réfugiées de Müncheberg, Hanau, Lüneburg, Serres, Neu-Kelsterbach, Schwabendorf, Stuttgart, et des documents relatifs à Mannheim, Braunschweig, Homburg.

Bulletin d. Commission d'histoire des églises wallonnes, 1899. In 8°.

Bulletin d. Société d'histoire et d'archéologie de Genève, t. II, liv. 2^e, 1899.

Société d'histoire de la Suisse romande. Documents sur l'histoire du Vallais, par l'abbé Gremaud. T. VIII a. 1432-57. Lausanne 1898.

Mémoires et Documents publiés par la Société savoisiennne d'histoire, 2^e s., t. XXXVI et XXXVII, 1897 et 1898.

Société d'études des Hautes Alpes, *Bulletin* 1898-99. Grenoble, in 8°.

Société d'histoire du protestantisme français, *Bulletin* 1899. In 8° Paris. Plus deux tirages à part sur la commémoration de l'Edit de Nantes (1698), et de l'enregistrement de ce même édit (1699).

Le Protestant, journal hebdomadaire, Paris 1899.

Revue des langues romanes 1899. Montpellier.

Société jersiaise, 23^e et 24^e bulletins annuels. 1898-99.

Huguenot Society of London, *Proceedings* VI, 1, 1898.

» » » *Publication XI: Registres de l'église de la Patente, Spitalfields*. 1898.

b) Dons.

Nachrichten über die Ausbreitung des Evangeliums in Italien. 1899.

COMBA EMILE. *Histoire des Vaudois*. Introduction. Florence 1898.

» *Claudio di Torino*. Firenze 1895. (l'auteur).

Réunions de la Société d'histoire du protestantisme français, juin 1895. (M. N. Weiss).

FALDELLA G. *La giovinezza di Galileo Ferraris*. Commemorazione. Vercelli 1898. (l'auteur).

Id. id. *Pel centenario d. nascita di Carlo Alberto*. Torino 1898. (l'auteur).

Id. id. *Torino intellettuale e patriottica*. Firenze 1897. (l'auteur).
Les Vaudois, à propos du baron de Leutrum, y sont mentionnés avec bienveillance.

Brief account of the Vaudois, a letter from a gentleman on his travels in Italy. London 1753, 32 p. 8°.

(Plaquette rare, don de M. R. Faber, Secrétaire de la Huguenot Society).

Journal religieux de la Suisse romande, N° du 22 avril 1899 contenant un art. sur les réfugiés vaudois à la Neuveville. (M. Aug. Malan, Paverne).

GABOTTO F. *Roghi e vendette*. Pinerolo 1898. (l'auteur).

ROGADEO E. *Gli ordinamenti marittimi di Trani*. Trani 1899. (l'auteur).

TOLLIN D.R. *Johann Durcens*. 2^e p. (l'auteur).

JALABERT. *L'élection du conseil central des églises réformées de France*. Rapport 1898. (M. E. P. Bertin, Marseille).

Le Huguenot du S. Ouest, Echo du Synode de Bordeaux 1899. (Id.)

HERZOG J. J. *Oecolampade, le réformateur de Bâle*. Trad. par De Mestrel. Neuchâtel 1848. 352 p. 8°. (Id.)

Annales des Alpes, périodique bimensuel; nous est envoyé, depuis novembre 1898, aux soins de M. l'abbé P. Guillaume, Gap.

Archivio storico lombardo, dal 30 settembre 1890 al 30 giugno 1899 (manca il fasc. 31 dicembre 1897). 35 vol. (M. P. Longo, Milan).

Archivio storico lombardo, Indice degli anni I-XX (1874-93). (Id. id.)

HERMINJARD. *Correspondance des réformateurs de langue française*. Vol. I-VIII. (Id. id.)

c/ **Acquisitions** faites par la Société.

BOURCET. *Mémoires militaires sur les frontières de France, Piémont et Savoie*. Strasbourg, an X, 417 p.

BENRATH KARL. *Bernardino Ochino*. Transl. by H. Zimmern. London 1876, 300 p.

BASSVILLE H. *La vie et les exploits de François Le Fort*; Genève 1784, 208 p.

AMANTE BRUTO. *Giulia Gonzaga e il movimento religioso femminile nel S. XVI*. Bologna, Zanichelli 1896, 500 p.

CAFFARO P. *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*. 4^e vol. 1899.

TABLE DES MATIÈRES

DU N.º 17

1. T. RIVOIRE. Storia dei Signori di Lucerna. Parte II. Tempi Moderni.
2. La più antica storia del Val d'Aoste.
3. Aux membres de la Société.
4. Bibliothèque.
5. Opere pubblicate.

4652 F